64.

SEDUTA POMERIDIANA DI VENERDÌ 18 OTTOBRE 1963

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE CINCIARI RODANO MARIA LISA

INDICE

	PAG.	PAG.	
Disegni di legge:		Proposte di legge:	
(Approvazione in Commissione)	3325	(Annunzio)	3326
(Deferimento a Commissione).	3376	(Deferimento a Commissione)	3325, 3376
(Presentazione)	3326, 3334	Interrogazioni (Annunzio)	3376
Disegno di legge (Rinvio della discussione):		Ordine del giorno della prossima seduta	3376
Disposizioni per l'incremento dell'edilizia economica e popolare (555)	3326		
PRESIDENTE	3326, 3333, 3334		
RIPAMONTI, <i>Relatore</i>	3326		
BIAGGI FRANCAANTONIO	3330		
SULLO, <i>Ministro dei lavori pubblici</i>	3333		
Disegno di legge (Discussione):			
Stato di previsione della spesa del Mini- stero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° lu- glio 1963 al 30 giugno 1964 (516)	3334		
PRESIDENTE	3334		
SERVELLO	3336		
DELFINO	3347		
BERTOLDI	3351		
TITOMANLIO VITTORIA	3354		
ALESI	3357		
AGOSTA	3362		
CECCHERINI	3363		
COLLEONI	3367		
BONTADE MARGHERITA	3370		
SAMMARTINO	3374		

La seduta comincia alle 16,30.

BIGNARDI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

(È approvato).

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Informo che la VII Commissione (Difesa) nella seduta di stamane in sede legislativa ha approvato i seguenti disegni di legge:

« Modifiche alle leggi sull'avanzamento degli ufficiali e sull'ordinamento della Marina » (490), *con modificazioni*;

« Istituzione del collegio " Francesco Morosini " in Venezia » (491), *con modificazioni*.

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Informo che l'VIII Commissione (Istruzione) ha deliberato di chiedere che le seguenti proposte di legge, ad essa as-

segnate in sede referente, le siano deferite in sede legislativa:

BUZZI ed altri: « Modifica dell'articolo 3 della legge 13 marzo 1958, n. 165, concernente i concorsi per merito distinto degli insegnanti della scuola elementare, secondaria ed artistica » (48);

GRILLI ANTONIO ed altri: « Istituzione di un ruolo speciale per le scuole reggimentali » (94);

TITOMANLIO VITTORIA ed altri: « Norme integrative del testo unico 5 febbraio 1928, n. 577, concernenti il personale insegnante nelle scuole reggimentali » (99);

LEONE RAFFAELE ed altri: « Interpretazione autentica dell'articolo 11, comma quarto, della legge 28 luglio 1961, n. 831, per la sistemazione nei ruoli degli istituti di istruzione secondaria e artistica di insegnanti forniti di particolari requisiti » (286);

TITOMANLIO VITTORIA: « Provvedimenti in favore degli insegnanti elementari partecipanti ai concorsi per merito distinto » (512).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

La XIII Commissione (Lavoro) ha deliberato di chiedere che la seguente proposta di legge, già assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa:

COCCO MARIA e BIANCHI FORTUNATO: « Modifica degli articoli 4 e 15 della legge 5 marzo 1963, n. 389, istitutiva della " mutualità pensioni " a favore delle casalinghe » (352).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

La XIV Commissione (Sanità) ha deliberato di chiedere che le seguenti proposte di legge, già ad essa assegnate in sede referente, le siano deferite in sede legislativa:

CENGARLE ed altri: « Modifica dell'articolo 20 della legge 26 febbraio 1963, n. 441, per l'ammissione ai concorsi per la nomina nel ruolo degli ispettori sanitari » (343);

MIGLIORI: « Estensione al personale tecnico dipendente dai consorzi provinciali anti-tubercolari delle disposizioni previste dalla legge 24 luglio 1954, n. 596 » (435) *(Con il parere della V Commissione).*

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta di legge:

ERMINI: « Modificazioni e integrazioni della legge 3 novembre 1961, n. 1255, concernente la revisione dei ruoli organici del personale non insegnante delle università e degli istituti di istruzione universitaria e degli osservatori astronomici » (614).

Sarà stampata, distribuita e, avendo il proponente rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla Commissione competente con riserva di stabilirne la sede.

Presentazione di disegni di legge.

MATTARELLA, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MATTARELLA, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Mi onoro presentare i disegni di legge:

« Delega al Governo ad emanare norme per la repressione delle frodi nella preparazione e nel commercio dei mosti, vini ed aceti »;

« Autorizzazione di spesa a favore del fondo di rotazione previsto dal capo III della legge 25 luglio 1952, n. 949 ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Rinvio della discussione del disegno di legge: Disposizioni per l'incremento dell'edilizia economica e popolare (555).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Disposizioni per l'incremento dell'edilizia economica e popolare ».

Come la Camera ricorda, la Commissione è stata autorizzata a riferire oralmente. Il relatore onorevole Ripamonti ha facoltà di svolgere la sua relazione.

RIPAMONTI, *Relatore* Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il recente dibattito sullo stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per il corrente esercizio ha offerto l'occasione per un'ampia discussione sui problemi della politica edilizia, nel quadro di un processo di equilibrato sviluppo economico e sociale del-

l'intera comunità nazionale. Ciò mi consente di tralasciare quanto è stato già oggetto di discussione recentemente e che ha visto la convergenza di gran parte delle forze politiche sulle impostazioni di fondo e sull'esigenza, anche, di accelerare l'investimento pubblico nel settore secondo le indicazioni che vennero prospettate nella stessa relazione al bilancio.

Mi limiterò quindi a sottolineare come in questa occasione vi sia stata un'immediata, oserei dire istantanea iniziativa del Governo in accoglimento della volontà del Parlamento. L'onorevole ministro dei lavori pubblici nello stesso discorso di replica a chiusura della discussione generale sul bilancio del suo dicastero, ha, infatti, annunciato alla Camera che il Consiglio dei ministri aveva già approvato, su sua proposta, un disegno di legge inteso a promuovere nuove disposizioni in materia di edilizia popolare, con la previsione dell'investimento di circa 211 miliardi nella costruzione di alloggi di carattere economico e popolare.

Vorrei sottolineare questa prima caratteristica del provvedimento, scaturito dal dibattito parlamentare e dall'immediata rispondenza del Governo alle richieste del Parlamento.

Una seconda considerazione deve essere fatta sulla natura del provvedimento. Quando proponiamo di approvare con urgenza un programma di investimenti nel settore dell'edilizia sovvenzionata, lo facciamo avendo coscienza che per la soluzione integrale del problema della ristrutturazione effettiva della residenza nel nostro paese, occorre arrivare alla impostazione di una legge generale sull'edilizia abitativa. Questa legge si pone in relazione con la prospettata pianificazione urbanistica alle diverse scale e con l'attuazione dell'ordinamento regionale e, pertanto, richiede un approfondimento dei temi della politica edilizia che dovrà essere compiuto nel corso della quarta legislatura.

La natura congiunturale del provvedimento si ricollega alla situazione edilizia del nostro paese, qual è denunciata dalle condizioni di eccezionale gravità che si manifestano particolarmente nelle aree metropolitane, soggette ai fenomeni di immigrazione e nelle zone polarizzanti, cioè nelle aree di sviluppo del Mezzogiorno. La natura congiunturale del provvedimento si pone in relazione anche alla esigenza di intensificare l'investimento pubblico, specie se si consideri che l'investimento stesso è andato gradatamente scendendo, fino a registrare nel 1962 la percentuale minima dell'8,5 per cento sull'investimento globale sulle abitazioni, proprio quando la situazione

denunciava il verificarsi nel mercato edilizio di una componente speculativa in aggiunta a quella caratteristica del mercato fondiario, così da determinare una spirale ascensionale nei valori delle aree, delle case e degli affitti.

Il professor Forte in un articolo recentemente pubblicato afferma: « Vi è, cioè, una spirale in cui i fitti aumentano perché i proprietari decidono di accrescerli. I valori dei suoli aumentano in conseguenza di questi incrementi di affitto, i valori delle case perciò, siano esse vecchie o nuove, salgono di conseguenza e quegli affitti, che in prima istanza apparivano più alti del tasso di rendimento di mercato, appaiono ora perfettamente giustificati. Né vi può essere una concorrenza al ribasso. I proprietari degli alloggi seguono generalmente i rialzi; i proprietari del suolo accolgono i nuovi valori come quelli al di sotto dei quali non sono disposti a vendere. Nessuno può costruire una casa facendo concorrenza a coloro che già sono sul mercato, in quanto deve pagare sul suolo il plusvalore che si è incorporato in virtù dei guadagni oligomonopolistici ».

Gli effetti economico-sociali di questa spirale di crescita dei prezzi del suolo, delle case, dei canoni di locazione hanno conseguenze di natura tale che non possono non essere denunciate e hanno portato alla proposta di provvedimenti, pur essi congiunturali, quali quello già approvato sul blocco degli sfratti o quello in discussione riguardante l'equo canone.

Mentre occorre intensificare l'investimento pubblico e privato nel settore dell'edilizia, i provvedimenti tesi a contenere i canoni di locazione ed a graduare gli sfratti possono determinare, di conseguenza, una riduzione dell'investimento privato nell'edilizia abitativa, così da aggravare la situazione di mercato. Il disegno di legge in esame è finalizzato anche a compensare l'eventuale flessione nell'investimento privato con l'incremento dell'investimento pubblico, ed a qualificare l'investimento nel settore edilizio indirizzandolo verso l'edilizia economica e popolare, così da ridurre la pressione della domanda sul mercato, conseguente alla « pressione umana » sulle strutture della città.

Questa « pressione umana » si caratterizza attraverso gli indici di incremento della popolazione, per la parte attinente ai movimenti migratori. La ripartizione degli investimenti sulla base degli indici consentiti nel disegno di legge tende ad alleggerire la pressione umana sulle strutture della città. Si deve, però, rilevare che questi spostamenti di popolazio-

ne non si verificano solo verso le zone iperpolarizzanti o polarizzanti, all'interno delle stesse zone di fuga o delle zone di stazionarietà si verifica l'accentramento di popolazione nel capoluogo, per la rottura del rapporto tra città e campagna. Questa constatazione giustifica l'emendamento approvato dalla Commissione che porta a determinare l'indice relativo all'incremento della popolazione, sulla base della situazione del capoluogo.

Il secondo indice, posto alla base della ripartizione dei contributi, indicativo della pressione umana all'interno dell'abitazione, è quello di affollamento. Le statistiche offrono, in proposito, un dato medio: è, invece, auspicabile che la determinazione dell'indice di affollamento venga effettuata per categoria sociale e per tipo di alloggio, in relazione alla diversa composizione in vani. La ripartizione territoriale delle costruzioni viene effettuata utilizzando gli indici sopracitati e viene lasciato alla discrezionalità del potere esecutivo la determinazione dell'incidenza di ciascuno dei due indici. Nel testo della Commissione tale incidenza è stabilita in un massimo del 60 per cento per l'indice di incremento della popolazione, e in un minimo del 40 per cento per quanto riguarda l'indice di affollamento.

Il programma triennale, previsto dall'articolo 2, deve essere impostato dal ministro dei lavori pubblici entro trenta giorni dall'entrata in vigore della legge, destinando i due terzi di ciascun investimento annuale agli istituti autonomi delle case popolari, all'« Incis », all'« Ises », alle province ed ai comuni, ed il restante terzo alle cooperative edilizie e agli enti di cui all'articolo 16 del testo unico del 1938, modificato dall'articolo 2 della legge n. 408.

Lo stesso articolo 2, quanto alla forma di concessione, stabilisce che deve essere prevista la costruzione di abitazioni da concedersi in locazione semplice per una spesa non inferiore al 30 per cento dello stanziamento complessivo, e per la restante parte di abitazioni da assegnarsi in proprietà immediata, con pagamento rateale e con garanzia ipotecaria. Si è ripreso, quindi, nella presente legge la deliberazione adottata dal Parlamento in ordine alla forma di concessione delle abitazioni in proprietà, in sede di discussione della legge del 14 febbraio 1963, n. 60.

All'articolo 3 nel testo approvato dalla Commissione, poi, sono stati precisati i criteri di concessione del contributo, in relazione al costo massimo ammissibile a vano. Al riguardo si deve rilevare l'esigenza di far coincidere tale costo con quello di mercato delle

costruzioni, per i diversi comprensori. Si prospetta inoltre l'opportunità di prefissare l'incidenza massima ammissibile del costo della area fabbricabile sul costo di costruzione. Per quanto riguarda i parametri di valutazione della congruità dei prezzi delle aree, si deve tenere conto dell'incidenza, sul mercato delle aree, dei provvedimenti approvati dal Parlamento a favore dell'edilizia economica e popolare. Mi riferisco alla legge n. 167 e alla legge n. 236, che all'articolo 13, se non erro, prevede per il comune la possibilità di acquisire, anche mediante esproprio, le aree di soggetti (persone fisiche o società di capitali) che abbiano un patrimonio superiore a 100 milioni di aree, sulla base del valore denunciato ai fini dell'imposta sull'incremento di valore.

Sono, queste, leggi che hanno trovato approvazione da parte del Parlamento anche con il voto favorevole del gruppo liberale.

Per quanto riguarda la misura del contributo, proprio sulla base delle discussioni svoltesi in aula in ordine alla diversificazione dei corrispettivi di uso, in correlazione ai diversi tipi di intervento pubblico nel settore dell'edilizia popolare, nonché al richiamo alla legge Romita, si è previsto che per la determinazione dei canoni di locazione il contributo possa arrivare ad un massimo del 5 per cento. Nel caso di finanziamento delle costruzioni con mutui della Cassa depositi e prestiti, di cui si auspica la destinazione con priorità alla costruzione di case da concedersi in affitto, si arriva ad una quota di ammortamento trentacinquennale dell'1,50 per cento sul costo di costruzione; se il finanziamento viene invece assicurato con mutui degli istituti previdenziali al tasso del 7,50 per cento, si viene a determinare una quota di ammortamento annuo del 3,15 per cento; sicché in sede di ripartizione territoriale delle abitazioni da concedersi in locazione, ritengo che l'onorevole ministro possa graduare il contributo in modo da rendere minimo il canone di locazione per le zone a più basso reddito nella nostra comunità nazionale.

Per quanto riguarda le abitazioni da concedersi in proprietà, la misura del contributo è prevista, sia per le cooperative sia per gli enti, nel 4 per cento, il che porta ad una quota di riscatto, in relazione al maggior tasso di interesse praticato per i mutui, del 4,15 per cento. Sulla base dei criteri di ripartizione sopraindicati (30 per cento in affitto, 70 per cento in proprietà, contributo massimo rispettivamente del 5 per cento e del 4 per cento), il volume degli investimenti risulta pari a 211,5 miliardi. L'importo delle costruzioni in affitto è previsto in 54 miliardi e di

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1963

quelle da concedersi in proprietà in 157,5 miliardi. La produttività in vani è, però, variabile in funzione del costo dell'area, cioè dell'incidenza del costo dell'area sul costo di costruzione.

La Commissione, con voto unanime, ha espresso l'esigenza di raddoppiare l'importo del programma di investimenti, in relazione alla eccezionale gravità della situazione abitativa ed è stato proposto un emendamento in proposito. La presentazione di tale emendamento è subordinata al parere condizionante del Governo, per quanto riguarda la copertura, tenuto anche conto dell'urgenza di arrivare all'approvazione della legge.

All'articolo 4 si è prevista una particolare agevolazione nella concessione dei mutui alle cooperative, composte da lavoratori che hanno contribuito per almeno un anno ai due piani settennali o al programma decennale, in quanto le attese delle cooperative sono rilevanti in relazione ai fondi stanziati con il programma decennale (250 miliardi); molte cooperative, infatti, non favorite dai concorsi per sorteggio in attuazione del programma decennale, faranno pressioni per avere il contributo di competenza del Ministero dei lavori pubblici.

Gli enti mutuanti di cui all'articolo 1 del testo unico del 1938, sono autorizzati a concedere mutui, anche in deroga ai propri statuti, fino all'importo totale delle costruzioni ammesse a contributo erariale. Alla garanzia costituita dall'ipoteca legale sulle abitazioni, si aggiunge quella derivante dalla cessione del contributo dello Stato, in misura superiore al 50 per cento del valore dello stabile: si ha, quindi, solo una deroga formale alle norme previste dagli statuti degli enti finanziatori.

All'articolo 5 si è affrontato il tema delle aree fabbricabili e vi è stato in proposito un ampio dibattito in Commissione e nel Comitato ristretto.

La proposta iniziale del relatore comportava, in armonia con le disposizioni contenute nella legge 14 febbraio 1963, n. 60, la scelta obbligatoria delle aree nelle zone destinate all'edilizia economica e popolare dei piani formati dai comuni ai sensi della legge 18 aprile 1962, n. 167. Le motivazioni della legge n. 167 sono tuttora valide e si impone il richiamo di disposizioni legislative vigenti in tema di acquisizione delle aree fabbricabili per l'edilizia sovvenzionata. Alcuni colleghi hanno fatto rilevare come lo stato attuale dell'applicazione della legge n. 167, sia tale che, condizionando la concessione di contributi alla disponibilità delle aree nelle zone previ-

sto dalla legge stessa, si sarebbe provocato un notevole ritardo nell'avvio del programma, mentre si manifesta l'urgenza di realizzare la costruzione di abitazioni.

Con la formulazione del secondo comma dell'articolo 5 si è resa esplicita la richiesta di una garanzia sia di ordine urbanistico sia di ordine morale; si è voluto, cioè, che la scelta delle aree si verifichi nell'ambito delle zone destinate all'edilizia residenziale nei piani regolatori, o nei programmi di fabbricazione ancorché adottati. Pare a me, onorevoli colleghi, che questa norma sia indispensabile, se intenderemo finalizzare l'investimento pubblico, come avviene in altri paesi e, ad esempio, in Inghilterra, alla formazione di un modello di rinnovamento urbano o di un modello della nuova struttura della città.

È evidente che non si può ignorare l'esistenza di un fenomeno, quale quello della speculazione fondiaria e che, facendo ricadere le costruzioni all'interno dei programmi di fabbricazione o dei piani regolatori, l'incidenza dei costi delle aree, già in questa sede ripetutamente ricordata, risente della componente speculativa. Conseguentemente sono state richiamate le disposizioni di legge vigenti, e cioè il disposto dell'articolo 21 della legge n. 408, che estende a tutti gli enti di cui all'articolo 16, integrato dall'articolo 2 della legge stessa, le facoltà previste in favore dei comuni dal testo unico del 28 aprile 1938, n. 1165, agli articoli 46 e 47.

Si è così precisato, in forza dei citati articoli di legge, che la acquisizione delle aree può essere fatta per acquisto bonario da parte degli enti assegnatari del contributo, fatta salva la congruità del prezzo, ovvero per espropriazione per pubblica utilità; l'indennità di esproprio viene determinata nella misura prevista dagli articoli 12 e 13 della legge di Napoli. La formulazione dell'articolo 5 è perfettamente aderente alle disposizioni di legge vigenti. Non si è introdotta innovazione alcuna nella programmazione di nuovi interventi nel settore dell'edilizia popolare. In tema di espropriazione, potremmo anche richiamarci alla legge n. 167, ma sarebbe veramente illogico, in questo caso, che non si ponesse in luce il fatto che la stessa legge n. 167 prevede che gli enti dell'edilizia popolare possono utilizzare per l'espropriazione le procedure previste da altre disposizioni di legge. Nell'ambito della legge n. 167 vi è, dunque, l'alternativa fra il valore venale riferito a due anni antecedenti la data di formazione del prezzo e l'utilizzo, da parte degli enti pubblici e delle cooperative edilizie, della legge di Na-

poli per la determinazione dell'indennità di esproprio.

Nell'articolo 5 sono state quindi chiarite le modalità di esproprio. L'unica innovazione riguarda la dichiarazione d'urgenza e di indifferibilità delle opere, che si ricollega all'approvazione del progetto, che comporta anche la dichiarazione di pubblica utilità delle opere stesse. Pare a me che in questo campo dobbiamo operare in modo consapevole per evitare che un programma congiunturale, teso ad attenuare la pressione esercitata sul mercato da una crescente domanda di abitazioni, si traduca in un nuovo incentivo alla speculazione fondiaria, nella misura in cui i contributi venissero utilizzati esclusivamente per far fronte alle eccessive incidenze dei costi delle aree sui costi di costruzione delle case economiche e popolari.

All'articolo 7 viene proposta la delega al Governo affinché, con l'assistenza di una Commissione parlamentare consultiva, si arrivi a regolamentare esplicitamente la materia dell'assegnazione delle case costruite con il contributo dello Stato su tutto il territorio nazionale da parte degli enti pubblici, con la formazione di commissioni provinciali di assegnazione. Si delega, ancora, il Governo a stabilire criteri uniformi per la formazione dei piani finanziari per la concessione in locazione o in proprietà delle abitazioni, nonché criteri uniformi per la determinazione delle spese di amministrazione e di manutenzione ordinaria e straordinaria.

Onorevoli colleghi, ho ridotto al minimo indispensabile la mia esposizione per documentare l'azione svolta dalla Commissione, che ha portato alla formazione di un testo della Commissione stessa, e mi auguro che l'*iter* parlamentare di questo disegno di legge non venga drasticamente interrotto. Si tratta di rispondere ad attese vive e sentite nella nostra comunità. Non vi è stata forza politica che nel corso della recente campagna elettorale non abbia posto l'accento sul problema dell'abitazione e sull'esigenza di sviluppare un piano organico d'intervento dei pubblici poteri, per orientare l'investimento edilizio e per consentire a tutti i cittadini, e in particolare alle categorie a reddito fisso, l'accesso ad un'abitazione confortevole. Noi siamo profondamente convinti che la soluzione dei problemi del consolidamento dello Stato democratico, della formazione della coscienza democratica e civile del cittadino, si ritrova anche nella ristrutturazione della residenza nel nostro paese. Se arriveremo ad approvare oggi, o entro il 31 di questo mese, il disegno di

legge, avremo dato un nuovo contributo al rafforzamento del sistema di libertà nella nostra comunità nazionale, avremo risposto alle attese dei nostri elettori e cosiddetti cittadini, avremo infine dato un apporto decisivo per ristrutturare la residenza degli italiani, adeguandola ai valori di dignità e di libertà della persona umana. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

BIAGGI FRANCAANTONIO. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BIAGGI FRANCAANTONIO. Onorevoli colleghi, ieri, in fine di seduta, a nome del gruppo liberale ho chiesto all'onorevole Presidente di soprassedere alla iscrizione all'ordine del giorno del disegno di legge n. 555, dandone alcune giustificazioni. Accogliendo il cortese invito del Presidente, il mio gruppo ed io abbiamo accettato di iniziare oggi la discussione. Mi corre però l'obbligo, signor Presidente, di giustificare lo stato d'animo con il quale ieri le ho parlato e di giustificare il mio risentimento, dopo avere partecipato alla seduta della IX Commissione.

Mi consenta quindi, signor Presidente, di esporre il motivo per cui ieri ho fatto quella richiesta e mi consenta altresì di esporre preliminarmente alcune critiche al modo con cui si è proceduto nella discussione della legge, nella sua presentazione e nella formulazione degli emendamenti, sia in sede di IX Commissione, sia in sede di Comitato speciale, sia ancora in sede (ieri) di Commissione.

E bene chiarire subito che sulla sostanza del disegno di legge noi non abbiamo nulla da eccepire. Noi siamo d'accordo, come ogni altro gruppo, che occorra (con urgenza) provvedere a rinsanguare tutte le leggi che prevedono erogazioni per la costruzione di nuove case sovvenzionate dallo Stato. Arrivo a dire (e l'ho dichiarato ieri in Commissione) che noi non abbiamo assolutamente alcuna eccezione da sollevare per quanto riguarda un eventuale aumento degli stanziamenti per l'edilizia popolare, purché sia assicurata la copertura.

La mia reazione, che è stata condivisa del resto dai miei colleghi, è provocata da inadempimenti formali nella procedura seguita nel dibattito, e le mie riserve riguardano la mancata osservanza dell'ortodossia regolamentare.

Mi permetta quindi, signor Presidente, a giustificazione del mio comportamento, di esporre quali sono stati i tempi e i modi in cui si è svolto l'*iter* parlamentare. Devo però premettere che per questo provvedimento non è stata chiesta l'urgenza. Non era quindi ne-

cessario accelerare i tempi in un modo che ha impedito, ai commissari e ai deputati, di essere tempestivamente a conoscenza del testo approvato. Eppure si tratta di un provvedimento importante, che prevede 3 miliardi di stanziamento per il primo esercizio e 3 miliardi per gli esercizi successivi.

Questo provvedimento, perciò, meritava secondo noi un dibattito un poco più ordinato e approfondito. Alcuni colleghi hanno insinuato che i liberali avrebbero l'intenzione di tirare in lungo la discussione per insabbiare il disegno di legge, ma desidero formalmente assicurare il signor Presidente e la Camera che ciò non rientra assolutamente nei nostri propositi. Ciò però non esclude che noi abbiamo ricavato l'impressione, da come si è proceduto nella discussione preliminare del provvedimento, che si sia voluto far leva sul nostro interesse politico a veder varato al più presto questo provvedimento, per cercare di far passare alla chetichella sostanziali modifiche al testo presentato dal Governo al Parlamento.

Se confrontiamo infatti il testo del disegno di legge originario con quello del Comitato ristretto, modificato successivamente in Commissione, notiamo alcune notevoli differenze, sulle quali si intratterranno per altro i miei colleghi per rilevare l'opportunità di modificare in meglio il testo che ci è stato presentato.

A parte le questioni di sostanza, ci ha però contrariato la procedura adottata nell'esame preliminare del disegno di legge. Sappiamo bene che il provvedimento è urgente, ma anche in questi casi deve pur sempre esservi un minimo di rispetto per il regolamento della Camera.

Anche noi abbiamo segnalato da tempo la carenza di interventi, verificatasi negli ultimi anni, nel settore dell'edilizia sovvenzionata; carenza che abbiamo denunciato non come causa determinante ma come concausa, senza dubbio importante, della crisi degli alloggi, specialmente nei grandi centri di immigrazione; concausa perché, mentre l'iniziativa privata ha sviluppato nelle grandi città notevoli blocchi edilizi, in gran parte non di lusso e quindi accessibili a categorie di cittadini a reddito medio, è mancato invece l'intervento dello Stato e in generale degli enti pubblici. Ma l'urgenza di intervenire non giustifica il mancato rispetto delle procedure, ciò che appunto si è verificato.

Il disegno di legge in discussione è stato presentato alla Camera il 10 ottobre 1963 e

quel giorno stesso è stata diramata la convocazione per la seduta della IX Commissione, chiamata per il giorno 11 a iniziare l'esame del provvedimento. Il testo non poteva essere stampato e diffuso nel giro di poche ore, e quindi depositato alla segreteria della Camera. Quello che venne presentato alla IX Commissione, quindi, era un testo dattiloscritto, identico a quello che fu poi stampato, ma comunque non a conoscenza dei deputati non facenti parte della Commissione. Qui vi è già una valida obiezione di carattere formale.

Ma il testo presentato dal Governo è stato diramato solo, se non vado errato (e se dovessi sbagliare vi prego di correggermi) il giorno 17, in sede di discussione presso la Commissione; tanto è vero che nell'invito a partecipare ai lavori della Commissione non era allegato, come è consuetudine, il testo del disegno di legge. Quindi, sulla base di un documento non formale, la Commissione ha proceduto alla nomina di un Comitato ristretto, al quale erano stati chiamati rappresentanti dei vari gruppi, regolarmente rispettando i criteri di proporzionalità.

A questo riguardo devo fare presente, soltanto per giustificare l'assenza del nostro rappresentante, che era stato nominato (senza dubbio inavvertitamente) il collega Taverna il quale, essendo di Udine, si era recato, proprio nelle tragiche giornate della disgrazia del Vajont, in quelle zone, dove si è trattenuto per diversi giorni: pertanto era impossibilitato a prendere conoscenza di questa deliberazione della Commissione lavori pubblici, e solo al rientro dal Cadore ha saputo della sua designazione. Ma questo potrebbe anche non cambiare nulla. Resta il fatto che altri colleghi, che lo avrebbero potuto sostituire, non erano a conoscenza della diramazione del testo governativo. Questa è una prima osservazione.

La seconda osservazione è la seguente (sto facendo un po' la descrizione dell'*iter* del provvedimento, per spiegare in quali condizioni mi sia trovato e quindi il motivo della mia reazione): il Comitato venne convocato per martedì, ma per lo stesso giorno era fissata la discussione in aula delle interpellanze sul disastro del Vajont, per cui il Comitato non poté procedere nell'esame dei testi, e si aggiornò a mercoledì sera. Mercoledì sera, alle ore 19, dopo un lavoro senza dubbio immane — di cui va dato merito ai colleghi che si sono dedicati, certamente fino a tarda sera, alla redazione degli emendamenti e delle modifiche del testo governativo — venne redatto un nuovo testo sulla base delle indicazioni

emerse dal dibattito di venerdì 11; nuovo testo che modifica sostanzialmente la primitiva stesura del disegno di legge.

Giovedì la Commissione inizia il dibattito. Su quale testo? I colleghi che arrivano in Commissione e si fanno consegnare il testo che è stato diramato, cioè il testo del Governo, non hanno sott'occhio alcun altro documento; e sul testo del Governo il relatore, impossibilitato a presentare un testo modificato dattiloscritto, inizia la sua relazione. Sulla discussione che si accende attorno all'esposizione, sempre incisiva e ricca di dati, del collega Ripamonti, s'inizia anche un colloquio per modificare pure il testo del Comitato ristretto. Soltanto a seduta avanzata, su insistenza mia e credo anche di altri colleghi, finalmente arrivano i documenti, cioè il testo del Comitato. Però, su questo testo erano già intervenute discussioni, e si procede, signor Presidente, non in base alla formale presentazione di emendamenti, ma così alla buona, amichevolmente, a trattativa privata (potrebbe essere cara a noi ma non certamente ossequiente alle regole parlamentari), alla introduzione di ulteriori emendamenti.

Di fronte a questo modo di procedere, io ho avanzato al presidente della Commissione, onorevole de' Cocci, una protesta cortese, perché fosse messo un po' d'ordine nella discussione, anche perché non si riusciva più a capire chi avesse ragione o chi avesse torto; forse, avevano ragione coloro che parlavano e avevano torto coloro che tacevano. Dunque, i commissari non erano più in grado di capire esattamente quale sarebbe stato il risultato finale di questo dibattito, così allargato come forse la materia richiedeva.

Il presidente richiamò i colleghi e li invitò ad una maggiore disciplina nella discussione. Comunque, resta il fatto, signor Presidente, che ad un certo punto il testo è stato modificato, ed io stesso venni sommamente rimproverato da qualche collega perché non avevo preso nota delle modifiche.

Ma vi è un altro motivo che mi ha spinto ad irrigidirmi, ed è stato questo: gli emendamenti devono essere presentati per iscritto e stampati. Io mi rifiuto — e l'ho dichiarato — di pronunciarmi su quello che non vedo, su un testo che non conosco. Il testo modificato è stato presentato, come ella sa, signor Presidente, ieri sera, ecco perché ho chiesto a lei il tempo di esaminare e di discutere, insieme con i colleghi, quello che era il testo definitivo. Ella, dandoci la mattinata di oggi, ci ha consentito di fare un ampio e approfondito

esame nell'ambito del nostro gruppo e di rilevare alcune cose, che i colleghi che mi seguiranno metteranno in luce.

Ma vorrei, signor Presidente, farle molto sommamente e rispettosamente rilevare quelle che a me sembrano, ella mi corregga se sbaglio, alcune patenti violazioni del nostro regolamento. Noi, così procedendo (e lo dico solo a fin di bene), volendo cioè accelerare questa procedura, abbiamo violato gli articoli 39 e 65 del regolamento; articoli che sono una garanzia per l'esercizio dei diritti del deputato, e in particolare di quelli delle minoranze.

Quindi: non avvenuta la pubblicazione, il parlamentare che avesse voluto intervenire nella discussione, non sarebbe stato in grado di farlo. Vi è, a mio avviso, (e mi rimetto al suo giudizio), una palese violazione del regolamento della Camera.

Ora, il rispetto delle forme, signor Presidente (il mio intervento, mi scusi, si limita solo a questa parte) il rispetto delle forme, ripeto, è cosa pregiudiziale; è indispensabile se vogliamo garantire che ognuno, qui in questa aula, possa dire, chiaro e al momento giusto, il proprio parere e iscriversi in un dibattito con cognizione di causa.

La situazione che si è creata ci ha messo in un grave imbarazzo. Iniziando questo dibattito ho il compito non piacevole di fare il guastafeste, e chiedo ai colleghi di scusarmi; voglio altresì pregare il presidente de' Cocci e il collega relatore, di capire la mia presa di posizione. Voglio dire di più, signor Presidente; quando si chiede a un presidente di Commissione di fare in fretta e il presidente e il segretario non hanno i mezzi materiali per poter fare in fretta, per quanta buona volontà vi sia da parte di tutti, incorriamo in queste mancanze e violiamo quella che è la norma fondamentale di funzionamento della nostra Camera.

Quindi, sono gli strumenti che mancano. Basti ricordare, signor Presidente, che il povero relatore, che non so fino a quale ora sia rimasto in Commissione la sera di mercoledì, ci diceva: Non avevo nemmeno una stenodattilografa per presentare la mattina alle dieci il testo alla Commissione. Questo è un dato di fatto. Perciò io sono rammaricato veramente di aver dovuto inserire questa nota inusitata nel nostro dibattito, su una legge che sta a cuore anche a noi liberali. Però è il modo di procedere che ha causato gli inconvenienti segnalati. La redazione del testo non è perfetta, signor ministro, e vi sono cose che

possono essere migliorate. Assicuriamo che quando interveniamo nel dibattito lo facciamo proprio con questo spirito: vogliamo dare il nostro contributo, di parte avversa, perché le cose siano fatte bene, nell'interesse prima del Parlamento e poi dello Stato. Noi nel testo presentato corriamo alcuni rischi, che verranno illustrati da altri miei colleghi, che interverranno nella discussione dopo di me. Rischiamo, con la fretta, di operare male e forse di non ottenere quello che vorremmo.

Onorevoli colleghi, sarà il Presidente a decidere come procedere; io mi limito a queste osservazioni sull'aspetto procedurale. Non tocca certamente a me indicare quello che occorrerà fare. Può darsi che quello che ho detto non sia giusto, ma l'ho detto con spirito di verità: ho cercato di dire le cose che ritengo vere; se ho sbagliato, signor Presidente, mi corregga, ma non interpreti questo mio intervento, in nessun modo, come una critica alla Presidenza (me ne guarderei bene) e nemmeno al presidente della Commissione. Esso ha solo lo scopo di richiamare i colleghi a questi problemi, che, secondo me, sono fondamentali per il buon funzionamento del Parlamento.

Abbiamo la sensazione che non dobbiamo lasciar correre, smottare, passar sopra a queste cose, perché domani, in un clima ancor più arroventato, come potrà essere quello di una composizione di governo assai diversa da quella di oggi (quella del cosiddetto Governo-ponte), noi dell'opposizione dobbiamo avere tutte le garanzie che le buone regole della discussione parlamentare siano osservate.

La mia, signor Presidente, è una segnalazione. Ella probabilmente avrà già accertato come stanno le cose; cose che, secondo me e secondo i miei colleghi, sono estremamente gravi, per cui ad esse dobbiamo opporci. Mentre affermiamo ciò, dichiariamo di essere sempre pronti a dare tutta la nostra più cordiale collaborazione perché questo provvedimento, che sta a cuore a noi come a tutti gli altri colleghi, sia il migliore possibile, nei limiti delle umane possibilità.

Vorrei chiudere con i versi del Petrarca: « Io parlo per ver dire, non per odio d'altrui né per disprezzo ». Voglio con questo dire che questo mio intervento intende portare, anche a lei, signor Presidente, un contributo di leale e franca collaborazione. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Rilevo anzitutto che, se pure in questo caso non vi sia stata osservanza di tutti gli adempimenti procedurali, l'autorizzazione accordata dall'Assemblea alla relazione orale e all'iscrizione del disegno di

legge all'ordine del giorno ha valore di sanatoria, sicché il disegno di legge trovasi ora attribuito alla deliberazione dell'Assemblea. Assicuro comunque che non mancherò di raccomandare ai presidenti delle Commissioni la puntuale osservanza delle modalità e dei termini preveduti dal regolamento.

Come ho ricordato ieri sera, nell'ultima conferenza dei capigruppo è stato deciso di dare la precedenza assoluta alla discussione dei bilanci, da esaurirsi entro il 24 ottobre poiché dal 25 inizia il congresso nazionale del partito socialista italiano, ed è prassi non tenere seduta nelle giornate congressuali. I capigruppo ammisero la possibilità di approvare anche disegni di legge urgenti, purché non controversi e quindi richiedenti poco tempo all'Assemblea.

Nel caso del disegno di legge in esame, invece, vi sono già dodici iscritti a parlare ed è preannunziata la presentazione di numerosi emendamenti.

Devo pertanto, in conformità con la decisione dei capigruppo, rinviare a dopo l'approvazione dei bilanci l'inizio della discussione. Ciò non dovrebbe tornare comunque a danno, perché, in questo momento, il disegno di legge manca di copertura, la quale dovrebbe essere assicurata da altro disegno di legge, che si trova ancora all'esame del Parlamento.

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici.* Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici.* Non spetta naturalmente a me interferire nell'ordine dei lavori dell'Assemblea e perciò sono ossequiente alla decisione del nostro Presidente, motivata come l'Assemblea ha ascoltato. Siccome però mi corre l'obbligo, come membro del Governo, di richiamare, almeno per il futuro, l'attenzione della Camera sulla sostanza di questo provvedimento, trasformo in invito il mio ragionamento. Cioè, per quanto il Governo si rimetta alla decisione del Presidente e dell'Assemblea, devo fare presente che questo provvedimento prevede la spesa di 250 miliardi di lire per case popolari: si tratta di una spesa superiore al primo programma triennale dell'ex I.N.A.-Casa. Perché le cose si sappiano nella loro intima sostanza, il programma triennale prevederà meno di 200 miliardi di lire per case destinate alla generalità dei lavoratori, da parte della « Gescal » mentre questo programma triennale prevede 250 miliardi di lire di spesa.

In questo momento il Governo discute nella sede competente della Commissione giustizia misure coercitive in materia di fitti. Ma io credo che l'opinione dell'Assemblea sia identica a quella del Governo: non è con misure coercitive soltanto che si risolve il grave problema della carenza di case in Italia, bensì soprattutto costruendo case. Ogni mese di ritardo nella discussione di questo provvedimento rende più difficile la soluzione del problema, specialmente quando vi sono scadenze che tutti conoscono. Il ritardo anche di una settimana nella discussione alla Camera e al Senato può portare al ritardo di un trimestre nell'inizio del programma di lavoro.

Ecco perché, al di là delle questioni procedurali, prendendo atto che il gruppo liberale ha dichiarato di essere favorevole nel merito al provvedimento, e non avendo assolutamente volontà di interferire nelle questioni di procedura a cui il Governo è rimasto sempre estraneo (e l'onorevole Biaggi può testimoniare), voglio rivolgere un caldo appello perché si trovi, nelle forme che il Presidente vorrà scegliere, il sistema perché in questo mese Camera e Senato, naturalmente con assoluta libertà di discutere gli emendamenti, possano approvare il provvedimento. Infatti, anche le legittime questioni sulla procedura debbono passare in secondo ordine rispetto all'interesse del paese, che è di risolvere le questioni delle locazioni, del carofitti e del carocase attraverso una politica di costruzioni che dia più abitazioni agli italiani.

PRESIDENTE. Assicuro che nella organizzazione dei prossimi lavori della Camera sarà tenuto conto di questa dichiarazione del Governo.

Presentazione di disegni di legge.

TOGNI, Ministro dell'industria e del commercio. Chiedo di parlare per la presentazione di due disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TOGNI, Ministro dell'industria e del commercio. Mi onoro presentare, a nome del ministro della pubblica istruzione, i disegni di legge:

« Scuola archeologica italiana in Atene »;
« Protezione del centro archeologico di Paestum ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'Industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (516).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 ».

Dichiaro aperta la discussione generale. Avverto che contemporaneamente saranno svolte le seguenti interpellanze:

Servello, al Presidente del Consiglio dei ministri, « per conoscere l'avviso del Governo sulla grave questione morale, tecnica e finanziaria sollevata recentemente dalla stampa e più volte denunciata dall'interrogante alla Camera nella decorsa legislatura circa la politica nucleare dello Stato. In particolare, l'interpellante chiede di conoscere: 1) le ragioni della alienazione del centro di Ispra; 2) i criteri ai quali fu ispirata la scelta del progetto di reattore a refrigerante organico (PRO); 3) i motivi che determinarono il concepimento dell'inutile ed inattuale impianto per il ciclo uranio-torio; 4) gli elementi che suggerirono la prematura progettazione di una nave nucleare; 5) come sia giustificata e giustificabile la costruzione ed il successivo smantellamento di costosi impianti per la fabbricazione di elementi di combustibile; 6) perché sia stato deciso il varo del reattore "Raptus" nella assenza di una qualsiasi esperienza preliminare; 7) in qual modo si ritenga legittimata e legittimabile la compartecipazione, nella misura del 20 per cento, assicurata dal C.N.E.N. all'Italatom, quando dovrebbe essere fuor di discussione che un ente finanziato dalla collettività non possa cedere i risultati delle sue ricerche e lo stesso personale ad una sola società; 8) le ragioni che hanno scongiurato la costituzione di una commissione di esperti capaci di programmare l'attività del C.N.E.N. e di inserirla utilmente in quella dell'Euratom, anche al fine di una proporzionata ripartizione dei finanziamenti che gravano anche sul contribuente italiano » (31);

Delfino, al ministro dell'industria e del commercio, « per conoscere: 1) se ritenga che nella nomina del consiglio d'amministrazione dell'« Enel » sia stato rispettato il disposto del paragrafo 2 dell'articolo 3 della legge 6 dicembre 1962, n. 1643, secondo il quale gli "organi individuali e collegiali di amministrazione dell'ente nazionale dovranno essere

costituiti di persone scelte secondo criteri di competenza e di indipendenza, al fine di assicurarne una composizione esclusivamente tecnica e non rappresentativa"; 2) i motivi per cui il professore Felice Ippolito non è stato dichiarato decaduto da membro del consiglio d'amministrazione del C.N.E.N., a norma dell'articolo 4 del decreto del Presidente della Repubblica 15 dicembre 1962, n. 1670, secondo il quale "il presidente, il vicepresidente e gli altri componenti del consiglio d'amministrazione che si trovino in una delle situazioni di incompatibilità previste dal n. 5 dell'articolo 3 della legge 6 dicembre 1962, n. 1643, sono dichiarati decaduti dalla carica qualora entro 15 giorni dalla comunicazione della nomina non sia cessata la situazione di incompatibilità"; 3) i motivi per cui nella direzione e nell'amministrazione del C.N.E.N. non sia stata fatta rispettare la legge 11 agosto 1960, n. 933 » (32);

Lombardi Riccardo, Pieraccini, Foa, Bertoldi e Mussa Ivaldi, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro dell'industria e del commercio, « allo scopo di avere valide assicurazioni che l'inchiesta amministrativa in corso sull'attività del segretario generale del C.N.E.N., dei cui risultati sollecitano una esauriente informazione, non dia occasione per menomare o frenare l'attività e i programmi del C.N.E.N. che, a giudizio universale del mondo della scienza, costituisce un indispensabile strumento di progresso scientifico e di sviluppo economico » (40);

Lombardi Riccardo, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro dell'industria e del commercio, « per conoscere i motivi per cui non si è ancora provveduto alla pubblicazione dei decreti di trasferimento delle centrali elettronucleari della S.E.N.N. e della S.I.M.E.A., che risultano approvati dal Consiglio dei ministri nella seduta del 4 agosto 1963, e per conoscere inoltre quali siano i provvedimenti che il Governo, a norma della legge 6 dicembre 1962, n. 1643, intenda adottare in merito al trasferimento all'« Enel » della centrale elettronucleare di Trino Vercellese della S.E.L.N.I. per rispettare appieno la legge di nazionalizzazione e potenziare l'« Enel »; ciò che appare tanto più urgente e necessario in quanto il ritardo nel completare la strutturazione tecnologica dell'« Enel », oltre a costituire una evidente menomazione della sua efficienza tecnica economica e finanziaria, può essere artatamente rappresentato come volontà politica di limitare gli effetti della legge di nazionalizzazione » (43).

Saranno svolte anche le seguenti interrogazioni:

Michelini, Romualdi, Roberti e Nicosia, al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri dell'industria e del commercio e delle partecipazioni statali, « per conoscere, anche a seguito dei rilievi recentemente sollevati da parlamentari della stessa maggioranza governativa sulla gestione del C.N.E.N. — rilievi che si aggiungono a quelli analoghi contenuti nella relazione del governatore della Banca d'Italia, dottor Carli, a proposito delle alte spese di gestione dell'E.N.I. e di altri enti pubblici economici — quali iniziative abbia preso in concreto il Governo per esercitare l'efficace controllo che la Corte dei conti, nella sua relazione al Parlamento sulla gestione degli enti sovvenzionati dallo Stato, ha dichiarato indispensabile ai fini di una retta amministrazione del pubblico denaro da parte di tutte le amministrazioni pubbliche o a partecipazione statale » (214);

Malagodi e Marzotto, al ministro dell'industria e del commercio, « per sapere se rispondano a verità le critiche apparse sulla pubblica stampa circa la capacità tecnica ed economica e la correttezza amministrativa di alcuni dirigenti del C.N.E.N. In caso affermativo, chiedono quali misure siano state prese per riportare l'ordine e l'economicità nella gestione e nei programmi di ricerca scientifica e di sviluppo industriale del C.N.E.N. e quali sanzioni a carico dei responsabili » (216);

Natoli, Granati, Busetto e Failla, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro dell'industria e del commercio, « per conoscere quali direttive intenda emanare il Comitato dei ministri di cui all'articolo 1 della legge 6 dicembre 1962, n. 1643, in ordine alla politica tariffaria dell'« Enel », in relazione ai programmi annuali e pluriennali dell'ente; per conoscere, inoltre, se detto Comitato dei ministri ritenga necessario portare a conoscenza del Parlamento la relazione predisposta dal direttore generale e gli studi elaborati dagli uffici dell'« Enel » in tempo utile per una approfondita ed esauriente discussione » (220);

Natoli, Granati, Busetto e Failla, al ministro dell'industria e del commercio, « per conoscere se il Comitato dei ministri di cui all'articolo 1 della legge 6 dicembre 1962, n. 1643, costitutiva dell'« Enel », ritenga opportuno presentare al più presto al Parlamento la relazione programmatica di tale ente per gli anni 1963-64; considerata l'urgenza di sottoporre al controllo del Parlamento le determinazioni relative ai fabbisogni

finanziari dell'ente sia per la liquidazione degli indennizzi, sia per l'attuazione dei programmi di investimento, nonché le decisioni inerenti alla provvista dei mezzi occorrenti » (221);

Natoli e D'Alessio, al ministro dell'industria e del commercio, « per conoscere: i motivi che hanno finora impedito la pubblicazione dei decreti per il trasferimento all'« Enel » delle centrali nucleari S.I.M.E.A. di Latina e S.E.N.N. del Garigliano; se sia vero o no che è stata costruita senza le prescritte autorizzazioni la centrale nucleare di Trino Vercellese e, in caso affermativo, se siano stati disposti i necessari collaudi e per ordine di chi; come mai siano stati importati dagli Stati Uniti d'America, e con quali modalità, l'attrezzatura destinata al funzionamento della suddetta centrale e il combustibile per l'alimentazione degli impianti » (305);

Foa e Lama, al ministro dell'industria e del commercio, « per conoscere le ragioni per le quali il comitato esecutivo della commissione direttiva del C.N.E.N. ha comunicato al S.A.N.N., unico rappresentante di tutto il personale dipendente dal C.N.E.N., che l'accordo nazionale concluso il 27 giugno 1963 è privo di valore; se ritenga che tale comunicazione, fatta dagli stessi uomini che componevano la commissione direttiva al tempo dell'accordo oggi contestato, contribuisca ad aggravare lo stato di incertezza e di disagio nel personale del C.N.E.N., con serio pregiudizio a ogni impostazione di valorizzazione e di sviluppo della ricerca nucleare e del C.N.E.N. » (339);

Greggi, al ministro dell'industria e del commercio, « per avere notizie in merito agli aspetti amministrativi e di responsabilità, legati alla tragedia del Vajont. In particolare, l'interrogante chiede di conoscere: 1) quando e con quale procedura di consegna è avvenuto il trapasso di proprietà degli impianti del Vajont tra la società S.A.D.E. e l'ente pubblico « Enel »; 2) se, quando e con quale procedura di consegna è avvenuto il passaggio di possesso dalla società privata all'ente pubblico; 3) quali variazioni, a causa del passaggio, siano intervenute ai vari livelli, nella direzione dell'ex S.A.D.E. e, in particolare, nella direzione tecnica dell'esercizio degli impianti del Vajont, comprendenti bacino e diga; 4) i nominativi e le specifiche competenze professionali di tutti i dirigenti, amministrativi o tecnici di qualsiasi grado, che siano stati immessi, *ex novo*, a seguito del passaggio di proprietà, nei posti di responsa-

bilità della nuova gestione « Enel » sostitutiva della società privata » (373).

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Servello, il quale ha facoltà di svolgere anche la sua interpellanza.

SERVELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il bilancio di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio 1963-64 presenta una spesa effettiva di 28.314 milioni, con una diminuzione di 9.692 milioni dovuta al fatto che l'anno scorso il contributo a favore del Comitato nazionale per l'energia nucleare fu di 20 miliardi, mentre attualmente è di 10 miliardi: ultima, questa, delle quattro quote di cui all'articolo 18 della legge 11 agosto 1960, che prevedeva la ripartizione dei 75 miliardi assegnati dalla legge stessa. Ad ogni modo i 14 miliardi assorbiti dal C.N.E.N. costituiscono anche quest'anno la *magna pars* del bilancio del Ministero in parola.

Mi devo intrattenere in modo particolare attorno alle spese, agli sperperi che hanno contrassegnato sempre questo capitolo di spesa; e credo di averne il diritto perché fino dal 1960, tra la disattenzione dell'Assemblea e dello stesso Governo, ebbi a segnalare alla Camera come fosse imprudente assegnare pacchi di miliardi, per così dire, al buio, ad un comitato che si riduceva poi praticamente alla persona del suo efficiente segretario generale, professor Felice Ippolito. L'anno successivo, 1961, parlando sul bilancio dell'industria nella seduta del 26 ottobre, trattai particolarmente — e a lungo — di quella che definii l'idra del Comitato nazionale per l'energia nucleare, per il quale in quell'anno era prevista una spesa effettiva di 25 miliardi. Dissi che questo sistema non era seguito da alcuno degli Stati che si occupano sul serio di energia atomica, come gli Stati Uniti, l'Inghilterra e la Francia; esposi tutta la storia del primo comitato affidato al professor Giordani e descrissi la nascita del C.N.E.N. affidato al senatore Focaccia — che da questo incarico trasse l'appellativo scherzoso di « pan per... Focaccia » — che ora sembra avrà anch'egli seccature dovute alle agilissime iniziative dell'efficiente segretario, ereditato dal professor Giordani.

Esposi le vicende della costruzione del centro nucleare di Ispra, costato tre volte quello che era preventivato e consegnato poi non finito all'Euratom, per ragioni che sono sempre rimaste misteriose.

Fin da quell'anno si erano profilate altre ingegnose iniziative atomiche, e cioè la costruzione di un reattore a refrigerante orga-

nico, copia peggiorata di un modello costruito cinque anni prima in America e già a quell'epoca largamente superato ed abbandonato dagli americani.

Dissi della lunga serie di miliardi che, inoltre, sarebbero stati destinati a costruire l'impianto per l'estrazione dell'uranio 233 dal metallo torio irraggiato nei reattori, altra idea abbandonata negli Stati Uniti e, a parere degli esperti, tanto meno opportuna per noi che non abbiamo torio, ma dobbiamo comperarlo dal Brasile.

Domandai al ministro dell'industria, onorevole Colombo, che per raro caso era presente in aula, perché si seguissero questi sistemi fantasiosi e perché non si fosse bandito un concorso nazionale che esaminasse vari progetti, perché non si era finanziato come in Germania lo studio di più progetti riservandosi di appoggiare quello più promettente. Mi sembrava illogico che, avendo scelto *a priori* un certo tipo di reattore, perché piaceva all'efficiente segretario, avendolo assegnato come tema e avendo distribuito denari a certe persone scelte dal segretario stesso, se ne attendesse un esito positivo ed utile, in un campo in cui il progresso è continuo perché tuttora si può considerare poco esplorato.

Aggiunsi che l'ultima e più brillante idea dell'efficiente segretario di applicare ad una nave la propulsione nucleare appariva assolutamente immatura, perché non eravamo e non siamo in grado di costruire reattori fissi di potenza, mentre comperare il reattore negli Stati Uniti e montarlo su una nostra nave è una operazione sperperatrice che non offre alcuna utilità presente né futura. Occorrerebbe studiare ancora per molto tempo — dissi — un motore di questo genere per trovare un progetto atomico da attuare dai nostri specialisti.

Infine, per quanto riguardava direttamente la competenza e la responsabilità del Parlamento, dissi che sarebbe stato auspicabile che i bilanci del comitato, sia preventivi sia consuntivi, fossero più seri e non si limitassero a quella roba che ci veniva presentata, e cioè a discorsi retorici buoni per una propaganda popolare, ma non certamente per il Parlamento, il cui compito principale, per quanto nell'epoca attuale trascurato, sarebbe di vigilare attentamente sulle spese sostenute con il pubblico denaro.

Il mio discorso, come si può rilevare dal resoconto stenografico, fu interrotto più volte dal ministro onorevole Colombo, il quale disse: « Io sono il presidente del C.N.E.N., io

ne ho la responsabilità e quindi le risponderò ». E il ministro affermò che quanto io dicevo era pieno di inesattezze. Gli risposi che sarei stato felicissimo di avere le sue risposte, ma che gli stessi argomenti li avevo prodotti l'anno precedente ed avevo avuto da lui l'assicurazione che mi avrebbe fornito tutti i dati necessari. Le notizie che io esponevo alla Camera risultavano da inchieste fatte da tecnici del settore ed apparse qua e là sulla stampa specializzata.

L'onorevole Colombo mi promise inoltre che mi avrebbe dato una risposta specifica ed esauriente: oggi ancora l'attendo. La risposta sembra invece sia venuta dall'inchiesta tecnico-amministrativa fatta eseguire dal ministro onorevole Togni, da cui sono emersi non solo gli sperperi e cioè il cattivo uso dei miliardi prodigati alla cieca, ma anche ruberie, malversazioni, ecc., cosa del resto assai facilmente prevedibile quando simili somme sono affidate nelle mani di un maneggione politico che non ha altri meriti che quello di rappresentare e simbolizzare, per così dire, il centro-sinistra. (*Commenti*).

CECCHERINI. Ma che considerazioni sono queste? Possono venire soltanto dal suo gruppo.

SERVELLO. Sono considerazioni che attengono perfettamente al caso in esame. Del resto, quando io già le facevo nei quattro anni trascorsi, il vostro gruppo sosteneva sempre il professore Ippolito. È dovuto intervenire l'onorevole Saragat — e ne dirò poi i motivi — perché mutaste atteggiamento. Codesta sua è una difesa d'ufficio ormai tardiva e non sarebbe forse d'accordo con lei neppure l'onorevole Saragat.

MERENDA, *Relatore*. Ma come si fa a dire che ciò rispecchi un certo orientamento politico?

SERVELLO. Basta vedere, onorevole relatore, da chi è stato difeso: dagli onorevoli Lombardi e La Malfa, dall'*Avanti!* e dall'*Espresso*, cioè dai portavoce di quei gruppi politici che sostengono il centro-sinistra.

I miei interventi sull'argomento non si sono limitati a quelli suddetti, poiché, parlando sempre sul bilancio dell'industria l'11 ottobre 1962 (mentre già si accentuava il clima di vero panico creato fra gli operatori economici dalle dichiarazioni, dai fieri accenti e dalle minacce che mai si erano udite in quest'aula, da parte degli onorevoli Fanfani, La Malfa e Trabucchi), dopo avere descritto le conseguenze della ingiustificata statizzazione dell'energia elettrica e le condizioni miserabili dell'agricoltura di cui il Governo promet-

teva di distruggere le ultime aziende rimaste in piedi con l'abolizione della mezzadria e la formazione dei *kolkhoz* alla russa, spesi alcune parole sempre sul doloroso argomento del C.N.E.N. a proposito del quale avevo presentato, insieme con altri colleghi, una proposta di legge per la istituzione di una commissione parlamentare di vigilanza.

Naturalmente questa proposta non ebbe seguito e le ragioni risultano proprio dall'inchiesta fatta eseguire dall'onorevole Togni. Ma tengo a far sapere od a rammentare che, prima di questo intervento al Parlamento, sul mio giornale, *Il Meridiano d'Italia*, avevo scritto una particolareggiata lettera al ministro onorevole Colombo in relazione alla sua promessa, rimasta sempre inadempita, di rispondermi in forma specifica, come io richiedevo, « in modo che dinanzi alla Camera ed al paese possano essere valutati le responsabilità e gli indirizzi di governo nel campo dell'energia nucleare ».

Rileggo la parte essenziale di questa lettera aperta, che tutti potranno ritrovare in carattere grassetto sul n. 44 del *Meridiano d'Italia* del 7 dicembre 1961: « ...nel suo discorso riassuntivo della discussione, pronunciato alla Camera il 31 ottobre scorso, ella, replicando al mio intervento in merito al settore della ricerca nucleare, non ha fatto che contestare — come risulta dal *Resoconto Sommario*, il quale però risponde benissimo alle sue dichiarazioni — l'esattezza delle affermazioni fatte, in particolare circa il programma, osservando che il piano quinquennale per le ricerche nucleari in Italia, elaborato sulla base di una vasta consultazione di tutte le categorie interessate, ha ottenuto anche all'estero autorevoli riconoscimenti, risulta di fatto pienamente adeguato allo sviluppo della ricerca e ricorda in particolare le iniziative per un reattore organico e per un impianto pilota per il ciclo uranio-torio. Circa poi le critiche avanzate in ordine alle spese per il personale » (il ministro Colombo) « osserva da un lato che detto onere incide sul bilancio del comitato nella misura del 7 per cento e dall'altro lato che gli emolumenti sono stati fissati ad un livello tale da assicurare ai ricercatori la necessaria tranquillità economica, che non li induca a preferire più lucrose sistemazioni all'estero ».

Nella lettera suddetta così commentavo quelle dichiarazioni: « Nonostante dunque le sue affermazioni, ella ha risposto alle mie precise critiche proprio come il suo partito è uso rispondere alle addomesticate critiche comuniste. Evasive queste ed evasive le risposte.

Paghi gli uni e paghi gli altri: i comunisti perché gonfiano i fatti per motivi demagogici e non hanno interesse a vedere svelato il loro falso; i signori del Governo che, non avendo sempre le carte in ordine, evitano di approfondire le indagini. Così si è giunti al trionfo del pressapochismo, delle relazioni tecniche discorsive, apologetiche o denigratorie, mai obiettive ed esaurienti. Ma la mia posizione è diversa. Mi sono proposto di cercare la verità, quale essa sia, e nel campo tecnico-scientifico, la verità non è irraggiungibile. Ammetto che vi possano essere divergenze di opinioni anche su progetti tecnici, ma se io dico che il progetto di reattore a liquido organico (PRO) è una brutta copia dell'ormai superato reattore americano OMRE, che non presenta alcun aspetto nuovo ed interessante, che è prematuro deciderne la costruzione senza aver terminato e soppesato il progetto — come mi hanno dichiarato tecnici di indiscutibile capacità — mentre il ministro sostiene che è invece un progetto brillante, uno di noi due ha torto e deve riconoscerlo perché è possibile stabilire chi ha torto ».

E continuavo: « Io ammetto senz'altro, onorevole ministro, la sua buona fede, perché ella, come il suo predecessore nella presidenza del comitato, professor Focaccia, non ha fatto che avallare tutte le iniziative del segretario professor Ippolito. Io vorrei suscitare dei dubbi nel suo spirito, aiutarlo a non farsi illudere, e da tutto ciò fare scaturire la verità ».

Questo scrivevo due anni e mezzo fa, e in caratteri molto evidenti che certamente non possono essere sfuggiti al Governo! Proseguivo ancora:

« Se ella, onorevole ministro, vuole documentarsi sulla inutilità del progetto PRO può ancora trovare in Italia qualche specialista indipendente che risponda obiettivamente ad una sua inchiesta, per quanto il professor Ippolito, con i mezzi messi a sua disposizione, abbia potuto facilmente stendere la sua rete di influenza ed ingerenza su tutto il cosiddetto mondo libero. Un'ottima occasione per ottenere un consulto gratuito sarebbe stato il congresso internazionale di Vienna sui nuovi reattori di potenza. Ma il C.N.E.N. non ha avuto il coraggio di presentare il suo aborto di progetto in tale sede, pur avendovi inviato una delegazione composta di una decina di persone che, com'è uso da parte degli appartenenti al C.N.E.N., ha preso alloggio nel più lussuoso albergo di Vienna. (Spero che questa informazione non sia anche essa taciata di inesattezza). Indubbiamente io non disnon-

go delle relazioni tecniche di cui dispone il Ministero e devo basarmi sui « si dice » finché ella, onorevole ministro, non vorrà fornirmi notizie più esatte.

« Ora si dice che a Vienna il progetto dell'Euratom per il reattore ORGEL, fratello maggiore del progetto PRO col quale ha tante cose in comune — come ad esempio il patrocinio interessato della società americana *Atomic international* — sia stato non solo aspramente criticato, ma senz'altro riprovato e respinto dai tecnici più qualificati, ad eccezione naturalmente del rappresentante della *Atomic international*, che certo sarà disposta analogamente a difendere anche il progetto PRO. Il presidente della riunione, professor Gonciarov, vicedirettore dell'istituto nucleare di Mosca, ha detto semplicemente che tale progetto merita al massimo il montaggio di un circuito di prova in un reattore esistente. Non voglio certamente impostare una discussione tecnica ma mi limito a suggerire, secondo quanto ha detto il professor Gonciarov, che anche per il progetto PRO si potrebbero al massimo stanziare fondi per un circuito di prova da montare per esempio ad Ispra. Così vedremmo finalmente utilizzato quel costosissimo reattore ceduto all'Euratom per ragioni ancora oggi misteriose. Solo se i risultati confermassero le rosee previsioni dei progettisti, si potrebbe pensare alla costruzione di un prototipo, accantonando nel frattempo i miliardi stanziati.

« Né si venga a dire che criteri più sani non esistono in Italia, poiché mentre il C.N.E.N. finanzia simili scopiazzature di idee americane, l'Euratom finanzia in Italia presso il C.I.S.E. » (organismo di studio privato degli industriali) « un progetto di reattore completamente italiano e, si assicura, molto promettente.

« Anche sull'impianto torio-uranio desidero ribadire la mia critica. Sono d'accordo con lei, onorevole ministro, che l'impianto sarebbe il primo del genere e che all'estero qualcuno sia molto interessato ad esso. Ma nonostante l'interesse della *Allis Chalmers* a che si costruisca un simile impianto, l'*A.E.C.* americana lo giudicò inattuabile e non concesse il finanziamento. Dopo di ciò, in qual modo ha potuto l'*Allis Chalmers* convincere il nostro Comitato a quella impresa in Italia, dove il problema oggi non interessa nessuno? Come si può pretendere che questi 6 o 8 miliardi che sono stati preventivati per questo impianto torio-uranio siano bene spesi?

« Se ancora ci fosse bisogno di dimostrare l'arbitrio e la inframmettenza del segretario

generale del Comitato, basterebbe osservare che proprio ora, mentre si è impegnati a fondo nella costruzione di reattori, è stata sciolta in seno al Comitato la divisione reattori, e le funzioni del suo ex direttore sono state assunte direttamente dall'efficiente segretario. Questo ex direttore, e cioè l'ingegner Forcella, è stato, per modo di dire, « promosso » assistente speciale del segretario generale, carica inventata *ad hoc* e non meglio precisata.

« ... Quanto all'importo e alla gestione degli stipendi nonché al quadro organico degli stipendiati, io credo che tutto ciò si sarebbe potuto mettere a nudo facilmente e contestare le mie presunte inesattezze, mostrando alla Camera le tabelle organiche e quelle degli stipendi, che restano sempre il solo segreto atomico ben conservato in Italia. Perché non lo si è fatto?

« Dire che gli stipendi sono decorosi per impedire che il personale se ne vada in America o all'Euratom, può essere cosa che impressiona, ma non risponde alla realtà. I migliori scienziati se ne sono andati e se ne vanno lo stesso in America non per l'altezza degli stipendi, ma per l'ambiente poco serio che si è formato in Italia appunto per le ragioni che hanno mosso le mie critiche.

« Quanto all'Euratom, con questo ente si può venire sempre a patti perché noi ne facciamo parte e lo paghiamo, e la concorrenza sleale non ci può certo venire da lui.

« Ella, signor ministro, ha detto che, considerati globalmente, gli stipendi ammontano al 7 per cento del bilancio del Comitato. Questo sistema di attaccarsi alle percentuali è caratteristico delle statistiche sovietiche per cui non si sa mai la verità. A che cosa si riferisce questa percentuale? È noto che i centri di ricerca del Comitato spendono dal 40 al 60 per cento per stipendi. Se poi il 7 per cento si riferisce al bilancio annuo di 25 miliardi e comprende solo gli stipendi dei funzionari e fattorini di via Belisario, dato che i ricercatori non dipendono direttamente dal Comitato, questo 7 per cento è una somma gigantesca.

« È dunque necessario avere sotto mano, per rispondere alle critiche, il vero e completo bilancio, non opportunamente accomodato, e non un bilancio a fumetti come era il « libro bianco » del defunto Comitato nazionale per le ricerche nucleari, che tuttavia vive sempre nel suo perenne ed efficiente segretario.

« Io ricerco questi dati non certo per mio interesse personale, ma perché credo mio dovere di deputato far sì che si renda conto

alla Camera ed al paese di una spesa ingentissima effettuata col denaro di tutti i contribuenti, circa la quale nulla di preciso si può sapere, mentre, a giustificare tale anomalia si presentano argomentazioni vaghe ed inconsistenti ». Fin qui la mia lettera aperta.

Ma io non mi rivolsi solo all'onorevole ministro dell'industria; io ripetei le mie critiche, inquadrando in tutto il disordine dell'amministrazione, nel rivolgermi direttamente al Presidente del Consiglio, onorevole Fanfani, in un discorso pronunciato l'8 marzo 1962 contro la famosa apertura a sinistra. Gli domandai particolarmente perché le ricerche scientifiche, secondo i bilanci preventivi, erano disperse per vari ministeri: industria, pubblica istruzione, difesa, ecc., così da raggiungere un totale di circa 50 miliardi di cui più della metà andava alle ricerche nucleari, missilistiche e spaziali, mentre le ricerche scientifiche e tecniche al servizio del progresso economico usufruivano del resto. Perché questi fondi non venivano accentrati nell'ente che era stato creato apposta e cioè il Consiglio nazionale delle ricerche? Perché, come nella Germania occidentale, non si creava un responsabile ministero delle ricerche, ripartendo i fondi razionalmente? È infatti chiaro che assegnare metà dei fondi per le sole ricerche atomiche — anche se queste, come non è il caso dell'Italia, fossero condotte razionalmente — sarebbe evidente segno di disordine e di squilibrio, dato che ci sono tanti altri campi della scienza e della tecnica da esplorare.

L'onorevole Fanfani, al dubbio che gli espressi che si volesse fare un solo gigantesco carrozzone dell'industria elettrica nazionalizzata e della produzione di energia nucleare, statizzando così tutte le fonti di energia e facendo trovar posto in fitte schiere a tanti e tanti « compagni », mi rispose che questa non era sua intenzione; ma io gli dissi che il C.N.E.N., esorbitando anche dai suoi compiti istituzionali, stava invadendo tutto il settore dell'energia e della produzione, oltre che della ricerca, senza badare che tutto ciò era contrassegnato da fallimenti che pregavo di controllare per evitare ulteriori aggravii di inutili spese per il pubblico erario.

Ora queste supposizioni non erano infondate, tanto è vero che poco dopo l'efficiente segretario del C.N.E.N. divenne anche segretario e membro del consiglio di amministrazione dell'« Enel », il che dimostra appunto l'intenzione di addivenire ad un unico « carrozzone » sotto la presidenza dell'Ippolito, persona grata a tutte le sinistre. Che la ca-

rica di segretario generale del C.N.E.N. fosse incompatibile con quella di componente il consiglio d'amministrazione dell'« Enel » era cosa di nessun conto: l'essenziale era che l'efficiente segretario generale divenisse ancor più efficiente, che cioè fossero ancora moltiplicati i suoi già numerosi assegni, che restano sempre un mistero non solo atomico ma anche elettrico. Sarebbe bello che la legge dovesse prevalere di fronte a uno dei baroni creati dall'attuale regime clericomarxista! La legge è al loro servizio, come si può constatare giornalmente, e non può neanche lontanamente valere a moderarne l'ambizione ed a frenarne gli appetiti.

Ma si dirà che, infine, la legge è stata osservata perché l'efficiente segretario è stato sottoposto ad inchiesta e sospeso o dimesso dalle cariche.

Ma questo è avvenuto solo in seguito agli articoli scritti dall'onorevole Saragat, che sono caduti come una folgore sul pacifico, ignaro, ingenuo gregge clericomarxista, disturbandone le digestioni laboriose e gettando luce su questo angolo ancora oscuro. Ora io mi domando perché la folgore si deve essere mossa dopo un articolo dell'onorevole Saragat e non in seguito alle mie precise e circostanziate denunce, fatte per tre anni di seguito al Parlamento nazionale e non solo sopra un giornale.

Di questo avvenimento anormale non faccio una questione personale, ma vi insisto per mostrare a quale grado di discredito l'attuale regime abbia portato il Parlamento nazionale. Il Parlamento è ridotto ad una vuota accademia mentre questo o quel segretario di partito, questo o quel capo di fazione o di corrente o di sottocorrente, pur non essendo affatto organi costituzionali, detengono tutto il potere e possono fare quello che vogliono, mantenendo al Parlamento la semplice funzione di mettere lo spolverino sui loro arbitri. Mi sembra che questo caso lo dimostri eloquentemente.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, staremo a vedere ora l'esito dell'inchiesta promossa dall'onorevole ministro Togni. Io sono d'opinione, e la grande maggioranza degli italiani condivide le mie impressioni, che tutto finirà come al solito per essere insabbiato. Troppe sono le corresponsabilità che si associano a quella dell'ineffabile segretario generale del C.N.E.N. Forse l'intervento della magistratura potrà rappresentare una remora a questa preoccupazione e a questo scetticismo ormai largamente diffuso.

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Perché, onorevole Servello, fa affermazioni di questo genere? Ella dovrebbe sapere che le risultanze dell'inchiesta sono già state trasmesse alla magistratura.

SERVELLO. Vi sono alcuni precedenti che giustificano un certo scetticismo, come ad esempio il caso di Fiumicino. Nel 1959, da poco entrato in questa Camera, mi permisi di segnalare al ministro della difesa quel medesimo stato di cose che tre anni dopo tutti concordemente denunciarono. Anche allora in un'analoga situazione lo scandalo venne insabbiato.

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Evidentemente ella non ha letto le conclusioni della Commissione d'inchiesta.

SERVELLO. Resta il fatto che i precedenti autorizzano almeno perplessità e dubbi, anche se in questo caso devo riconoscere che, per la sua iniziativa estremamente decisa, onorevole ministro, si è proceduto in forma diversa rispetto al passato.

Del resto a me non importa che il tale o tal altro dei « baroni » abbia dispiaceri o vada in galera. In un lungo articolo del 22 marzo 1962, scritto appunto allo scopo di ribadire quello che avevo detto alla Camera all'onorevole Fanfani, dopo aver ancora una volta precisato il fallimento totale della gestione del C.N.E.N., mi domandavo:

« Qual è la causa? Si è più volte indicata nella troppo facile e incontrollata intraprendenza del segretario Ippolito la causa principale di questa situazione. Vi è molto di vero in questo, ma non meno colpa hanno tutti coloro che costantemente hanno avallato le iniziative del segretario. È la sfrontatezza con cui oggi in Italia si osa sperperare il pubblico danaro, che è divenuta consuetudine e genera per ogni dove simili e scandalose situazioni e i più impensati e perenni disavanzi. Rimedio? Aumentare le tasse per coprire i vuoti e instaurare l'austerità? No! Un rimedio meno costoso esiste.

« In una profonda analisi della situazione dell'energia nucleare nel mondo, l'autorevole rivista *Energia nucleare* rivela che dei sei progetti di reattore promossi e finanziati in America dall'A.E.C., qualcuno ha dato risultati mediocri, altri sono state delusioni solenni. Solo due imprese private, spendendo molto meno, senza fare salti nel buio, sono arrivate a portare i rispettivi impianti molto vicino alla competitività con gli altri sistemi di produzione elettrica.

« Sembra una legge di natura a cui l'energia nucleare non fa eccezione: gli enti di

Stato possono realizzare grandi cose, ma non mai economicamente.

« E se il problema è di rendere economica l'energia nucleare, non vi è che un sistema: lasciare libera la competizione fra le industrie, riducendo al minimo gli ostacoli e limitando saggiamente le sovvenzioni.

Proseguivo in quel mio articolo:

« Finanzi lo Stato i suoi istituti universitari, rendendoli capaci di provvedere sia all'istruzione, sia alla ricerca in ogni settore, non privilegiando quello nucleare. Per il resto, il confronto fatto in America a favore della iniziativa privata trova il suo riscontro in Italia. Guardiamo per esempio il laboratorio C.I.S.E. finanziato e retto dall'industria privata come impresa privata. Col finanziamento di mezzo miliardo all'anno (un quarantesimo di quello del Comitato) il C.I.S.E. ha una produzione scientifica in pubblicazioni, strumenti e attrezzature nuove, brevetti, ecc., non solo qualitativamente, ma anche quantitativamente superiori a quella del Comitato.

« Il segreto di questi successi è che là i programmi sono fatti da tecnici, non da politici, per scopi tecnici ed economici e non per scopi politici. Per essere chiari il C.N.E.N. non si preoccupa della ricerca, ma solo di instaurare il monopolio nucleare. Ed allora si capiscono i suoi fallimenti in serie.

« Questi rilievi non sono fuori posto, perché il Parlamento dovrà presto tornare ad occuparsi di una soluzione organica del problema delle ricerche. Col bilancio dell'anno corrente, che già per un quadrimestre è trascorso, si esaurisce la somma di 75 miliardi che, tanto inopportuno, fu messa a disposizione del C.N.E.N. Al 1° luglio prossimo, tutto il personale del C.N.E.N. che comprende 600 dipendenti e 1.500 addetti, si troverà a terra: si tratta di un complesso di assegni che, a quanto è dato sapere, si aggira attorno ai 7 miliardi.

« L'efficiente segretario ed i suoi superiori, per mantenere intatta la greppia atomica, erano giunti perfino ad adottare il sistema, da me invano deprecato, di creare una burocrazia di scienziati i cui stipendi, naturalmente, dovrebbero durare fino agli estremi limiti di età e venire aumentati con i soliti scatti poliennali. Avremo così gli scienziati distribuiti in una gerarchia creata dall'anzianità e non certo dal merito; una gerarchia nella quale, come tutte le burocrazie, i valori morali vengono sostituiti dallo studio dell'annuario e le libere competizioni dagli agguati di corridoio e dalle camorre politiche.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1963

« Siamo, del resto, in questo ordine di idee, perché i vassalli creati nella sua baronia dal professor Ippolito sono tutti sinistri. Poiché noi andiamo a gran passi verso il felice regime del fronte popolare, il « barone » professor Ippolito può stare sicuro dell'avvenire proprio e di quello dei suoi protetti.

« Quello che non sarà sicuro è il bilancio italiano dell'industria, che continuerà ad essere preso d'assalto dai sedicenti scienziati, i quali, come già è successo allorché per poco si tardò a concedere i 75 miliardi agognati, si agiteranno deplorando sui giornali comunisti il disinteresse del Governo per la scienza e reclamando nuove assegnazioni e relativi aumenti dei misteriosi stipendi ».

Ma ogni paese ha l'amministrazione che vuole e che si merita.

Vale la pena, per meglio qualificare il clima in cui ci troviamo, di spendere ancora qualche parola circa l'attività moralizzatrice dell'onorevole Saragat. Questa attività si è iniziata solo quando egli ha constatato che la invadenza di un barone concorrente, il professore Ippolito, minacciava di estendersi al grosso feudo dell'« Enel », feudo che, in seguito a lunghi e complicati intralazzi, era già stato ripartito sotto l'egida dell'onorevole Moro.

La preoccupazione dell'onorevole Saragat per lo sperpero fatto dei denari dei contribuenti nel malfamato C.N.E.N. è sorta solo dopo che il « barone » professore Ippolito aveva mostrato l'intenzione di attaccare le baronie dell'« Enel » e anzi aveva già cominciato ad occuparne alcune posizioni dominanti. Ma che faceva l'onorevole Saragat allorché venne discussa la legge che istituiva il C.N.E.N. dandogli in pasto 75 miliardi, senza contare gli altri miliardi che in precedenza erano stati assorbiti dalle gestioni del professor Giordani e del senatore Focaccia ?

Che cosa faceva l'onorevole Saragat quando si è svolta in Parlamento la nostra accanita lotta per impedire l'inutilissimo sperpero della statizzazione elettrica che costerà allo Stato italiano non 75 miliardi, ma circa 1.706 miliardi (perché il conto non si è ancora potuto fare) di soli indennizzi agli azionisti ? L'onorevole Saragat si è accorto adesso che, all'infuori delle spese ingiustificate e degli sperperi del comitato atomico, sono stati fatti in Italia ben tre impianti di potenza per la produzione di energia elettrica derivata da calore atomico. Questi tre impianti, che debbono essere rilevati dall'« Enel », costano, direttamente o indirettamente, una somma che ancora non si conosce (è un segreto atomico),

ma certamente più di 100 miliardi. È già previsto che, se e quando produrranno energia elettrica, questa costerà assai di più che non l'energia prodotta dalle centrali idroelettriche e termoelettriche: l'onorevole Saragat calcola che si perderanno così 4 miliardi netti all'anno. Quando queste cose sono avvenute e noi abbiamo protestato e ne abbiamo parlato ripetutamente in Parlamento, perché l'onorevole Saragat è stato zitto e si è reso così complice di quegli sperperi che oggi deplora ?

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, poiché siamo in materia di statizzazione, osservo che i relatori del bilancio dell'industria, tanto al Senato quanto alla Camera, si profondono in lodi sperticate per il nuovo monopolio « Enel ». Il senatore Zannini ha scritto che si è creata in soli otto mesi circa di vita « un'organizzazione centrale snella, senza nuove assunzioni di personale mentre il futuro personale sarà scelto per concorso e perfezionato in corsi di addestramento ».

Il nostro relatore, onorevole Merenda, dopo le identiche lodi di prammatica, trova positivo il fatto che l'« Enel » non abbia in programma alcun aumento tariffario, nonostante i miglioramenti retributivi concessi al personale « non già — come incautamente si è affermato — per volontà demagogica, bensì per allineare stipendi e salari ai livelli più elevati già esistenti ». Qui, il nostro relatore si è tuttavia imbarcato in una questione assai controversa. I lavoratori delle aziende elettriche già al momento della nazionalizzazione fruivano di un trattamento di gran lunga più alto di tutti gli altri. Con la nazionalizzazione questi assegni sono stati aumentati di circa il 30 per cento. Per darne un'idea, una dattilografa di prima nomina percepisce tutto sommato 105 mila lire mensili. L'ultima categoria degli operai, quelli cosiddetti « comuni », circa 100 mila lire. Queste cifre danno una idea di quello che avviene e di quello che avverrà in seguito.

Il presidente dell'« Enel », ingegnere Di Cagno, ha detto che si è voluta « creare un'era nuova nei rapporti col personale ». Di fatto questa era nuova è stata creata sotto le minacciose richieste dei sindacati che, nel campo elettrico, sono particolarmente temibili perché possono scatenare scioperi capaci di arrestare tutta l'industria, scioperi che, con l'accentramento effettuato dall'« Enel », diverranno sempre più probabili. In tal modo, l'ente elettrico ha contribuito largamente a quella inflazione delle retribuzioni oltre il limite generale di produttività alla quale si fa risalire la causa principale di tutto l'attuale

malessere dell'economia italiana, come è stato ammesso dall'onorevole Colombo nella sua attuale veste di ministro del tesoro.

Ma questo è solo il principio. La vittoria assoluta dei sindacati nelle loro richieste all'« Enel » apre la via a nuove prospettive circa i diritti e i poteri dei sindacati nelle aziende.

Da queste « conquiste » dovrebbe scaturire il « nuovo clima » preconizzato dal presidente Di Cagno, per cui i sindacati dovrebbero « partecipare », e cioè imporre, i loro voleri nelle seguenti materie: assunzioni, scelta del personale, note caratteristiche, trasferimenti, provvedimenti disciplinari, giusta causa del licenziamento, assegni di merito. Non so se mi spiego. Giustamente la C.G.I.L. ha sbandierato ai lavoratori queste concessioni come « conquista di principio che scardina il potere imprenditoriale ».

L'orientamento dei sindacati si indirizzerà verso la « gestione diretta » appena sarà stata compiuta la « strutturazione » dell'« Enel ». L'ente dovrà assumere così per molte opere già appaltate migliaia di lavoratori prevalentemente dell'edilizia (si tratta di circa 20 mila unità) senza naturalmente più poter effettuare licenziamenti una volta che questi lavoratori temporanei, saliti sul carrozzone dello Stato, diventeranno permanenti. Aspettiamo dunque un anno o due prima di gridare al trionfo della nazionalizzazione e prima che l'onorevole Togni, cui oggi compete di vigilare dall'alto l'« Enel » come ministro dell'industria, veda confermate le sue previsioni di quando, presiedendo la Commissione dei 45 nel dibattito sulla legge di nazionalizzazione, profetizzò che si sarebbe avuta una gestione « più economica » e che si sarebbe fatta « esperienza nazionalizzatrice sana e realistica, estranea da qualunque anche diretta interferenza del potere politico su quello tecnico, economico e sociale ».

Nella sua relazione l'onorevole Merenda ricorda la nazionalizzazione delle ferrovie, ma questo ricordo non è molto consono alla sua tesi; io ho studiato la questione attraverso gli atti parlamentari dell'epoca e dirò che anche allora, quando fu creata la direzione generale delle ferrovie dello Stato sotto la guida del maggiore specialista in servizio presso le compagnie private, e cioè l'ingegner Bianchi, le ferrovie funzionarono benissimo. Ma dopo quel primo momento di euforia, e allorché gli inesorabili difetti provenienti dalla gestione statale si fecero sentire, e dopo che, come è fatale, i primi organizzatori e direttori scomparvero per dar luogo a nuovi dirigenti,

cominciò il disordine cronico amministrativo, organico e tecnico delle nostre ferrovie, sul quale non ritorno perché già ho avuto occasione di parlarne.

Per una curiosità storica, dirò che allora i ferrovieri erano contrarissimi alla statizzazione perché, divenendo statali, i lavoratori assumevano la veste di pubblici ufficiali. Lo Stato era allora una cosa seria e nessun dipendente dello Stato poteva abbandonare il lavoro senza rischiare una grave punizione ed anche il licenziamento in tronco. Nel baraccone statale di oggi, invece, i sindacalisti del nuovo « Enel » si sono affrettati ad imporre le loro condizioni — in attesa delle nuove promesse « conquiste » — perché sanno benissimo che i ministri non contrasteranno le richieste che saranno accettate dai capi dell'« Enel », perché a loro non costa niente accettarle.

E poiché il nostro relatore ritiene che la gestione da parte dello Stato di attività imprenditoriali non è condannata all'insuccesso « quando gli amministratori sentono le gravi responsabilità che incombono su chi amministra il pubblico denaro e si sentono partecipi della necessità che la pubblica cosa sia gestita con criteri di casa di cristallo », debbo dirgli che se cominciamo a parlare di fantascienza, ci allontaniamo troppo dalla realtà del bilancio.

Ad ogni modo, il nostro relatore « nutre fiducia » nell'« Enel » e attende che questo, pur senza aumentare le tariffe, addivenga « ad una politica di tariffe differenziate » nientemeno per « strumentalizzare sempre meglio, nel quadro della programmazione, l'ente di Stato »! A questo squarcio di eloquenza nulla voglio aggiungere.

Intanto però il relatore del bilancio al Senato non nutre tanta fiducia e deve riconoscere che l'« Enel » « non ha ereditato dalle aziende trasferite una situazione finanziaria florida ». Esso si trova a dover fronteggiare tre principali problemi finanziari, cioè: 1) consolidare i debiti a breve termine verso banche e istituti bancari ereditati dalle società elettriche; 2) finanziare gli investimenti in corso senza arrestare il regolare processo di formazione dei nuovi impianti; 3) far fronte agli impegni derivanti dalla legge di statizzazione, cioè pagare gli interessi sull'indennizzo complessivo e pagare l'indennizzo stesso che deve essere ripartito in venti rate semestrali, con tutti gli annessi e connessi. In tutto il relatore stesso calcola il fabbisogno (non ancora perfettamente determinato perché, come ho detto, ancora non si conosce

quale sarà l'indennizzo totale da corrispondere) fra 355 e 376 miliardi per questo secondo semestre del 1963.

Nel mio discorso del 3 agosto 1962 alla Camera calcolai il bilancio annuo del nuovo ente presso a poco su queste cifre, dimostrando che almeno per i primi dieci anni esso non avrebbe potuto essere attivo, e che l'onorevole Lombardi aveva commesso un errore formidabile prevedendo un avanzo di circa 150 miliardi all'anno.

Nello stesso discorso io ho spiegato le ragioni per cui invece le compagnie private davano un dividendo notevole ed aggiunti che la enorme massa di obbligazioni che sarà costretto ad emettere l'« Enel » andrà inoltre a scapito delle altre richieste che avranno luogo sullo stesso mercato da parte dello Stato e degli altri enti pubblici e privati. Questa situazione si va realizzando come era inevitabile: il conto è molto semplice. Vedremo perciò fra qualche tempo come diminuiranno gli entusiasmi degli statalisti.

Del resto, onorevoli colleghi, questo era inevitabile. Il socialismo, anche nella sua forma di capitalismo di Stato, è fallito dappertutto: in Jugoslavia, sotto la forma che ha assunto di « democrazia di fabbrica », cioè di socialistizzazione; in Russia sotto la forma di produzione statale accentrata.

In Francia ed in Inghilterra le nazionalizzazioni operate nel dopoguerra sono state disastrose al punto che il partito laburista le ha cancellate dal suo programma, e sono sparite anche in Francia dai programmi del partito di Guy Mollet. Tutti sanno, d'altra parte, che il socialismo dei paesi scandinavi non è che un nome e che, ad esempio, in Svezia solo il 10 per cento delle intraprese appartiene allo Stato.

Io ritorno adesso da Mosca ove ho fatto una piccola incursione: non mi permetto certo di fare un giudizio sul quarantacinquenne regime dopo una così breve permanenza, ma debbo dire che lo spettacolo di desolazione, di povertà, di depressione morale soprattutto, che si riporta dall'ambiente sovietico è tale che chi l'ha visto non può certamente augurarlo per il nostro paese.

Il socialismo ormai sopravvive solo da noi, che nell'occidente europeo restiamo perciò oggetto di curiosità, perché facciamo la figura di gente che segue le ideologie ormai scomparse del secolo XIX.

DI VAGNO. E la sua ideologia è ancora viva?

SERVELLO. Io sto parlando del socialismo. Non facciamo comunque raffronti, per-

ché l'ideologia a cui ella si riferisce perlomeno ha instaurato uno Stato, ha creato strutture di carattere sociale, economico e giuridico che permangono vive. Non mi risulta che il socialismo in nessuna delle sue forme, salvo forse la forma di tipo collettivistico e sovietico, abbia veramente creato istituti degni di rimanere come esempio nella storia di qualsiasi popolo.

Oggi il socialismo alligna sulla sponda meridionale del Mediterraneo, in Algeria e nell'Egitto, ma questo avviene solo perché algerini ed egiziani non possiedono una classe dirigente capace, dopo la partenza degli europei, di guidare le industrie e il commercio. Perciò i capi dei rispettivi governi non hanno altra risorsa che proclamarsi presidenti a vita con poteri assoluti, confiscare i beni degli europei e proclamare l'iniziativa di Stato in mancanza dell'iniziativa dei privati. Naturalmente tutto ciò durerà finché durerà. Dopo, sarà possibile vagliare anche per questi Stati rivieraschi del Mediterraneo le conseguenze di una politica di tal genere.

Venendo ad altro argomento, credo non sia inutile qualche osservazione a proposito dei finanziamenti all'industria che facciamo in seguito alla legge 30 luglio 1959, n. 623, e successive modificazioni. Tutti sanno che questa legge riguarda erogazioni a favore delle medie e piccole industrie specialmente del Mezzogiorno e poi della Toscana, Lazio, Umbria e Marche, nonché del Veneto. Come si vede, il campo da « bonificare » è vasto. I nuovi impianti industriali e l'ampliamento di quelli già esistenti vengono finanziati al 50 per cento. La previsione di spesa, secondo il piano di applicazione della legge, va dai 3 miliardi dell'esercizio 1960-61 ai 12 dell'esercizio 1965-66 e si mantiene tra gli 8 e i 6 miliardi fino al 1973-74.

Questi finanziamenti alle medie e piccole industrie, a mio modo di vedere, non risponderanno allo scopo di diffondere l'industria in Italia nelle zone che ne sono prive. Questo scopo si può raggiungere solo mediante grandi industrie pilota opportunamente dislocate nei centri più favorevoli da ogni punto di vista, industrie che attirano poi attorno a loro, quasi per geminazione spontanea, le industrie minori collegate.

Il sistema voluto dalla legge n. 623 risponde ad un concetto di piccoli borghesi che concepiscono l'industria come un affaruccio di portata strettamente locale. È lo stesso criterio, la stessa mentalità microcefala che ha fatto buttare all'Italia più di 700 miliardi per finanziare quell'aborto che è la riforma agra-

ria, con le sue casette e quel paio di ettari di terreno attorno che avrebbero dovuto costituire la felicità del contadino. Esso equivale proprio al criterio della « piccola proprietà contadina », che si concreta, in ultima analisi, nell'agricoltore stipendiato dallo Stato al 27 del mese, stadio intermedio per procedere poi alla felice creazione dei *kolkhoz*, quei *kolkhoz* che dovrebbero essere inquadrati, secondo i criteri accennati vagamente dall'onorevole Fanfani, sotto la guida di enti regionali di sviluppo, dotati di potere mangereccio e di influenza elettorale su ciascuna delle nostre infelici regioni.

Da una parte l'agricoltura ridotta alla « proprietà contadina », dall'altra l'industria ridotta al maestro elementare che si mette in testa di diventare industriale e con l'appoggio del parroco raduna una ventina di disoccupati e di fannulloni e si fa concedere il sussidio governativo diventando « altamente benemerito » e fallendo naturalmente dopo un paio d'anni. Caso che proprio io ho potuto constatare nel Mezzogiorno.

Senza spendere altre parole su questi nuovi sperperi in atto, porterò un esempio convincente, e cioè quello che in questi ultimi anni è accaduto nella provincia di Siracusa, che rappresentava, secondo la terminologia in uso, una zona altamente depressa. In quella provincia la spinta alla industrializzazione venne data nel 1949 quando fu impiantata un'industria di base.

Nessuna « programmazione propulsiva » (secondo il termine inventato gloriosamente dal senatore Zannini nella sua relazione) creò questa iniziativa, ma solo l'idea di un uomo. La provincia di Siracusa aveva appunto delle piccole industrie quasi esclusivamente legate alla trasformazione dei prodotti agricoli. L'impianto pilota, che ebbe subito successo per la posizione geografica bene studiata, per la presenza della costa con fondali profondi e per altre ragioni, è stata la spinta che ha permesso di creare una struttura industriale consistente e moderna in tutto il territorio della provincia. Sono sorti stabilimenti per la produzione di calce e cemento, imprese di costruzioni edili e metalmeccaniche, imprese petrolchimiche, imprese per fabbricazione di eternit e amianto, imprese per produzione di energia elettrica, materie plastiche, prodotti chimici, officine per impianti industriali, ecc. Mentre nel 1951 solo l'industria base aveva più di cento operai, e tutte le altre piccole industrie ne avevano un numero molto minore, nel 1961 la provincia aveva 16.625 operai, quasi tutti specializzati. La espansione

della attività industriale ha portato una riflessa analogica espansione nel commercio, nel credito e nelle assicurazioni, i cui addetti sono passati da 9.300 come erano nel 1951 a 12.500 nel 1961 con un incremento del 34 per cento. Naturalmente il reddito della provincia è aumentato in proporzione. Secondo i dati del professor Tagliacarne, era di 43 miliardi nel 1951 ed era salito a 107,5 miliardi nel 1961, con un aumento del 147 per cento.

Naturalmente il pieno impiego è stato, si può dire, raggiunto, tanto che, se si considerano le cifre della lamentata emigrazione meridionale verso il nord e all'estero, la provincia di Siracusa dà un coefficiente addirittura insignificante.

Questo esempio prova in modo inconfutabile come sia errato il criterio di voler industrializzare per forza un determinato territorio approfondendo quattrini a industriali più o meno improvvisati.

Ben diversa è la situazione dell'artigianato, composto di uomini liberi e sicuramente esperti, pronti a lavorare senza tregua, senza limitazioni per sé e per le loro famiglie. L'artigiano è profondamente diverso dall'operaio. L'artigiano cerca di avere il massimo profitto in un ambiente di libera concorrenza con gli altri artigiani, raffinando i suoi prodotti e modificandoli; perciò è automaticamente una unità benefica in tutte le circostanze.

Giustamente, al Senato, il relatore Zannini ha messo in luce l'enorme valore della esportazione ad opera dell'artigianato nazionale, e ha inoltre — credo per la prima volta — acutamente percepito il fatto che si deve anche tenere conto « di tutti gli acquisti di oggetti strettamente artigianali effettuati dalle correnti turistiche sempre più massicce; addirittura qualcuno ha tentato una stima di tali esportazioni invisibili attribuendo ad esse un valore di 100 miliardi ».

Condivido pienamente il parere del senatore Zannini ed anche le proposte contenute in proposito nella relazione dell'onorevole Merenda. Le leggi tuttora vigenti in Italia sono state redatte da chi non ha adeguata conoscenza dell'alto valore dell'artigianato nell'insieme economico della nazione, e tanto meno dei valori morali che sono connessi alle tradizioni tecniche e artistiche implicite nel lavoro degli artigiani.

Il Giappone, paese dalle industrie colossali riunite in complessi verticali enormi, possiede parallelamente un enorme artigianato, di cui il governo facilita l'opera diffon-

dendo fra gli artigiani macchine e strumenti modernissimi a basso costo.

Noi dobbiamo seguire fermamente la stessa via e soprattutto, come mette in rilievo il nostro relatore, considerare l'artigiano per lo meno alla pari dell'operaio specializzato nei riguardi delle provvidenze assistenziali e familiari, e soprattutto sgravarlo dai carichi di imposte e contributi che insensatamente finora hanno intralciato e paralizzato l'opera di queste api ingegnose, operose e benefiche.

Nel mio citato discorso del 3 agosto 1962 contro la nazionalizzazione della energia elettrica mi domandavo perché l'italiano medio, che negli ultimi tempi credeva di potersi rallegrare per l'evidente aumento del benessere, è cioè per l'aumento del reddito cagionato dal suo intenso ed intelligente lavoro, che era riuscito a vincere o a neutralizzare anche le infauste e dilapidatrici riforme del Governo, dovesse vedere d'un tratto tante promesse e speranze tramutarsi nella prospettiva di un avvenire fallimentare e doloroso.

« Generale — io dissi — è il sentimento di sfiducia verso gli uomini e i sistemi vigenti poiché troppo acuto è il contrasto fra le melate parole e la realtà quotidiana.

« Questo istinto popolare, come al solito, non sbaglia... La linea di condotta prudente ed oculata mantenuta, nonostante molti errori, dai governi che hanno preceduto l'apertura a sinistra, si è tramutata bruscamente in un rallentamento generale delle redini di controllo della spesa, siamo in un periodo in cui centinaia di miliardi si gettano letteralmente dalla finestra per scopi inconsistenti o pazzeschi, e ciò senza misura, senza nessun riguardo per l'equilibrio del bilancio, quasi come una corsa folle verso il precipizio ».

Più di un anno è trascorso, ed ora i responsabili di quelle pazzie, di quel vero accesso di *delirium tremens* che si ebbe con gli ultimi due governi Fanfani possono costatare effetti già preveduti da tutti, e cioè la scomparsa della fiducia nell'avvenire dell'economia, il rialzo dei prezzi, l'inflazione e il disavanzo nella bilancia dei pagamenti.

L'agricoltura italiana, non certo da ora, ma da molti anni, sta boccheggiando. L'industria, che aveva lavorato per proprio conto, non solo aveva saputo mantenere all'Italia un posto degno fra le grandi nazioni del mercato comune, ma aveva anche saputo aprire ai prodotti adeguati sbocchi commerciali, costituiva ormai la spina dorsale dell'economia italiana ed era in pieno sviluppo. Ma sorse il Governo di centro-sinistra con un compito

preciso: allargare l'area democratica. Perché? Perché la democrazia cristiana è ormai troppo logora, consunta e divisa; essa è screditata dai continui scandali che dimostrano come nell'amministrazione dello Stato si prevarichi a man salva. Conquistare questa o quella posizione di potere è ormai l'oggetto della lotta politica di questa classe dirigente.

Scomparso De Gasperi, la democrazia cristiana è andata sempre più decadendo e avvilendosi. Essa sente che non può più tenere da sola il campo, ha bisogno di un appoggio e questo appoggio non può trovarlo che presso gli antichi compagni. Ecco la necessità dell'alleanza con i marxisti, mascherata sotto l'ingannevole formula del centro-sinistra e le nebulose teorie della programmazione economica che è destinata a nascondere la fine della libertà economica, proprio come l'alleanza con i marxisti significa la fine della libertà politica. Gli italiani tutti hanno perfettamente compreso questo e si capisce che, come primo atto istintivo, hanno cercato di mettere in salvo i loro beni prima di mettere in salvo addirittura le loro persone. Mi meraviglio, quindi, che i responsabili di questa situazione si stupiscano e si irritino per la cosiddetta fuga dei capitali all'estero. È una delle cose più ovvie e naturali che si possano immaginare.

Tutti sanno che cosa significa la instaurazione di un regime bolscevico come quello che è minacciato all'Italia. Allorché i propositi del centro-sinistra hanno cominciato a prendere corpo, i socialisti come prima domanda hanno chiesto per loro la nazionalizzazione dell'industria elettrica, che si pensava dovesse fornire un bottino opulento. Ma è chiaro che questo non è appena che il principio. Il teorico del nuovo corso, l'onorevole La Malfa, ha detto già che avrebbe colpito qualsiasi consumo opulento. È ben naturale che gli italiani, i quali hanno tanto lavorato per stare un po' meglio di prima, cerchino di evitare guai e guasti più gravi. Gridare allo scandalo per la fuga dei capitali significa prendersela con una delle leggi più antiche e più note dell'economia. Trovare immorale che la gente metta in salvo i propri quattrini davanti alla minaccia di un disastro è una cosa piuttosto curiosa.

Adesso l'onorevole La Malfa, che è uno dei responsabili del malessere italiano, che ci ha reso perfino sospetti di fronte alle altre nazioni del mercato comune europeo, esce fuori con un articolo in cui dice che il suo partito propugna per il nuovo Governo di centro-sinistra, quattro ordini di accertamenti

per sistemare l'economia e la finanza e cioè: 1) accertamento di tutti gli impegni dello Stato derivanti da leggi pluriennali e loro riparto secondo un criterio di priorità dettato dalle esigenze del paese; 2) accertamento di tutte le gestioni fuori bilancio e della situazione degli istituti di assistenza per riassettarli finanziariamente; 3) accertamento della condizione degli enti locali, per risanarne i bilanci; 4) revisione dei piani di investimento delle aziende pubbliche e di quelle private che attingono al credito, in modo da orientare gli investimenti verso la produzione dei beni di consumo popolari e quindi verso la normalizzazione dei prezzi.

Questo sarebbe l'orientamento programmatore. Si vede come le parole prendono questo o quel significato secondo il vento che tira. Ma io dico che gli italiani ne hanno abbastanza di quello che ha fatto l'onorevole La Malfa, di quello che ha fatto l'onorevole Fanfani.

Accertare la consistenza di tutti i rami dell'amministrazione statale, parastatale e degli enti locali è senza dubbio la condizione *sine qua non* per potere eliminare l'enorme confusione dentro la quale ha mestato il centro-sinistra. Ma quando si parla di « orientare gli investimenti verso la produzione dei beni di consumo popolari », si dicono delle parole in libertà che non si sa che cosa significhino. E che cosa significano le parole « normalizzazione dei prezzi »? Quando è che i prezzi sono « normali? » Basterebbe questa espressione per far bocciare qualsiasi sprovveduto studente di economia che la pronunciasse agli esami.

I prezzi sono aumentati, come era logico aumentassero, in seguito all'enorme inflazione creata dai governi Fanfani con le loro spese insensate e con l'aumento dei salari sproporzionato all'aumento della produzione nazionale. Tutto ciò è nell'ordine naturale delle cose ed è anche naturale che l'industria, per quanto abbia lavorato accanitamente anche nell'anno testé decorso, aumentando la propria produzione, non sia riuscita poi ad esportare di fronte a concorrenti i cui prodotti costano di meno.

MERENDA, *Relatore*. Ella ha detto che il disavanzo della bilancia commerciale è stato nel 1962 di oltre duemila miliardi: in realtà è stato assai inferiore a tale cifra. Nei primi sette mesi del 1962 è stato di 481 miliardi.

SERVELLO. Comunque, ho desunto quei dati dal discorso del ministro Trabucchi al Senato.

Gli enti locali hanno seguito la stessa strada, come dimostra l'esempio di Milano,

il cui sindaco, proclamandosi precursore del centro-sinistra, bandì il programma: spendere non in proporzione delle entrate. Le conclusioni di questa condotta voi le vedete oggi nel bilancio del comune ambrosiano.

Ecco la ragione molto chiara ed evidente del disavanzo negli scambi commerciali.

L'Italia è stata portata così sull'orlo dell'abisso, sia dal punto di vista politico e sociale, sia dal punto di vista economico e finanziario. Ho poca fiducia in un rinsavimento, ma mi si lasci esprimere l'augurio che le speranze di coloro che per i loro interessi particolari non esitano davanti alla distruzione della nostra libertà politica ed economica, non si debbano avverare. Il paese ha bisogno di riacquistare quella tranquillità e quella fede in se stesso che aveva due o tre anni or sono, prima che questo turbine venisse a compromettere i risultati di un lungo e paziente lavoro. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Delfino, il quale svolgerà anche la sua interpellanza. Ne ha facoltà.

DELFINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, poiché nello scorso settembre, sulle interpellanze presentate in ordine allo stesso argomento, l'onorevole ministro dell'Industria ebbe ad osservare che non poteva rispondere in Parlamento se prima non si fossero conclusi i lavori della commissione amministrativa di inchiesta, avendo questa ultimato i lavori da almeno tre giorni, ritengo opportuno, anzi necessario, che il Parlamento sia messo al corrente delle sue conclusioni in occasione del presente dibattito. Il fatto di aver trasmesso i relativi atti all'autorità giudiziaria non esime invero il Governo dal dovere di informare le Camere dell'esito dell'inchiesta, atteso che l'intera questione è stata sollevata proprio in sede parlamentare.

Dell'argomento ha parlato già il collega Servello e non mi dilungherò molto in proposito; mi permetto soltanto di trattare sinteticamente i tre punti specifici che formano oggetto della mia interpellanza, notando innanzitutto quanto possa essere fondata la perplessità del mio gruppo di fronte alla proposta di unificazione della discussione dei bilanci, che restringerebbe di fatto il campo del controllo parlamentare e toglierebbe alle Camere le occasioni propizie — che solo i bilanci sembrano offrire — per la trattazione di importanti problemi politici ed economici, come dimostrano i recentissimi casi dell'Alto Adige, della Federconsorzi e del C.N.E.N.

L'interpellanza da me presentata è formata di tre punti che corrispondono ad altrettante

richieste particolari. Nel primo punto ho chiesto se nel formare il consiglio di amministrazione dell'« Enel » si sia rispettata la legge istitutiva. Il ministro Togni ricorderà benissimo, essendo stato presidente della Commissione speciale che ha esaminato il disegno di legge per la nazionalizzazione dell'industria elettrica, la nostra strenua opposizione a quel progetto, opposizione che fu accusata da una maggioranza, che andava dalla democrazia cristiana al partito comunista, di avversare, con aperto spirito reazionario, un provvedimento che rappresentava un atto di giustizia e di progresso sociale. Noi osservammo allora che con tutto aveva a che fare quella legge tranne che col progresso sociale e con le esigenze reali del paese; dato che essa nasceva da un accordo fra le segreterie dei partiti interessati alla formazione del Governo di centro-sinistra, accordi che trascuravano completamente il pericolo che siffatta legge comportava per lo sviluppo della nostra economia, e le dannose conseguenze che ne sarebbero derivate nel campo finanziario, conseguenze che abbiamo visto puntualmente verificarsi, invano fronteggiate dall'attuale Governo, che poi ha dovuto desistere anche da queste sue pur timide iniziative perché esse avrebbero potuto turbare l'assolvimento della sua funzione di « ponte » verso i lidi del centro-sinistra che l'imperante partitocrazia gli aveva assegnato.

Ma il ministro Togni ricorderà che la nostra opposizione si concretò, tra l'altro, nella presentazione di alcuni importanti emendamenti in tema di incompatibilità all'articolo 3 del progetto di legge. L'onorevole Cuttitta, monarchico, presentò un emendamento inteso a stabilire che le cariche direttive dell'« Enel » non potessero essere ricoperte non solo da parlamentari, ma nemmeno da loro parenti fino alla terza generazione. L'emendamento fu respinto. A ripensarci, mi sembra che quella del collega Cuttitta sia stata una mossa ingenua, perché non teneva conto della realtà delle parentele politiche, le quali sono molto più strette e vincolanti di quelle familiari.

Noi possiamo anche ammettere che il centro-sinistra possa essere capace di fare una legge buona; ma, dopo questi casi, abbiamo la certezza che, anche se la farà buona, l'applicherà malissimo. La legge per l'istituzione dell'« Enel » è stata infatti apertamente violata dal Governo Fanfani proprio nel momento della sua prima applicazione: l'articolo 3, infatti, al n. 9), obbligava il Governo a provvedere alla nomina dell'amministratore provvisorio dell'ente, al quale sarebbe spettato il compito di curarne la gestione fino alla co-

stituzione del consiglio di amministrazione, prevista solo in un secondo momento.

Perché il Governo ha eluso l'applicazione di questa norma? Perché non è stato nominato l'amministratore provvisorio?

È bene ricordare le polemiche che si accesero allora e furono rese di pubblica ragione dalla stampa. Chi doveva essere nominato amministratore provvisorio? Vi erano due candidati, di cui si parlava pubblicamente: lo avvocato Di Cagno e il professor Ippolito. La nomina non si fece perché era nei poteri dell'amministratore provvisorio nominare quei cento e più commissari che dovevano assumere la temporanea gestione delle imprese da nazionalizzare. È evidente che la democrazia cristiana, o per lo meno una parte di essa, non si fidava a questo proposito del professor Ippolito, la cui nomina era caldeggiata dal Presidente del Consiglio Fanfani e dagli onorevoli Lombardi e La Malfa (così come è stato pubblicato dai giornali). Dall'altra parte vi erano partiti che, per gli stessi motivi, diffidavano dell'avvocato Di Cagno. Si arrivò allora alla prima violazione della legge: non fu nominato l'amministratore unico ma si procedette subito alla nomina del consiglio di amministrazione.

Così il centro-sinistra si ricostituiva su posizioni di sottogoverno, dopo essersi disciolto, con contorno di vicendevoli, asperrime accuse di infedeltà agli accordi fra democristiani e socialisti, sulle regioni, sugli enti regionali di sviluppo in agricoltura e su altri gravi problemi politici. Vedemmo in quell'occasione accolte le istanze dei partiti di centro-sinistra e soddisfatte le richieste del partito socialista, e in definitiva anche del partito comunista, con la nomina a vicepresidente dell'ente del dottor Grassini, militante comunista fino al 1956, divenuto socialista negli anni successivi, in possesso di titoli del tutto sconosciuti all'opinione pubblica e noti soltanto ai dirigenti dell'ufficio studi di quel partito.

In base allo stesso accordo politico si arrivò alla nomina a componente il consiglio d'amministrazione del dottor Lanzarone, solo perché era gradito all'onorevole La Malfa, e senza alcun altro titolo all'infuori di un paio di pubblicazioni in materia bancaria. E anche i restanti componenti il collegio vennero nominati per meriti quanto mai discutibili.

Ma riserve devono essere fatte sulla stessa scelta del presidente dell'« Enel ». L'avvocato Di Cagno era allora presidente della Finelettrica, il complesso che raggruppa praticamente tutte le attività elettriche nel Mezzogiorno. La nazionalizzazione era stata giu-

stificata proprio con il pretesto che occorreva risolvere il problema dell'energia nel Mezzogiorno. Ma per colmare tale lacuna si è scelto proprio il responsabile del presunto fallimento della politica dell'elettricità nel Mezzogiorno!

Si è anche affermato che occorreva « tagliare le unghie ai pirati dell'energia elettrica », ed escluderli quindi dal consiglio di amministrazione dell'« Enel ». Ma in esso è stato incluso un consigliere d'amministrazione della S.A.D.E., l'avvocato Magno, che ha cessato di essere un « pirata » dal momento in cui è risultato iscritto al partito socialdemocratico.

In questo modo si è ulteriormente violata la legge istitutiva dell'« Enel ». Essa infatti prescrive, al secondo comma dell'articolo 3, che « gli organi individuali e collegiali di amministrazione dell'Ente nazionale dovranno essere costituiti da persone scelte secondo criteri di competenza e di indipendenza, al fine di assicurarne una composizione esclusivamente tecnica e non rappresentativa ». Ma come si può affermare che la scelta dei consiglieri prima ricordati sia avvenuta sulla base del criterio della competenza? E come si può parlare di indipendenza, quando si tratta di militanti in partiti politici, la cui elezione è stata imposta dagli organi dei partiti stessi? Questa « indipendenza » è stata salvaguardata così rigorosamente che *La Giustizia* vanta l'elezione dell'avvocato Magno e l'*Avanti!* quella del « compagno » Grassini.

Che cosa significa, poi, che la composizione del consiglio deve essere « tecnica e non rappresentativa »? Se questa locuzione si interpreta nel senso che nel consiglio non è consentita la presenza di esponenti dei partiti, allora la violazione della norma si colora di una forte tinta d'ipocrisia, in quanto i fatti dimostrano che si è voluto introdurre surrettiziamente tale presenza, formulando tuttavia una contraria disposizione legislativa allo scopo di escludere i rappresentanti delle minoranze.

È comodo interdire, con tale pretesto, alle minoranze politiche l'accesso al consiglio di amministrazione dell'« Enel », per poi fare di esso un consesso rappresentativo di fatto della volontà politica della maggioranza. Ed è precisamente quel che si è fatto, quindi la legge è stata calpestata nel suo articolo 3; è stata calpestata nella sua prima norma delegata, nel suo primo decreto di attuazione.

Ecco la leggerezza con cui siete arrivati a formare certi consigli di amministrazione; ecco allora come il professor Ippolito, che

doveva essere l'amministratore provvisorio dell'« Enel », è dovuto per forza entrare a far parte del consiglio d'amministrazione di quell'ente; ed ecco perché, a titolo di compenso per il mancato incarico di amministratore provvisorio, gli si consente di conservare la segreteria generale del C.N.E.N. È stato scritto chiaramente che vi era un'intesa per far passare sotto silenzio tutto questo.

Eppure il ministro Colombo si era occupato delle incompatibilità e aveva rilasciato proprio una dichiarazione relativa all'Ippolito, affermando che il medesimo si era già dimesso da professore ordinario presso l'università di Napoli. Con questo la questione era risolta? No che non lo era ed il ministro dell'Industria sapeva, per essere egli stesso il presidente del C.N.E.N., che il segretario generale dell'ente era stato investito della carica di membro del consiglio d'amministrazione dell'« Enel », in palese dispregio della norma di legge.

Onorevole Togni, simili responsabilità, in misura indubbiamente minore (ma che si estendono per lo meno a tre mesi), riguardano anche la sua persona. Infatti la legge delegata (come ebbi anche a ricordarle con una mia interpellanza) dispone chiaramente che, nei casi di incompatibilità, consegue entro 15 giorni la decadenza *ope legis* del consigliere d'amministrazione o del dirigente che non provvede spontaneamente a rimuoverne le cause. Quindi non solo il ministro Colombo ma anche lei ha tollerato l'illegittima conservazione, da parte del professor Ippolito, della carica di segretario generale del C.N.E.N. fino all'immediata vigilia della presentazione del rapporto della commissione di inchiesta.

Viceversa costui doveva essere dichiarato decaduto a norma di legge. Anche perché il suo strano stratagemma di dimettersi da segretario generale per poi farsi riassumere in veste di consulente è veramente ridicolo; forse gli sarà servito per farsi liquidare alcune decine di milioni, ma in definitiva non riusciva a dissimulare la continuazione del suo precedente rapporto di impiego con il C.N.E.N.

Ecco la ragione per cui questa legge è stata, a nostro avviso, violata in maniera chiara e palese.

Onorevole ministro, a parte il caso del professor Ippolito — di cui parlerò tra breve e che, d'altro canto, è rimasto ancora componente del C.N.E.N. (il povero Ippolito pare debba essere lo straccio destinato a volare per aria in questa allegra situazione creata dal centro-sinistra) — può garantire che non vi

siano altri casi di incompatibilità? Per esempio, non ritiene che le cariche ricoperte dal rappresentante dell'onorevole Saragat, avvocato Magno (nome che è tutto un programma!), il quale, oltre ad essere membro del consiglio d'amministrazione dell'« Enel » è consigliere d'amministrazione della S.A.D.E., ha cariche nel « Cimentir » e in altri organismi, possano ricadere nell'ambito delle incompatibilità? Non vi sono motivi per dichiarare la decadenza anche di questo rappresentante del partito moralizzatore di turno, il quale deve aver dimenticato che l'onorevole Zoli, al Senato, lo accusò di stare al Governo per far fare la cura ricostituente alle sue casse? Ella è sicuro, onorevole ministro, che tutti gli altri componenti del consiglio di amministrazione dell'« Enel » abbiano i prescritti requisiti tecnici o le loro nomine non siano state in effetti il frutto di un accomodamento politico, che dimostra, oltretutto, che la costituzione del centro-sinistra non incontra ostacoli di ordine programmatico o ideologico, ma caso mai, difficoltà per la divisione del potere?

Infatti il primo rattoppamento del centro-sinistra dopo la rottura di gennaio si ebbe proprio con la nomina del consiglio di amministrazione dell'« Enel ». L'inizio del secondo rattoppamento (dopo la notte di san Gregorio) si è avuto con le nomine a certe commissioni di vigilanza sulla Banca d'Italia e sulla Cassa depositi e prestiti. A quanto si dice, l'onorevole Nenni pare sia tornato dall'Inghilterra col consiglio del laburista Wilson di far aumentare i posti dei ministri senza portafoglio in modo da allargare corrispondentemente i posti nel Consiglio dei ministri!

Per concludere sull'avvocato Magno, vorrei aggiungere che le responsabilità della sciagura del Vajont o sono della S.A.D.E. o sono dell'« Enel » o sono della S.A.D.E. e dell'« Enel » insieme. Ora, l'avvocato Magno faceva parte del consiglio d'amministrazione della S.A.D.E. e fa parte del consiglio di amministrazione dell'« Enel », e pertanto non si vede come possa sottrarsi alle sue responsabilità, a meno che il suo salvataggio non debba rientrare in quel salvataggio generale che forse sarà necessario per il centro-sinistra.

Infatti, oggi abbiamo la dimostrazione che di fronte allo scandalo del Comitato nazionale per l'energia nucleare non sono state presentate interpellanze che chiedano precise giustificazioni di quanto è avvenuto, se non da parte del Movimento sociale italiano. Gli

altri gruppi non hanno ritenuto necessario andare fino in fondo con altrettanta chiarezza. Se ella, signor Presidente, legge con attenzione alcuni documenti presentati dagli altri gruppi, vedrà che essi non chiedono alcuna spiegazione in merito allo scandalo del Comitato nazionale per l'energia nucleare; ci si preoccupa piuttosto che esso non ritardi l'opera del C.N.E.N., ci si preoccupa piuttosto del trattamento economico dei dipendenti senza chiedere che sia fatta piena luce su quanto è accaduto.

Vi sono poi da chiarire le responsabilità del Comitato nazionale per l'energia nucleare e come questo ente abbia potuto agire senza rispettare la legge. La legge istitutiva del Comitato nazionale per l'energia nucleare (ie risparmio la lettura degli articoli, onorevole ministro) per quanto riguarda il segretario generale è esplicita e chiara. Infatti, il segretario generale è una figura del tutto subordinata, non è nemmeno un organo di questo ente, perché organi sono il presidente, il consiglio di amministrazione e i revisori dei conti; è semplicemente un esecutore delle deliberazioni del consiglio di amministrazione e di quelle del Comitato dei ministri, che annoverava fra i suoi membri anche l'onorevole Tremelloni, il quale, per altro, non si è affatto preoccupato dell'andamento della gestione dell'istituto. Il segretario generale non poteva far nulla! Come ha potuto fare quello che sembra abbia fatto, se i risultati dell'inchiesta, che noi non abbiamo conosciuto, hanno portato lei, onorevole ministro, a denunciarlo alla magistratura? È evidente che doveva esser stata concordata una specie d'immunità per questo professor Ippolito. Basta pensare al suo sfrontato modo di agire di fronte ai risultati dell'inchiesta, alla sicurezza di sé, alla violenza della sua polemica! Come vi permettete? Io inoltrerò ricorso al Consiglio di Stato! Io sono l'espressione del centro-sinistra e ho partecipato alle più importanti battaglie della nuova svolta politica in Italia: sono uno che sa difendersi perlomeno con l'arma del ricatto! State attenti che le responsabilità sono anche di altri.

Come si può, ora, spiegare il modo di comportarsi di quest'individuo di fronte ad accuse così pesanti, la sua sicumera, la sua tracotanza, la sua insoddisfazione di accumulare stipendi, milioni e gettoni all'anno? Un milione e mezzo con l'« Enel », altrettanto con il C.N.E.N., più il C.N.E.L., più i rimborsi per le spese di viaggio. Non mi bastano, sono in grado non soltanto di favorire gli amici con gli appalti, ma mi faccio anche

una società in casa mia, con mio padre, e gli appalti li do alla mia famiglia! Come si può procedere con tanta tranquillità e sfrontatezza, senza preoccupazioni, se non vi è la sicurezza dell'impunità? Questo è quello che ci lascia perplessi e ci porterà ad insistere, onorevole ministro dell'industria, nella nostra richiesta di inchiesta parlamentare su questo caso. È molto comoda un'inchiesta amministrativa che si conclude con la denuncia del professore Ippolito! Troppo comodo far volare per aria lo straccio Ippolito e non guardare perché egli abbia potuto agire e muoversi in quel modo per anni, e fare quello che ha fatto!

L'inchiesta parlamentare ci sembra indispensabile e il mio gruppo ha avuto l'onore di presentare per primo una proposta in merito, anche se un'iniziativa del genere era stata ventilata da altri gruppi.

L'inchiesta parlamentare è indispensabile soprattutto perché non si può tranquillamente chiudere un caso di questo genere delimitandolo ad un episodio di malcostume personale, ad un episodio individuale isolato. Non è un episodio individuale, né un episodio isolato: non è individuale perché dietro al professor Ippolito vi è il malcostume di questa partitocrazia, un malcostume che investe tutta una classe dirigente e riaffiora ogni tanto con episodi che vanno dai più lontani ai più recenti, che vanno dal caso Giuffrè allo scandalo delle banane. Questi bubboni scoppiano a volta a volta per certe contraddizioni interne, direi per la lotta tra i *virus* e gli *antivirus*. Infatti, ad un certo punto il caso Ippolito è venuto alla ribalta per ragioni di politica contingente, perché all'onorevole Saragat faceva comodo far scoppiare un certo scandalo, come a suo tempo all'onorevole Preti faceva comodo far scoppiare uno scandalo, come al senatore Zoli faceva comodo accusare il partito socialdemocratico, in altri tempi, di altri scandali. Tutto questo ci porta oggi a dare un giudizio negativo su tutto il sistema ed a combatterlo per quello che esso rappresenta, per i problemi che non ha il coraggio di affrontare. Questa non è in effetti libertà di discutere di certe cose, quando poi esse vanno ad essere insabbiate come tutte le cose che non fanno comodo. La sinistra ha la bacchetta del grande concerto scandalistico. Se ciò fa comodo alla sinistra, lo scandalo si porta avanti fino alle estreme conseguenze. Si accusa l'onorevole Bonomi, notoriamente infermo, di disertare ad arte un dibattito; ma oggi non si accuserà l'onorevole Lombardi, malato, di non essere qui a svol-

gere la sua interpellanza. Le sinistre hanno questo potere, questa forza, e possono fare film falsi come *Le mani sulla città*, ma certamente non faranno il film *Le mani sullo Stato*, con protagonista il professore Ippolito, perché non conviene fare film con protagonisti e con storie di questo genere.

Noi chiediamo un'inchiesta parlamentare, affinché si cerchi di indagare veramente e seriamente sulle responsabilità per quanto è avvenuto, si cerchi di valutare non il singolo episodio o la singola persona, ma i motivi, gli interessi, le interferenze, le omertà che sono attorno a tutta questa situazione; un'inchiesta parlamentare che faccia veramente luce e giustizia; un'inchiesta parlamentare che abbia il coraggio di portare avanti una indagine seria e di dimostrare l'immoralità di questo sistema, l'immoralità di questo regime. (*Vivi applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bertoldi, il quale svolgerà anche l'interpellanza Riccardo Lombardi della quale è cofirmatario. Ne ha facoltà.

BERTOLDI. La ragione per cui il gruppo socialista ha presentato la prima interpellanza Lombardi appare estremamente chiara dal testo della medesima. Noi ci siamo preoccupati di collocarci nella posizione più responsabile, quella cioè di chi *a priori* non intende difendere alcuna persona, come *a priori* non intende accusarla, volendo anche dare atto al Governo, e in particolare al ministro dell'industria e del commercio, di avere provveduto sollecitamente a nominare una commissione di inchiesta, la quale, a quanto risulta, ha già compiuto la sua indagine e permetterà così al ministro stesso di riferirne in questi giorni al Parlamento.

Nello stesso tempo, tuttavia, il nostro gruppo si preoccupa di evitare che, attraverso una speculazione che era già in atto su una persona o più persone (questo lo vedremo dai risultati dell'inchiesta), venga attaccata la funzione preminente di un ente pubblico, quale il Comitato nazionale per l'energia nucleare, che noi riteniamo assolutamente necessario per lo sviluppo in generale della ricerca scientifica in Italia, e più in particolare della ricerca nucleare, oltre che per lo sviluppo economico e sociale del paese.

Pertanto noi oggi non possiamo pronunciare giudizi di difesa, né di accusa, ma attendiamo dal ministro di conoscere le risultanze della inchiesta amministrativa, come attendiamo eventualmente dalla magistratura l'esito del giudizio penale, se giudizio penale vi sarà.

Se emergeranno elementi di responsabilità, noi decisamente condanneremo senza riguardi per alcuno: ma da questo episodio non può e non deve svilupparsi un'azione limitativa della funzione di un ente pubblico, in difesa del quale noi riteniamo debba oggi schierarsi fermamente il Parlamento, senza naturalmente rinunciare alla sua azione di controllo e di stimolo, che può certamente portare a critiche e anche a revisioni.

Che cosa chiediamo in sostanza? Chiediamo che anzitutto si cerchi di rendere più democratico e più completo il controllo del Parlamento sul C.N.E.N., così come su tutti gli altri enti pubblici, cioè che il Parlamento sia messo in grado, attraverso una maggiore possibilità di informazione (questo vale per tutti gli enti pubblici), di esercitare una funzione che deve diventare attiva partecipazione alla verifica degli adempimenti di legge.

In secondo luogo ci preoccupiamo che il Comitato nazionale per l'energia nucleare sia messo in condizione, attraverso un adeguamento dei finanziamenti, di assolvere più compiutamente ai suoi compiti, anche con una revisione dei criteri direttivi dell'ente stesso; criteri che, a nostro giudizio, non spetta al segretario generale di determinare, ma al Governo, attraverso l'apposito Comitato dei ministri, con una assai maggiore aderenza alle esigenze dello sviluppo generale dell'azione del Comitato nazionale per l'energia nucleare. Come abbiamo ribadito anche nel dibattito che si è svolto in Commissione, tali direttive devono essere trasmesse da quello che è per legge il presidente del C.N.E.N., cioè dal ministro dell'industria. Questa è la nostra posizione.

Non voglio entrare nel merito dell'attività tecnico-scientifica del C.N.E.N., perché questo compito sarà svolto dal collega Mussa Ivaldi Vercelli. Desidero piuttosto soffermarmi su una proposta che noi abbiamo presentato alla Camera, concernente la nomina di una Commissione parlamentare d'inchiesta sulla ricerca scientifica e tecnologica in Italia.

Con quali finalità abbiamo presentato questa proposta di inchiesta? Anzitutto, come è evidente dagli articoli della stessa proposta di legge, la Commissione avrebbe il compito: a) di indagare e riferire al Parlamento, entro due mesi dalla pubblicazione della legge, sulla gestione del C.N.E.N., dall'atto della sua costituzione, in tutti i suoi aspetti amministrativi e politici, onde accertare, nel quadro istituzionale previsto dalle leggi vigenti, ogni eventuale responsabilità; b) di indagare e successivamente riferire e fare proposte al Parlamento,

entro un anno dall'espletamento del compito di cui alla precedente lettera a), sullo stato attuale, sull'organizzazione, sul funzionamento e sulle necessità della ricerca scientifica e tecnologica comunque svolta in Italia da organi dello Stato, gestioni autonome, enti pubblici e privati, considerandola anche in comparazione e nei suoi rapporti con l'estero e con organizzazioni internazionali.

Abbiamo infine previsto che la Commissione dovrebbe esaminare paritemente la strutturazione della ricerca, con particolare riguardo allo stato giuridico ed ai modi di reclutamento del personale, nonché allo stato, alla modernità e alla razionalità delle attrezzature; le fonti e l'entità dei finanziamenti; il rapporto tra questi ultimi, i risultati conseguiti e le effettive esigenze programmatiche di ricerca, riferite alle prospettive e alle esigenze di sviluppo economico e sociale del paese.

È evidente che una proposta di questo tipo, mentre fissa come primo compito della Commissione di inchiesta quello di appurare fino in fondo le responsabilità amministrative e politiche e le ragioni della disfunzione del C.N.E.N., amplia i compiti della Commissione stessa ad una indagine generale sullo stato della ricerca scientifica in Italia: e ciò perché noi riteniamo che una valutazione organica dell'azione del C.N.E.N. non possa essere data che nel quadro di una indagine generale sulla situazione della ricerca scientifica in Italia.

Pertanto riteniamo di avere fatto cosa estremamente responsabile, traducendo, o meglio riducendo una polemica che minacciava di ritorcersi contro un ente pubblico che ha funzioni eminentemente attuali, soprattutto nel quadro dello sviluppo futuro dell'economia del nostro paese, e collocando questa polemica in un ambito più generale, che investa la ricerca scientifica in tutto il paese, anche comparandola con la situazione degli altri paesi europei ed extraeuropei.

Vorrei, onorevole ministro, riassumere brevemente quanto è scritto nella relazione che accompagna questa proposta di legge. Per quanto riguarda il primo punto, cioè l'inchiesta sul C.N.E.N. stesso, si esprime la convinzione che gli avvenimenti recenti pongano al Parlamento l'impegno preciso di accertare, nel quadro istituzionale previsto dalle vigenti leggi, ogni eventuale responsabilità amministrativa e politica connessa all'attività di guida, direzione, esecuzione e controllo del Comitato nazionale per l'energia nucleare; e ciò per evitare — si aggiunge — che polemiche interessate tendano a far posto a colossali interessi

privati, i quali, evidentemente, oggi sono coallizzati per occupare un vuoto che si tenta di creare in questo settore.

Credo che obiettivamente nessun gruppo parlamentare cui stiano a cuore gli interessi generali della ricerca scientifica in Italia, ed in particolare lo sviluppo del settore nucleare, possa dissentire dalla valutazione del gruppo socialista.

E vorrei soffermarmi anche su un altro aspetto riguardante la ricerca scientifica in generale, perché sappiamo tutti che la ricerca scientifica e tecnologica si è sviluppata in Italia più sotto la spinta, ovviamente disorganica, di singole esigenze che sotto il presidio di una visione unitaria da parte dei pubblici poteri, visione volta non già a soddisfare le diverse istanze particolari della realtà, ma a prevenirle, a sollecitarle, a coordinarle razionalmente in una visione di lungo periodo dello sviluppo economico e sociale.

Ora, riteniamo che la Commissione che noi proponiamo di istituire, quando avrà espletato il suo primo compito, dovrà continuare organicamente la sua funzione, portando, entro un anno, al Parlamento i risultati della sua inchiesta su tutta l'organizzazione, il funzionamento e le necessità della ricerca scientifica e tecnologica, universitaria ed extrauniversitaria, svolta comunque in Italia da organi dello Stato, da gestioni autonome, da enti privati e pubblici anche al di là dei propri fini istituzionali.

Vorrei richiamare a questo proposito l'intervento che in sede di dibattito sul bilancio dell'industria ha svolto il nostro collega senatore Arnaudi al Senato, dilungandosi sul problema della ricerca scientifica in Italia e su alcuni suoi aspetti particolari. L'intervento del senatore Arnaudi ha denunciato con estrema efficacia la situazione della ricerca nei settori dell'industria e dell'agricoltura, la situazione, per esempio, che fa capo oggi al Consiglio nazionale delle ricerche, che è estremamente confusa, potremmo dire caotica, sia per quanto riguarda le finalità, la funzione, l'efficienza del Consiglio nazionale delle ricerche, sia per quanto riguarda la posizione stessa del personale e il suo stato giuridico, se è vero, come ritengo sia vero, che proprio in questi giorni il presidente, chiamato a sovrintendere alle elezioni interne, si è dimesso per una certa situazione paradossale che si sarebbe verificata in tale sede.

Vi è, cioè, una revisione generale da fare nel nostro paese a proposito della ricerca scientifica.

Ho voluto soffermarmi, onorevole ministro, su questo aspetto — brevemente, come avevo preannunziato all'inizio — perché noi riteniamo che una discussione sul C.N.E.N. non possa fare astrazione dalla situazione generale della ricerca scientifica nel nostro paese. E dicevo prima che la stessa proposta di legge che noi abbiamo presentato si richiama all'esigenza d'una comparazione con la esperienza straniera, giacché credo che, se allarghiamo lo sguardo dal nostro paese all'estero, possiamo rimanere sbigottiti al confronto, considerando la situazione di confusione, di disorganicità, di insufficienza che vi è in Italia in tutti gli enti a questo settore preposti.

Questi sono troppo numerosi: vi è una proliferazione caotica degli enti che si dedicano alla ricerca scientifica, mentre poi ben pochi tra essi posseggono una attrezzatura ed una organicità adatti al fine istituzionale. Mi basti citare, onorevoli colleghi, soltanto un particolarissimo caso: quello dei laboratori universitari, assolutamente inadeguati alle esigenze della moderna ricerca scientifica, dato che quasi tutti sono paralizzati da una assoluta scarsità di mezzi.

Lo stesso C.N.E.N., intendiamoci, ha esaurito il piano quinquennale, versa in una fase di interregno e mi pare stia vivendo ancora con i dieci milioni residui del primo piano quinquennale testé terminato. Ora, con il nuovo bilancio, sarà sancito un nuovo finanziamento, ma noi abbiamo sempre detto che questo stanziamento non può venir lesinato, anche se, lo ripetiamo, dovrà essere sempre controllato, come pure dovranno essere controllate la competenza degli addetti e la loro capacità ed onestà amministrativa.

Un altro problema che va affrontato e risolto è quello della vicepresidenza; noi riteniamo, infatti, che il vicepresidente del C.N.E.N. non debba essere un politico, ma uno scienziato. Non voglio fare polemiche, ma vi è attualmente anche una questione di incompatibilità in relazione al mandato parlamentare del vicepresidente senatore Focaccia.

Noi intendiamo difendere questi istituti, giacché essi corrispondono alle esigenze di una programmazione moderna dello sviluppo scientifico, tecnico, sociale ed economico del nostro paese, a condizione, beninteso, che esso non venga inquadrato in una visione miope, ma in una visione ampia. Noi difendiamo, quindi, quella che consideriamo una conquista del progresso italiano.

Con l'occasione desidero anche accennare all'« Enel », che costituisce pure una conqui-

sta, una grande conquista della democrazia in Italia, che noi dobbiamo ovviamente difendere e valorizzare, preoccupandoci di farla corrispondere alle finalità per cui è nata, impedendo, cioè, che essa venga strumentalizzata e svuotata del suo contenuto economico e sociale.

E il discorso vale naturalmente per tutti gli enti pubblici e privati perché, nonostante l'atteggiamento che possono assumere le destre, nonostante la demagogia che può pervadere i fascisti, come si è rilevato dai loro interventi di questa sera, è chiaro che gli interessi privati sono necessariamente lesi, debbono esserlo, dalla creazione di questi enti pubblici; l'abbiamo visto recentemente, in occasione della nazionalizzazione della industria elettrica.

Voglio concludere proprio su questo terreno, poiché abbiamo udito le stolte accuse e calunnie che sono state formulate qui dai due oratori che mi hanno preceduto. Non vale neanche la pena di confutarle, per non perdere tempo, in primo luogo, e poi per non valorizzare una polemica che è puramente strumentale. Tutti sappiamo che, al di fuori di quest'aula, vi è una parte della stampa italiana che rappresenta ben determinati e ben definiti e concreti interessi, sempre pronta a strumentalizzare qualsiasi errore di uomini o anche di direzione politica, che certamente vi è stato e che va combattuto e superato, per intaccare e liquidare il principio dell'ente pubblico, mentre questo principio deve essere difeso e portato avanti.

Il miglior modo di difenderlo e di portarlo avanti è di preoccuparsi che questi enti pubblici siano ben diretti, secondo le finalità loro proprie, ben amministrati, con estrema onestà e correttezza, e che siano messi nelle condizioni anche economiche di assolvere alle loro funzioni. Ed è evidente che tali funzioni saranno tanto più democratiche, cioè corrispondenti alle esigenze generali della collettività, della società italiana, e non a particolari interessi di parte o privati, quanto più questi enti saranno controllati dal Parlamento. La proposta di inchiesta parlamentare tende proprio a questo: ad una democratizzazione del controllo, all'esame delle responsabilità, alla condanna delle colpe se colpe vi sono, senza riguardo per alcuno, per appurare anche le permanenti deficienze di direzione politica, di direzione tecnica e di direzione amministrativa.

Questa è la nostra posizione responsabile. Non sono voluto entrare nel merito degli

aspetti tecnici del problema per due motivi: anzitutto perché non sono un tecnico, e quindi non voglio parlare di cose che non conosco; in secondo luogo, perché ritengo sia compito del Parlamento avere anche informazioni di natura tecnica, ma pronunciare soprattutto un giudizio di politica economica e di politica generale nel quadro di quella programmazione dell'economia che è obiettivo del partito socialista italiano e nel quadro d'una visione dello sviluppo a lungo respiro della nostra società, che non può prescindere da un contemporaneo e vigoroso sviluppo della ricerca scientifica e nucleare e dal potenziamento degli organi che ad essa presiedono. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CINCIARI RODANO MARIA LISA

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Vittoria Titomanlio. Ne ha facoltà.

TITOMANLIO VITTORIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'esauriente relazione Merenda mi dispenserebbe dal parlare sull'artigianato; per la prima volta abbiamo potuto rilevare la sensibilità del relatore al bilancio dell'industria per questo settore, che è soggetto a critiche e ad elogi, a valutazioni diverse. Esso è tuttora argomento di moda: ne parlano anche coloro che non vi hanno avuto soverchia dimestichezza, forse in rapporto al numero degli iscritti nei vari albi provinciali e ai connessi problemi di ordine politico.

Voglio quindi essere breve, centrando il problema che mi sta a cuore e che ritengo possa essere degno di riflessione. Occorre suscitare innanzitutto un'estimazione diversa del settore, sia valutando il ruolo che esso ha assunto oggi nel paese, sia trattando gli argomenti che interessano la categoria degli artigiani.

Mentre ci si adegua in tutto, in rapporto allo sviluppo economico generale, alcune attività sono lasciate in uno stato di arretratezza e di inferiorità.

In alcune zone d'Italia la componente determinante per l'economia è l'industria; vengono poi, con una certa gradualità, le attività terziarie e l'agricoltura.

Questa modificazione nella gerarchia dei valori economici corrisponde, del resto, allo schema dell'intero paese, modellato sugli schemi dei paesi più progrediti, nei quali è prevalente la formazione del reddito industriale e delle attività terziarie sulla formazione del reddito agricolo: certamente, ciò non ha rife-

rimento al numero degli operatori economici, ma alla incidenza ad essi attribuita nel quadro dell'economia generale.

Quali sono gli obiettivi della politica di sviluppo? Ne farò un semplice accenno, unicamente per illustrare le mie argomentazioni: 1) espandere il reddito globale e migliorare il reddito *pro capite* (entrambi sono da considerarsi anche in rapporto all'aumento della popolazione); 2) conseguire un equilibrio territoriale ed un equilibrio settoriale. Il fine ultimo a cui è preordinato l'intero sviluppo economico è poi quello di creare meccanismi autonomi di sviluppo che siano autogarantiscano. Gli incentivi, i finanziamenti devono considerarsi forze di propulsione iniziale, ma successivamente e gradualmente bisogna puntare su economie competitive, soprattutto su economie sane che si autogarantiscano e si inseriscano utilmente ed agevolmente nell'economia generale.

Circa il primo punto, siamo condotti, quindi, a dare uno sguardo al bilancio qualitativo e quantitativo dei risultati raggiunti, relativamente allo sviluppo economico italiano, per trarne conclusioni utili e stabilire una azione concreta nel campo dell'artigianato. Ecco alcune cifre relative al periodo 1951-1962: a) il reddito globale: ha registrato un aumento generale del 115 per cento (nell'Italia meridionale del 110 per cento); b) il reddito *pro capite*: è passato da lire 186 mila a 419 mila (nel sud da 110 mila a 244 mila). Nel 1951 il reddito *pro capite* nel sud raggiungeva il 59 per cento di quello medio del paese; nel 1962 il 57 per cento. Se dovessimo fare un parametro del reddito globale e del reddito *pro capite* in termini assoluti, dovremmo quindi affermare che il divario nord-sud è in certo senso peggiorato. Però, siccome uno degli scopi dello sviluppo economico è quello di incidere sulle strutture economiche, in realtà si può affermare che sia per l'andamento dei consumi, sia per gli investimenti realizzati in particolare nel sud, vi è stato un aumento in senso assoluto e in senso relativo. Occorrerebbe qui fare un'analisi circa la natura dei consumi e circa gli obiettivi degli investimenti: sarebbe interessante statisticamente documentare tutto questo. Non spetta a me farlo. D'altra parte, mi allontanerei dall'unico scopo del mio intervento.

Circa il secondo punto, relativo al conseguimento di un equilibrio territoriale e settoriale, è perfettamente vero che l'eliminazione dei divari è un obiettivo della politica di sviluppo, ma è anche vero che è un obiettivo a lungo termine, non raggiungibile in un

quadro storicamente limitato. Dovremmo soltanto aggiungere che l'economia del sud, come quella di tutte le aree depresse, è stata fundamentalmente intaccata da una serie di sfavorevoli congiunture nei riguardi dell'agricoltura, e che l'Italia meridionale non aveva una struttura, un sistema industriale capace di recepire l'afflusso di capitali necessari a produrre nuovi beni; nel contempo, però, vi è stata un'elevazione notevole nella qualificazione professionale ed una maggiore partecipazione alla vita nazionale. Vi sono, quindi, alcuni fermenti attivi, che devono essere alimentati. È esigenza indispensabile che queste forze di incentivazione in atto, che corrispondono a forze di propulsione, siano mantenute, adattate, perfezionate per non generare processi involutivi o immobilismi.

In tale quadro bisogna vedere qual è la posizione dell'artigianato.

Da anni si va sostenendo la tesi che la situazione dell'artigianato debba essere studiata attraverso indagini approfondite. Vi sono dati molto relativi, quelli numerici delle imprese e quelli numerici degli apprendisti. È necessario ribadire l'esigenza di creare uno strumento nuovo che si occupi di questo vitale settore di attività e comunque abbia conoscenza dei fenomeni che riguardano l'artigianato per evitare che tutte le valutazioni siano basate su congetture, su supposizioni prive di un solido fondamento conoscitivo, senza dire che l'indagine-pilota realizzata in alcune regioni d'Italia è soffusa di pessimismo, con alcune pregiudiziali negative che offendono la categoria.

Anche per quanto concerne la partecipazione dell'artigianato alla produzione del reddito non possiamo, quindi, pronunciarcene con cognizione di causa. Esistono diversità notevoli nelle varie forme artigianali, che dimostrano come vi sia un dinamismo in atto; esiste un processo di osmosi fra artigianato e media industria, processo di evoluzione o di trasformazione; esiste, ancora, una specie di circolazione, di integralità del sistema.

Vediamo allora qual è l'apporto dell'artigianato agli obiettivi della politica di sviluppo.

Primo apporto: le imprese artigiane rappresentano il 20 per cento del totale delle aziende (aziende industriali, produttrici di servizi, commerciali), mentre gli addetti rappresentano complessivamente il 40 per cento degli addetti a tutte le varie imprese censite, sebbene gli apprendisti delle imprese artigiane non abbiano alcuna incentivazione. Ecco il primo rilievo positivo circa l'importanza dell'artigianato nello sviluppo delle forze di la-

voro e di produzione. È da notare che vi sono state dovunque variazioni notevoli nelle forme artigianali e ciò dimostra che qualcosa si evolve nel settore.

Per misurare gli effetti di questo dinamismo, in potenza e parzialmente in atto, è possibile fare riferimento a tre diversi ambienti: quello caratterizzato da una forte industrializzazione; quello in cui vi è soltanto un'abbondante presenza di materie prime; infine, l'ambiente delle aree sottosviluppate.

Nel primo caso l'ambiente è favorevole allo sviluppo delle aziende artigiane e la loro dimensione è ottima (vedi Italia settentrionale). Nel secondo caso prevale l'artigianato artistico, con l'alternativa di condizioni favorevoli e di forme di declino. Nel terzo caso si deve constatare che, nonostante gli investimenti e gli interventi aggiuntivi anche a fondo perduto, il processo storico di trasformazione dell'artigianato italiano non ha toccato le imprese delle aree sottosviluppate.

Questa polverizzazione delle imprese artigiane va sanata con la creazione dei nuclei di industrializzazione e con l'introduzione del sistema cooperativistico e consortile. Nel discorso tenuto al Senato in occasione dell'approvazione di questo bilancio il ministro dell'industria ha affermato il concetto dell'integrità dell'artigianato, della piccola e media industria, della grande industria. Il sistema industriale dovrebbe essere, in altri termini, un sistema fortemente integrato; e, se è vero che l'artigianato costituisce un'infrastruttura dell'industria, indubbiamente è questa la sede più pertinente per considerare globalmente i suoi problemi, con particolare riferimento ai riflessi dello sviluppo nelle aree sottosviluppate in cui è dato l'avvio più concreto a questi poli di sviluppo industriale.

Ai fini dello sviluppo economico, in quale modo possono essere potenziati questi tre tipi di ambiente? Innanzitutto migliorando le condizioni degli artigiani e incrementando e perfezionando le forze di lavoro e di produzione (addetti alle imprese, apprendisti, dipendenti). In secondo luogo, occorre favorire, attraverso un adeguato sistema creditizio, i finanziamenti per l'impianto e per l'esercizio delle aziende: si tenga presente, a questo proposito, che esistono circa quattromila comuni sprovvisti di sportelli bancari.

Mi permetto di citare qui un passo della relazione alla mia proposta di legge n. 508 recante disposizioni per il credito agli artigiani del Mezzogiorno:

«Tuttora i vari provvedimenti legislativi, emanati per il settore del credito, non con-

dizionano in modo lusinghiero il futuro sviluppo dell'artigianato in Italia. Più gli interessati sono costretti a ricorrere agli incentivi in materia creditizia, offerti da leggi e decreti, più difficili riescono per essi le operazioni bancarie, più lunghe le procedure per l'utilizzazione delle provvidenze in atto.

«Tale situazione è particolarmente grave nelle cosiddette aree depresse, ove le facilitazioni creditizie dovrebbero svolgere un ruolo di considerevole importanza ai fini della produzione e dello smercio degli elaborati, ma l'imprenditore, avvilito e demoralizzato dalla insufficienza dei propri titoli di garanzia e dalla difficoltà di intendersi con il mondo bancario, è costretto a rinunciare all'iniziativa, ovvero a fruire ancora del mezzo della usura, già superato dalle moderne strutture sociali ed economiche».

Negli ambienti a forte industrializzazione ed in quelli in cui esistono soltanto materie prime occorre, infine, creare una mentalità nuova, dinamica e ricettiva, artistica e commerciale nel contempo, e infine una volontà audace e competitiva sul piano della libera iniziativa.

Secondo apporto: nel parlare della consistenza dell'artigianato e del suo peso quantitativo e qualitativo non si può non toccare il problema delle esportazioni. Nel settore artigianale, tenuto conto della minore incidenza dell'aumento delle retribuzioni e del carico tributario, il grado di competitività delle imprese non ha subito scosse in conseguenza della particolare situazione congiunturale. Infatti, le esportazioni dell'artigianato e della piccola industria sono passate dal 21 per cento del 1960-61 al 17,62 per cento del 1961-62, con una contrazione soltanto del 4,62 per cento. Non si è avuta, quindi, una caduta delle esportazioni, ma unicamente un minore incremento di esse nei paesi del mercato comune europeo.

Perché non abbiamo avuto una forte contrazione in questo campo? Perché la domanda del prodotto artigiano è estremamente elastica, cosicché il volume complessivo dei prodotti esportati non ha subito mutamenti, anzi la situazione è rimasta stabile, considerando le esportazioni invisibili, calcolabili fra i 50 e i 60 miliardi all'anno. Malauguratamente, però, per effetto dello sviluppo della domanda interna sono aumentate le importazioni.

L'artigianato può comunque svolgere nel campo dell'esportazione un'azione antidepressiva, può dare un apporto particolarmente significativo ai nostri traffici verso l'estero. Esso è dunque uno strumento da tenere pre-

sente e da impiegare anche in momenti congiunturali particolari con appoggi ed incentivi.

L'artigianato svolge un ruolo importante non soltanto con la sua funzione antidepressiva, ma anche agli effetti del superamento degli squilibri territoriali e settoriali. Fino a qualche anno fa veniva considerato con carattere prioritario il capitale rispetto al lavoro; in realtà è l'uomo che crea l'ambiente, lavora, risparmia e crea i capitali.

L'area di scelta dell'artigianato è sempre limitata: questo fatto rende l'artigiano più capace e responsabile. Egli va considerato principalmente per le componenti squisitamente economiche della sua azione, e va quindi valorizzato ed inserito stabilmente e degnamente nel processo economico, con prospettive di sviluppo tali da consentirgli di svolgere una funzione essenziale nell'attuale situazione produttiva.

L'artigianato non può essere considerato avulso dal contesto di tutti gli altri problemi di politica economica e sociale. Va dunque considerato anche questo aspetto, con visione organica, unitaria del problema, pur riconoscendo i notevoli progressi e le grandi realizzazioni del settore.

L'artigianato va poi inserito non soltanto in questa politica di sviluppo economico, ma anche in quella della programmazione dello sviluppo economico. Tutti gli incentivi, le conquiste centrali e periferiche, legislative e strutturali, si risolverebbero in uno sciupio di risorse se non sapessimo inserire questi problemi in una direttiva, in un'unica linea di indirizzo.

È vero che l'incentivazione fa perno sulle facilitazioni creditizie, ma queste (che oggi sono inferiori al fabbisogno) devono essere regolate da criteri corrispondenti ad un ben preciso programma. Per esempio, criteri che seguano le necessità circa i prodotti da esportare; criteri che seguano le necessità di migliorare la classe imprenditoriale (vedi scuole, qualificazione professionale, nuovi profili di mestieri, revisione ed incremento dell'attività dell'« Enapi »), come afferma il relatore.

Come si è guardato finora all'artigianato? A chi attribuire la colpa se tutto questo finora non è stato realizzato?

Finora il problema dell'artigianato è stato guardato sotto l'aspetto, direi, diagnostico. Infatti, si è data eccessiva importanza alle provvidenze assistenziali e previdenziali, cioè all'aspetto negativo del settore. Le provvidenze possono essere considerate come elementi contingenti, a meno che non si consi-

deri l'assistenza e la previdenza in funzione di elementi concorrenti alla serenità del domani per gli interessati ed alla sicurezza sociale per la collettività: fin qui e non oltre.

Invece, la soluzione di fondo è quella della incentivazione programmata e coordinata, inquadrata nel sistema generale dello sviluppo economico: anche i problemi tributari dovrebbero essere risolti seguendo questa impostazione.

Finora si è ritenuto che l'artigianato fosse un residuo, sia pure illustre, del medioevo, oppure la cenerentola di casa, di cui non si può ignorare la presenza.

Una politica organica e programmata non si può realizzare senza un presupposto di conoscenze utili, di indagini approfondite, realistiche, ma non pessimistiche, svolte in tutte le regioni d'Italia per trarne le debite conclusioni.

Prima conclusione fra queste sarà la necessità di evitare una legislazione frammentaria, autonoma, non legata a principi di fondo, legislazione che riveste soltanto carattere contingente e localizzato.

Poiché i convegni e gli studi degli esperti ci conducono a questa indicazione, il Governo accolga l'invito mio e di quanti si interessano ai problemi del settore, escludendo la polemica o la passionalità, ma tenendo presente principalmente l'interesse del paese e valutando gli aspetti positivi di un settore troppo poco conosciuto, e quindi troppo poco curato e amato. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alesi. Ne ha facoltà.

ALESI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il bilancio in discussione, con i suoi capitoli relativi all'industria, al commercio e all'artigianato, implica un ampio scambio di valutazioni su alcuni dei maggiori problemi del paese ed investe ampie categorie di forze e di cittadini interessati, sì, ai relativi e rispettivi problemi di settore, ma tutti operanti in un quadro generale di interesse sociale e politico. In un momento nel quale i problemi che maggiormente preoccupano la nazione sono i problemi politici — che influenzano, con il loro corso, quelli economici — molti possono constatare come da qualche tempo si vadano determinando ulteriori fratture fra interessi economici e politici, fra i quali invece dovremmo sempre tutti cercare il migliore punto di fusione.

Trattando oggi di problemi essenzialmente economici, mi sia consentito subito dire che nella ricerca di questi punti di fusione non si può essere liberali in politica e socialisti

in economia, e che oggi ci troviamo di fronte ad una scelta fra una politica e un'economia liberale e una politica e un'economia totalitaria e collettivista.

Il Parlamento, d'altronde, fra pochi giorni sarà chiamato ad operare una scelta assai grave fra uno Stato democratico, che ha una sua forma di economia, la quale potrà anche presentare aspetti negativi e svantaggi che possono e debbono essere corretti, ma alla quale non si può rinunciare se si vuole veramente rispettare la libertà e il diritto del cittadino, e uno Stato paternalista e collettivista, che potrà forse distribuire il pane, ma anche annullare ogni residuo di libertà: paternalismo e collettivismo verso i quali da qualche tempo vediamo avviarsi la nostra economia attraverso le scelte politiche del centro-sinistra.

Altri colleghi del mio gruppo tratteranno del problema industriale: sia a me consentito di soffermarmi sui problemi del commercio, per dire subito che la situazione di questo settore non lascia affatto tranquilli per l'avvenire coloro che vi sono addetti.

La relazione Merenda nella sua completezza presenta caratteristiche a volte confortanti e ottimistiche, a volte destanti serie e gravi perplessità: caratteristiche confortanti e ottimistiche in certe previsioni; allarmanti e gravi quando non si sente in essa, così come non si è sentita nel dibattito svoltosi in Commissione, l'intima convinzione che il settore distributivo sia utile, necessario e insopprimibile nella dialettica economica della nostra civiltà.

Nel quadro delle spinte evolutive che stanno producendo modificazioni strutturali profonde nell'economia del nostro paese, il commercio italiano rivela, nella sua attuale realtà, certi punti deboli sui quali sembra ormai necessario debba concentrarsi una più responsabile attenzione del Governo; le cause principali di queste debolezze vanno in buona parte ricercate nelle contraddizioni che, come ho detto prima, troppo spesso hanno fatto divergere la politica economica dall'economia politica, la condotta del Governo dall'andamento economico del paese.

Credo che sia ormai *communis opinio* il fatto che i beni diventino ricchezza soltanto quando entrino in commercio; ma nell'azione dei governanti la funzione commerciale è stata spesso considerata come del tutto accessoria, sicché abbiamo visto il Governo concepire politiche di sostegno per altri settori, ignorando — nella migliore delle ipotesi — il settore distributivo, quando non abbiamo assistito a provvedimenti che lo hanno mortificato, come se si

trattasse di un male contro il quale difendere l'economia del paese e la massa dei consumatori.

Larghi residui di un tale atteggiamento negativo sopravvivono tuttora: ad esempio, quando si aiuta l'opinione pubblica a formarsi la convinzione che sarebbe una bellissima cosa se « l'inutile intermediazione commerciale potesse essere saltata a piè pari », così come nel passato è stato detto in questa stessa aula, oppure quando si cerca di adottare una linea politica intesa nella sostanza a scavalcare il commercio con strumenti del tipo delle cooperative, dei consorzi, degli enti comunali, di cui si sente nuovamente parlare in questi giorni: enti, cioè, che si improvvisano commercianti sotto le più varie insegne e finiscono per costare enormemente al contribuente ed al cittadino italiano.

Ora, in Italia il settore commerciale è attualmente inflazionato sotto un duplice punto di vista: quello degli investimenti e quello degli addetti, così come risulta dalla relazione Merenda. L'evoluzione dei rapporti fra consumi, numero delle imprese e fattore umano operante nel campo della distribuzione esprime con eloquente realismo la pesantezza della situazione.

Volere in queste condizioni indulgere con tolleranti inclinazioni verso trattamenti discriminatori e incentivazioni a favore di enti e organismi paracommerciali, in un mercato già pesante di per se stesso, costituirebbe un doppio danno, inasprendo da un lato la situazione del settore distributivo e aggravando dall'altro il peso dei bilanci delle pubbliche amministrazioni.

Il meno, poi, che si dovrebbe dire davanti ad una politica di questo genere è che essa prescinde dalla considerazione che in Italia, nella realtà di oggi, attendono professionalmente al commercio oltre 2 milioni e mezzo di persone e che questi 2 milioni e mezzo di persone vivono su un volume di scambi limitatissimo in rapporto a quello che si riscontra negli altri paesi.

Vedremo dopo, con raffronti statistici, come non si possa fare astrazione, nello studio dei provvedimenti da prendere, dal problema umano di coloro che vivono sul commercio, e che in sostanza dovrebbero cambiare mestiere o morire di fame, e come quindi il problema della distribuzione debba essere esaminato, e profondamente esaminato, tenendo in particolare evidenza il punto di vista sociale ad esso legato: ciò interessa almeno 6 milioni di cittadini italiani.

A parte l'ovvio rilievo che, anche saltando a pie' pari la funzione commerciale, come è stato auspicato in quest'aula da un parlamentare democristiano due anni fa, non si eliminerebbe il costo della distribuzione, perché qualcuno dovrebbe pur sempre distribuire queste merci, la denigratoria opinione prima riferita significa chiaramente che il commercio non gode, non ha goduto quanto meno nel nostro paese di quella considerazione che gli si deve, e che, anziché essere considerato un lavoro degno di rispetto e di tutela come ogni altro lavoro, esso è considerato troppo spesso soltanto come speculazione e forse come qualcosa di peggio.

Bisogna invece rendersi conto che il problema principale del commercio consiste oggi nella necessità di collegare maggiormente la produzione e i consumi, di avvicinare i produttori ai consumatori, sia pure attraverso forme sempre più moderne e sempre meno costose, tenendo però presenti tutti i problemi umani che possono derivarne. È certo — questo può essere anche un imperativo inderogabile — che il commercio italiano debba affrontare una crisi di trasformazione per adeguarsi nei metodi e nelle strutture alle nuove esigenze del settore produttivo e alle nuove condizioni che l'integrazione comunitaria determinerà nel campo della distribuzione e della concorrenza. Ma non si può andare avanti con tentativi e con palliativi, come sono quelli escogitati nell'attuale fase di Governo-ponte: a tale proposito desidero formulare l'invito all'onorevole ministro di sentire, prima di prendere gli ulteriori annunciati provvedimenti, anche la diretta voce degli operatori, che si trovano, come tutti gli operatori del nostro tempo, dinanzi a tre importanti, difficili ordini di difficoltà: difficoltà sociali, nel senso che ormai tutti, operatori e lavoratori, vogliono vivere in condizioni migliori, e questa è un'aspirazione giusta; difficoltà psicologiche, per la presenza di nuovi metodi, di nuove tecniche di vendita, che sono un bene, che alla fine saranno forse di progresso, diciamolo chiaramente, ma che intanto sono ragioni di difficoltà e di crisi per il settore; difficoltà derivanti dal mercato comune, per il quale il commercio diventa internazionale, il che sarà anche sicuramente un fattore positivo, ma per intanto costituisce una ragione di gravi difficoltà, perché si tratta in sostanza di ridurre i costi proprio in un momento nel quale vediamo aumentare le spese in maniera esorbitante. Dinanzi a queste difficoltà, aumentate dagli imponenti programmi di sviluppo della grande distribuzione organizzata con o senza la partecipazione di

capitale dall'estero, un dilemma che sarebbe vano eludere si pone sul terreno politico dinanzi al Parlamento: abbandonare il commercio a se stesso o piuttosto concepire una politica per il commercio intesa ad aiutare la categoria della distribuzione a superare la crisi? Credo che nessuna parte politica, salvo questioni di metodo e di limiti, possa oggi pronunciarsi in favore di un agnosticismo dello Stato nel settore della distribuzione. Una politica per il commercio deve dunque essere formulata ed attuata nell'interesse generale del paese, prima e più ancora — vorrei dire — che nell'interesse stretto dello stesso settore.

Ma una condizione pregiudiziale perché tale politica trovi una giusta impostazione è che il settore commerciale venga considerato su un piano di parità con le altre attività, le quali per certi aspetti ne dipendono. È il commercio, infatti, che aiuta a valorizzare la produzione in misura maggiore o minore a seconda del proprio grado di efficienza tecnica.

Altra condizione pregiudiziale è che i problemi del commercio vengano studiati veramente alla luce della realtà italiana di oggi per quanto riguarda i loro aspetti strutturali e sociali. Bene ha fatto il relatore, e lo ringrazio, a riferirsi a censimenti e a cifre statistiche precise, che formano il quadro dell'attività commerciale. Si faccia mente locale sulle statistiche del 1961: le aziende commerciali tutte, ingrosso, minuto, pubblici esercizi e ausiliari, sono in totale un milione 100 mila; di queste oltre 870 mila, ossia l'80 per cento, hanno uno o due addetti (e nel caso dei due addetti uno è il titolare, l'altro è con novanta probabilità su cento un familiare del titolare stesso), 160 mila hanno da 3 a 5 addetti, 27 mila hanno da 3 a 10 addetti, e 16 mila hanno oltre dieci addetti. Basterà questo per trarre la evidente conclusione che i commercianti sono nella stragrande maggioranza piccoli imprenditori e lavoratori autonomi, così come i piccoli agricoltori e gli artigiani.

Infine, una terza pregiudiziale che occorre tenere presente per una corretta impostazione della politica del commercio scaturisce dall'esame della dinamica del settore in questi ultimi anni. Fra i due ultimi censimenti del 1951 e del 1961 si sono verificate le seguenti modificazioni: la popolazione è passata da 47 milioni nel 1951 a 50 milioni nel 1961, con un aumento del 6,5 per cento. Nello stesso periodo le imprese commerciali sono passate da 800 mila a un milione 100 mila, con un aumento pari al 17,5 per cento; gli addetti al commercio sono passati da un milione 800

mila a 2 milioni 400 mila, con un aumento del 33 per cento.

È una dinamica molto vivace, quindi, che ha seguito non già l'incremento della popolazione, ma piuttosto quello della produzione e dei consumi in rapporto allo sviluppo economico del paese. Se analizziamo meglio questo aumento percentuale, rapportandolo alle dimensioni delle aziende, constatiamo come l'aumento più forte si sia verificato nelle aziende che occupano il maggior numero di addetti, il che denota chiaramente la tendenza ad una concentrazione commerciale e pone il grave problema della coesistenza fra piccole e grandi aziende di distribuzione.

Occorre quindi preoccuparsi molto seriamente del problema di armonizzare lo sviluppo delle grandi imprese di distribuzione con quello delle piccole e medie imprese individuali, in modo da evitare bruschi contraccolpi e da assicurare una gradualità di evoluzione nel sistema distributivo tale da rispettare il principio che sono ambedue necessarie le grandi e le piccole imprese per corrispondere ai gusti, ai desideri, ai bisogni dei consumatori, i quali non possono e non debbono essere violentati né in un senso né nell'altro.

Il movimento verso una crescente concentrazione esiste, dunque, ed è senza dubbio irreversibile: ma per mantenere un giusto equilibrio del mercato, e perciò della concorrenza stessa, per evitare la formazione di monopoli, per assicurare al mercato una struttura distributiva coerente con l'attuale varietà qualitativa della domanda di servizi commerciali, desiderata dagli stessi consumatori, è necessario tutelare e in un certo senso proteggere la piccola impresa.

E poiché tanto spesso sentiamo, su questo argomento, prendere a prestito esempi dall'estero, voglio qui ricordare che negli Stati Uniti la *Small business administration* è stata creata appunto per difendere tutti i piccoli operatori economici ed è stata posta sotto la personale direzione del presidente Kennedy.

Enunciate queste tre pregiudiziali — indispensabili per la formulazione di una politica per il commercio, che deve concretarsi in provvedimenti coordinati, giacché le misure parziali si traducono in genere, e specialmente in questo campo, in spreco di mezzi e di tempo — i problemi da affrontare per questa politica commerciale risultano essenzialmente essere cinque, e cioè quelli della disciplina del commercio, del credito a medio termine agevolato, della formazione ed aggiornamento professionale, delle provvidenze di carattere sociale e della riforma tributaria.

Per quanto attiene alla disciplina del commercio, essa deve essere impostata su basi diverse da quelle attuali. La legge ancora in vigore (il vecchio decreto-legge 16 dicembre 1926, n. 2174), logorata ormai da quasi trenta anni di applicazione, è inadatta a situazioni che appaiono profondamente mutate. Le categorie commerciali hanno coscienza della necessità di una disciplina essenzialmente qualitativa, nell'interesse proprio e nell'interesse dello stesso consumatore italiano. Gli aspiranti all'esercizio dell'attività commerciale dovranno essere anzitutto selezionati dal punto di vista morale, dovranno avere un sia pur minimo corredo culturale, dovranno essere forniti in ogni caso di un minimo di pratica effettiva del commercio e, in taluni casi, anche di una preparazione professionale specifica, in considerazione delle responsabilità particolarmente delicate che il commercio deve spesso assumere nei confronti del consumatore. Valga l'esempio della vendita di prodotti ai quali possono connettersi problemi inerenti alla salute pubblica. Non sarà da trascurare nemmeno l'eventualità che i nuovi commercianti offrano un minimo di garanzie finanziarie.

Particolare riguardo, poi, dovranno meritare i requisiti dei locali di vendita sotto ogni aspetto: edilizio, igienico, funzionale.

Il sistema dell'autorizzazione amministrativa oggi in vigore, basato su poteri discrezionali troppo ampi delle giunte comunali e delle giunte provinciali amministrative, e perciò suscettibile d'essere a volte fonte di arbitrio, può essere superato mediante l'istituzione — ad esempio — di albi professionali presso le camere di commercio.

In una recente interessante inchiesta condotta dalla rivista *Vendere* fra i commercianti, la grande maggioranza di essi si è espressa anche per una disciplina merceologica amplificata e unificata rispetto a quella attuale, in modo da arrivare a grandi gruppi di licenze merceologiche entro le quali ognuno, se vuole, possa specializzarsi.

Per quanto si riferisce al secondo punto, e cioè al credito a medio termine agevolato, esso non dovrà essere basato sul puro e semplice ripristino della legge scaduta lo scorso anno, ma sulla sua estensione, nel senso di un aumento consistente del fondo di integrazione degli interessi e della finanziabilità delle spese relative all'acquisto dell'immobile e delle scorte, anche allo scopo di favorire i gruppi di acquisto e le catene volontarie. Dovrà essere semplificato il sistema delle ga-

ranzie, in quanto la pretesa di garanzie reali esclude dal sistema dei prestiti la quasi totalità dei piccoli commercianti.

Lo scopo del credito agevolato è quello di favorire la trasformazione tecnica in senso moderno dei magazzini e dei negozi già esistenti, al fine di accrescerne la produttività fisica ed economica, migliorando il servizio reso al consumatore. Ma la trasformazione fisica non può raggiungere che risultati molto parziali, se non è sostenuta da modificazioni radicali nella politica commerciale delle piccole imprese, vale a dire nella politica di acquisto, nella politica di vendita, nello studio del mercato, nella pubblicità e così via, cose tutte che i piccoli commercianti non possono realizzare individualmente, ma solo attraverso organizzazioni specializzate, quali appunto i gruppi d'acquisto fra dettaglianti e le catene volontarie fra dettaglianti e grossisti. Senza l'aiuto di un credito a medio termine ben congegnato, gli accennati organismi (tanto largamente diffusi in America e in tutti i paesi d'Europa, ma ancora stentatamente rappresentati da troppo modeste iniziative in Italia) non potranno assumere quello sviluppo che invece è richiesto dalla riforma strutturale del nostro commercio.

Per quanto si riferisce al terzo punto, e cioè alla formazione e all'aggiornamento professionale, esso esige amplificazioni e approfondimenti non soltanto nel campo dei prestatori d'opera, ma anche in quello dei datori di lavoro piccoli e medi commercianti, e ciò allo scopo di rendere efficace una nuova disciplina dell'attività di distribuzione. La massima produttività di un'impresa può essere attinta unicamente con una combinazione attiva degli elementi materiali e umani che la compongono. Accanto al miglioramento delle attrezzature — che dovrà essere in ogni forma stimolato — deve perseguirsi anche il miglioramento del fattore umano, sia per accrescerne le capacità tecniche, sia per svilupparne la coscienza professionale in senso anche sociale. In questo settore abbiamo già un organismo perfettamente collaudato che potrebbe assolvere compiti di ben maggiore vastità, se non fosse condizionato da una eccessiva scarsità di mezzi: l'« Enalc », il cui potenziamento deve considerarsi indispensabile, se si vuole raggiungere risultati globali apprezzabili.

È bene tenere presente che nel settore commerciale è già in atto da qualche tempo una vera e propria crisi in fatto di personale, tanto che molti posti di lavoro rimangono scoperti od inadeguatamente coperti, in quanto sono

ormai pressoché introvabili elementi qualificati.

Passando al quarto punto, e cioè alle provvidenze di carattere sociale, esse dovranno essere interpretate nel senso della estensione al settore commerciale di quei benefici che già sono stati elargiti ai lavoratori dipendenti o autonomi di altre categorie; in primo piano, e con urgenza, si pone il problema della pensione di invalidità e vecchiaia. La istituzione della pensione di invalidità e vecchiaia è una delle rivendicazioni cui la categoria è stata maggiormente sensibilizzata anche durante il corso dell'ultima campagna elettorale da parte di quasi tutti i partiti, che si sono impegnati ad ottenere questo riconoscimento nel corso della presente legislatura; ed è un problema urgente, avvertito specialmente dal piccolo commercio. Anche qui, in una recente inchiesta, si è avuto il 97 per cento di opinioni favorevoli, contro il 2 per cento di opinioni contrarie e l'1 per cento di astensioni. Il problema va studiato ed esaminato e, per quanto riguarda il nostro gruppo, stiamo preparando una proposta di legge che si differenzia da quelle già presentate alla Camera.

Infine, per l'ultimo punto, che riguarda la riforma tributaria, occorre tenere conto di un duplice ordine di esigenze, quelle di ordine interno e quelle di ordine internazionale.

In primo luogo, è necessario rendere più snello e più facile il sistema di esazione dei tributi che il commercio è chiamato praticamente a percepire per conto dello Stato e delle amministrazioni locali, eliminando gli inconvenienti dell'I.G.E. a cascata, che si traducono in fattori di alterazione della concorrenza ed in privilegi a favore delle imprese che possono integrarsi sul piano verticale.

In secondo luogo, appare finalmente necessario che una nuova legislazione tributaria elimini ogni condizione di favore ed ogni disuguaglianza fra le categorie, soprattutto quelle che si ritorcono a danno dei piccoli commercianti.

Questi i problemi di fondo del nostro commercio, onorevole ministro; di quel commercio al quale molto si chiede, poco si è dato e poco si dà; di quel commercio che deve attrezzarsi per fronteggiare nuove più aspre situazioni concorrenziali a mano a mano che la realizzazione del mercato comune e l'ormai prossima libertà di stabilimento favoriranno l'ingresso di imprese straniere sul territorio del nostro paese; di quel commercio che può — se adeguatamente aiutato — collaborare più efficacemente con gli organi di Governo nel

difendere il potere di acquisto del consumatore italiano. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Agosta. Ne ha facoltà.

AGOSTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, il mio brevissimo intervento tende a richiamare l'attenzione del ministro dell'industria sulla situazione determinatasi nelle piccole aziende distributrici di energia elettrica che sono state già trasferite o sono in corso di trasferimento all'« Enel » e sono caratterizzate da una gestione prettamente familiare, con l'assoluta preminenza di un reddito proveniente non tanto dall'investimento di capitali quanto dal lavoro diretto dei dirigenti delle piccole aziende stesse.

In particolare, i titolari di queste piccole aziende, che hanno svolto un'attività tendente al progresso materiale dei centri serviti, con il superamento di difficoltà di ogni ordine, vengono oggi privati di quel lavoro che rappresenta l'unica loro fonte di sussistenza.

Per altro, qualunque possa essere l'indennizzo, oltre tutto dilazionato nel tempo, esso non darebbe la possibilità di promuovere nuove iniziative, ma risulterebbe sempre insufficiente al mantenimento di queste famiglie, che poggiavano la loro economia su un vero e proprio reddito di lavoro. Considerato che la legge istitutiva dell'« Enel » disciplina, all'articolo 13, il mantenimento in servizio del personale dipendente dalle imprese da trasferire, si chiede al Governo che gli imprenditori di piccole aziende distributrici di energia elettrica, che in effetti hanno accudito alla direzione delle stesse, vengano assimilati al personale dipendente, con la disciplina giuridica di detto articolo 13, e mantenuti in servizio con la qualifica di impiegati.

È interessato al problema un gruppo di modesti, operosi imprenditori di un migliaio di piccole aziende, tutte di modeste dimensioni, distributrici ciascuna, come massimo, di non più di dieci milioni di chilowattora annui. Ricordo in proposito all'onorevole ministro che la Commissione dei 45 aveva addirittura escluso queste piccole aziende dalla nazionalizzazione. Successivamente, invece, esse vi furono incluse. Quegli imprenditori sono da considerarsi benemeriti per essersi avventurati a diffondere l'uso dell'energia elettrica nelle zone dove le grandi aziende elettriche trascurarono di operare direttamente poiché vi avevano scarse prospettive di guadagno. Si tratta di famiglie di pionieri, che hanno investito nelle aziende i loro risparmi, e, nella maggioranza dei casi, ope-

rano da ben due generazioni, consapevoli dell'importanza del servizio da loro esplicato.

Quelle aziende hanno prosperato, pur con modesti ricavi, rendendo ben poco per la quantità relativa e la densità dei consumi; hanno prosperato soprattutto per la solerzia e la sagace attività di direzione di questi imprenditori che, una volta privati del loro lavoro al pari dei loro dipendenti, poiché sono lavoratori anch'essi, finirebbero per divenire disoccupati. Ciò non deve accadere; altrimenti si snaturerebbe in parte il fine superiore di progresso sociale che si intende raggiungere con la nazionalizzazione.

Costoro, avendo operato proficuamente nelle zone meno redditizie, hanno dimostrato di possedere elevata qualificazione professionale, per cui il loro utilizzo costituirebbe, tra l'altro, un atto di saggezza amministrativa da parte dell'ente di Stato. Si tratta di gente che da venti o trent'anni presta la propria opera di dirigenti in piccole aziende di difficile conduzione, fornita quindi di particolare esperienza nel settore, la quale potrebbe validamente collaborare nell'ente di Stato, che indubbiamente anch'esso si trova, nella fase iniziale, di fronte a molteplici problemi di difficile soluzione.

Ecco perché questo patrimonio di esperienze e di operosità non deve dissiparsi nell'indigenza, bensì acquisirsi all'ente di Stato per rafforzarne l'efficienza. Non è superfluo precisare che queste imprese elettriche vanno trasferite allo Stato soltanto per conseguire fini di evoluzione sociale, e non già per attuare provvedimenti punitivi contro i loro titolari i quali, poiché non hanno per nulla demeritato, è giusto vengano tutelati come tutti gli altri lavoratori dipendenti, con la disciplina di cui al citato articolo 13. Non crede ella, onorevole ministro, che la mancata assunzione di questi dirigenti di piccole aziende costituirebbe una grave ingiustizia ed una sperequazione nei confronti dei dirigenti delle grandi aziende, i quali, pur occupando posti molto più importanti, vengono, in virtù dell'articolo 13, assorbiti dall'« Enel »? Non le pare che, a parità di condizioni, questi dirigenti di piccole aziende abbiano un diritto maggiore rispetto a coloro i quali hanno avuto possibilità di realizzare notevoli utili dal loro lavoro, notevoli possibilità di accantonamento di fondi dalla loro attività?

Si utilizzino quindi queste valide forze del lavoro: così agendo, eviteremo la loro trasformazione in forze di protesta contro lo Stato e le conserveremo fra le componenti

dell'ordinato progresso sociale del paese. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ceccherini. Ne ha facoltà.

CECCHERINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, nell'agosto scorso il segretario del mio partito, l'onorevole Saragat, in una serie di note alla stampa richiamava l'attenzione del Governo e dell'opinione pubblica sul funzionamento del C.N.E.N. e sulla utilizzazione dei mezzi finanziari che il Governo aveva posto a disposizione di questo comitato. Fu detto allora da vari circoli politici che, con la canicola incombente, con il desiderio di tutti di trascorrere le vacanze estive in santa pace, l'onorevole Saragat era un guastafeste!

Verso la fine di quel mese mi trovavo nella capitale, in procinto di partire per un viaggio di studio in America: ebbene, qualche accaldato uomo politico, incontrandomi e riferendosi all'azione dell'onorevole Saragat, non si peritava di abbandonarsi a gesti e ad espressioni non molto parlamentari, che andavano oltre il classico: « ma chi ve lo fa fare? ». La quindicina di anni vissuti in quest'aula parlamentare mi ha insegnato in particolare una cosa: saper attendere, naturalmente in politica. Così sono partito per gli Stati Uniti d'America, predisponendo un programma di lavoro basato soprattutto sulla visita ad impianti ed a persone che potessero chiarirmi taluni aspetti di quanto, nel settore dell'applicazione pratica della scienza nucleare, il C.N.E.N. aveva fatto in Italia.

Perché questo? Credo che nel campo atomico, sia per il settore scientifico, sia per l'attuazione pratica, gli Stati Uniti siano il paese più all'avanguardia nel mondo. Non soltanto: ma è da aggiungere che il mio viaggio era favorito dalla tradizionale collaborazione sempre esistita tra gli studiosi italiani e americani della materia nucleare. Me lo confermava, una ventina di giorni fa, all'università di Berkeley in California, il professore Segre, già collaboratore di Enrico Fermi, premio Nobel per la fisica, oggi titolare della cattedra e direttore dell'istituto di fisica di quell'università.

Il viaggio, effettuato sotto gli auspici del dipartimento di Stato degli Stati Uniti d'America, fu per me prezioso di insegnamenti nel campo della tecnica nucleare, come dirò più avanti. In questo momento desidero far rilevare alla Camera che non accennerò, se non di sfuggita, ai rilievi di ordine amministrativo mossi alla gestione del C.N.E.N. La commissione d'indagine, da lei, onorevole

ministro, tempestivamente costituita, ha già presentato le sue conclusioni, analizzando le quali ella ha ritenuto opportuno trasmetterle all'autorità giudiziaria. Poiché la denuncia di agosto dell'onorevole Saragat ha turbato profondamente (rendiamocene conto) la pubblica opinione, non sarebbe male che, indipendentemente dall'azione giudiziaria, ella riferisse al Parlamento e quindi al paese su quanto è risultato dall'indagine amministrativa.

TOGNI, Ministro dell'industria e del commercio. D'accordo.

CECCHERINI. Nessuna finalità scandalistica, dunque, nel mio intervento odierno, ma libera discussione sulla impostazione tecnica data dal C.N.E.N., direttamente o indirettamente, al programma o meglio — il sostantivo non è esatto, per quanto dirò in seguito — alle iniziative prese nel nostro paese nel settore della produzione di energia elettrica mediante l'utilizzazione della reazione nucleare.

Oggi, in Italia, sono completate due centrali elettronucleari: quella di Latina e quella del Garigliano. La centrale di Latina è della S.I.M.E.A., società del gruppo E.N.I. Il reattore è del tipo a uranio naturale (235) raffreddato a gas. L'impianto ha una potenza di 200 mila chilowatt. La produzione dell'energia elettrica è cominciata il 12 maggio 1963. A pieno impiego potrà dare — io penso — circa un miliardo e mezzo di chilowatt all'anno.

La centrale del Garigliano è della S.E.N.N., del gruppo Finelettrica. Il reattore è del tipo ad uranio arricchito (238) ad acqua bollente. L'impianto ha una potenza di 150 mila chilowatt. La produzione di energia elettrica sarà iniziata tra qualche mese.

Inoltre è in costruzione la centrale della S.E.L.N.I. (gruppo Edisonvolta) di Trino Vercellese. Il reattore è a uranio arricchito (238), la potenza è di 250 mila chilowatt. Il completamento è previsto per il 1964.

Un primo rilievo: siamo di fronte a tre iniziative in un settore produttivo così nuovo, con l'adozione di tre procedimenti scientifici diversi, che richiedono somme enormi. Due di queste iniziative sono state prese da enti posti sotto il controllo del Ministero delle partecipazioni statali! La terza iniziativa è sorta da un'azienda privata.

La prima conferenza di Ginevra sull'utilizzazione dell'energia atomica per scopi pacifici mi sembra risalga al 1955. Subito dopo, se ben ricordo, su sollecitazione del professor Ippolito fu tenuto in Roma un convegno per discutere sull'opportunità o meno di co-

struire in Italia centrali elettronucleari: convegno che, se non vado errato, concluse i propri lavori con il parere favorevole ad iniziare anche nel nostro paese il cammino verso l'utilizzazione della reazione nucleare per produrre energia elettrica.

Nel frattempo si costituiva, nel 1960, il C.N.E.N., a segretario generale del quale veniva nominato il professor Ippolito. Questi riassumeva in sé — secondo la legge — il potere esecutivo del comitato. In quale maniera assolvesse questo compito appare evidente quando si pensi, per esempio, che nel 1962 la commissione direttiva del comitato veniva riunita solo due volte. E si che in questo direttivo figurano uomini dell'esperienza e del valore del professor Amaldi, titolare della cattedra di fisica all'università di Roma; del professor Caglioti, ordinario di chimica dell'università di Roma; del professor Bruno Ferretti, titolare della cattedra di fisica della università di Bologna; del professor Salvetti, dell'istituto di fisica di Milano; del professor Angelini, titolare di elettrotecnica alla scuola di ingegneria dell'università di Roma.

Chi fa tutto è invece il professore di geologia Felice Ippolito: stimola, suggerisce, convince; e trova terreno favorevole presso l'E.N.I., presso l'I.R.I., presso aziende elettriche private.

Tra tutte le altre cose si sa di un tentativo di coordinare le iniziative in questo settore allo scopo di creare una sola centrale a fini sperimentali, compiuto dall'attuale presidente dell'« Enel » Di Cagno, allorquando era presidente della S.M.E. Il tentativo lascia il tempo che trova.

Invece di un coordinamento, invece di una seria programmazione, si scatenano gli istinti (vogliamo chiamarli agonistici?) di alcuni dirigenti di enti industriali a partecipazione statale: ed ecco l'E.N.I. arrivare primo con la centrale di Latina e, seconda a ruota, la Finelettrica con quella del Garigliano. Per questa gara, di tipo tutt'altro che olimpico, sono stati spesi sessanta miliardi a Latina e 45 al Garigliano. Le due centrali non possono essere considerate davvero sperimentali, dato che hanno rispettivamente la potenza di duecentomila e centocinquantomila chilowatt, mentre la terza centrale in costruzione a Trino Vercellese, come ho ricordato, è stata progettata per una potenza di 250 mila chilowatt.

Vogliamo vedere come si è agito negli Stati Uniti d'America, in un paese cioè all'avanguardia in questo settore, e con possibilità finanziarie enormi rispetto alle nostre?

Esaminiamo anzitutto quale sia la produzione generale dell'energia elettrica in quel paese, per dare una dimensione alla produzione elettronucleare. Secondo i dati ottenuti dalla *Federal power commission*, che è l'ente regolatore delle concessioni per centrali elettriche, nel 1962 essa è stata di 851 miliardi e 900 milioni di chilowattore. Secondo le fonti di energia, essa è così suddivisa in chilowattore: energia idroelettrica 168.400 milioni; energia termoelettrica 680.400 milioni; energia gas-termoelettrica 100 milioni; energia elettronucleare 2.300 milioni. In percentuale, le centrali termonucleari hanno prodotto dunque nemmeno l'uno per cento del totale, contro il 18,5 per cento di quella idroelettrica ed il rimanente delle termoelettriche.

Anteriormente al 1954 la commissione per l'energia atomica di quella nazione studiò parecchi schemi teorici di reattori adatti alla produzione di energia elettrica ed eseguì i primi esperimenti su modelli in scala ridotta. Emersero cinque impostazioni: reattore ad acqua pressurizzata, reattore ad acqua bollente, reattore al sodio-grafite, reattore a moderatore omogeneo, reattore autofertilizzante.

Credo doveroso citare le fonti di informazione: il centro atomico federale di Road Ridge nel Tennessee; l'ingegner Franco Fiorio di Washington, consulente italiano alle Nazioni Unite per i problemi nucleari e spaziali; il senatore Pastore (omonimo del nostro ministro), vicepresidente della commissione senatoriale americana per l'energia atomica; il professor Segre, dell'università di Berkeley, che ho già ricordato, e vari tecnici di aziende private di Chicago, San Francisco e Los Angeles.

Alla fase dei reattori sperimentali l'*Atomic energy commission* (A.E.C.) fece seguire una seconda fase da attuarsi con un piano quinquennale, disponendo la costruzione di un gruppo di reattori chiamati « di dimostrazione », in quanto rappresentavano veri e propri prototipi di grandi centrali elettronucleari. Furono costruite una quindicina di centrali negli Stati Uniti, parte con capitale privato e parte con finanziamento dell'A.E.C.

Le speranze suscitate nell'industria americana dal programma quinquennale dell'A.E.C. erano vivissime, specialmente in vista delle rosee previsioni economiche concordemente esposte dagli scienziati nucleari addetti al programma stesso. Essi, infatti, avevano stimato che il costo per chilowatt installato non dovesse superare le 180 mila lire per centrali di capacità non inferiore ai cen-

tomila chilowatt, con costi di esercizio oscillanti fra le dieci e le venti lire per chilowattora. Tali costi, seppure non concorrenziali nei riguardi di quelli assai bassi degli impianti tradizionali termici e idroelettrici americani, erano abbastanza bassi da far sperare in una riduzione ulteriore nell'immediato futuro, con il progresso della tecnica; e, soprattutto, erano già interessanti per certe zone, quali il continente europeo, l'India e certi Stati dell'America latina, dove il costo delle centrali tradizionali è assai superiore ai costi americani.

In una sua relazione, l'ingegner Fiorio scrive:

« Nel 1960, al termine del piano quinquennale, il risveglio dell'industria alla realtà effettiva era durissimo. I costi di produzione che gli scienziati avevano stimato in 300 dollari (180 mila lire) per chilowatt installato, risultavano invece in media ben superiori ai mille dollari (620 mila lire) per chilowatt installato e, nel caso della centrale di Shippingport, salivano addirittura ad oltre 1.500 dollari. Al tempo stesso i progettisti di centrali tradizionali, messi alla frusta dalla minaccia della concorrenza elettronucleare, affinaivano le loro tecniche e abbassavano i loro costi a poco più di 100 dollari (62 mila lire) per chilowatt installato. Analogo fenomeno si verificava per i costi di esercizio, che scendevano per l'energia tradizionale e si rivelavano assai superiori al previsto nelle centrali elettronucleari.

« Si verificava quindi un notevole scoraggiamento nell'industria; e molte grandi ditte, fra le quali l'esempio tipico è dato dalla *American machine and foundry*, abbandonavano completamente le attività nucleari. Altre iniziavano presso il governo e il parlamento una campagna per ottenere maggiori sovvenzioni; altre, infine, si gettavano sul mercato europeo, considerato ancora interessante in virtù dei costi più elevati della energia tradizionale.

« Contemporaneamente, l'industria americana e la stessa A.E.C. iniziavano un profondo riesame della situazione, alla luce dei dati pratici presentati dagli ingegneri e sfrondata dalle poesie degli scienziati puri i quali, evidentemente stimolati dall'entusiasmo della ricerca scientifica, non avevano tenuto conto della realtà economica. I risultati di questo riesame si traducevano in una decisione del governo di stanziare altre somme per la sovvenzione di nuovi impianti semi-dimostrativi e perciò certamente antieconomici, ma necessari per risolvere certe situazioni locali; e

nello studio di un nuovo piano di sviluppo di centrali nucleari più adeguato alla realtà pratica ».

La fonte di informazione mi sembra di tutto rispetto, se sull'argomento dell'energia nucleare il senatore Fulton la citava in un suo discorso al Senato americano, come appare dal resoconto dei lavori di quel consesso che ho qui sott'occhio.

In Italia non si sono attesi risultati attendibili, ricavati dal funzionamento delle centrali sperimentali americane: si è posto senz'altro mano alle tre centrali ricordate in condizioni di concorrenza tra loro veramente sconcertanti, come ho accennato prima. Davanti ad uno stato di cose simile in Italia, cito un esempio significativo rilevato negli stessi Stati Uniti. Ricordo di aver visitato colà la centrale elettronucleare di Dresden, di 180 mila chilowatt di potenza, sita ad una cinquantina di miglia da Chicago, ed entrata in attività nel giugno 1960. Funziona con un reattore ad acqua bollente, simile a quello del Garigliano. È costata 45 milioni di dollari, a cui ne vanno aggiunti 6 per il combustibile, che fanno in tutto 51 milioni di dollari, pari a 31 miliardi di lire. L'impianto del Garigliano, di potenza leggermente superiore (200 mila chilowatt) è costato il doppio. Anche se quest'ultimo è stato completato un paio di anni dopo, il confronto fra i costi deve farci riflettere seriamente sulla iniziativa nostra.

Ritornando a Dresden: alla spesa hanno fatto fronte per circa due terzi la *Edison commonwealth*, per il rimanente altre otto aziende elettriche, che con questo esborso non hanno acquisito il diritto alla ripartizione di eventuali utili, ma quello di usufruire delle risultanze tecnico-scientifiche che possono ricavarsi dall'esercizio della centrale. Questo è uno degli aspetti della collaborazione di elementi responsabili, che dovrebbe far pensare anche i nostri dirigenti, a qualsiasi classe appartengano, legati alla produzione e allo sviluppo scientifico delle ricerche nucleari per usi pacifici.

Invece, in Italia perfino due aziende a partecipazione statale, la S.I.M.E.A. e la S.E.N.N., hanno operato disgiuntamente, senza alcun coordinamento. Altro che programmazione, onorevole ministro!

Le scelte dei tipi di reattori per Latina, il Garigliano e Trino Vercellese sono state forse influenzate da interessi privati, anziché essere frutto di studi e discussioni tecnico-scientifiche? Si è fatta valere, per caso, l'influenza della *General electric*, oppure quella della

Westinghouse, che suggeriscono centrali elettronucleari rispettivamente ad acqua pressurizzata e ad acqua bollente da loro prodotte? Sono interrogativi che scaturiscono spontanei, quando chi li formula ha sentito il vicedirettore del laboratorio nazionale di Oak Ridge della commissione statale nordamericana per l'energia atomica, ingegnere Young, affermare che, a suo parere e non prima di una ventina d'anni, sarà il reattore a uranio naturale ed acqua pesante a permettere agli Stati Uniti la produzione di energia elettrica a prezzo competitivo con quello delle fonti tradizionali. Con questo non voglio indicare una soluzione; è un problema che, a mio parere, è ancora largamente opinabile.

E da rilevare che negli Stati Uniti non si hanno ancora impianti di questo tipo, che esistono solo in Canada. La *Atomics International* di Los Angeles della *North American Aviation*, per bocca dei suoi tecnici, fa poi molto conto sul sistema sodio-grafite, che ha adottato e sta perfezionando nelle centrali di Santa Susanna nel Nebraska e di Piqua nell'Ohio. I dirigenti di questa azienda mi hanno segnalato di avere ottenuto recentemente incarichi dalla Germania federale e dalla Spagna per studiare l'installazione di centrali elettronucleari in quei paesi. Si può concludere che siamo ancora nel campo della più pura sperimentazione.

Gli scienziati ed i tecnici di tutto il mondo devono ancora trovare l'accordo con gli economisti. L'Italia, invece, sembra abbia risolto tutti questi problemi, avendo operato già le scelte di Latina, del Garigliano, di Trino Vercellese.

Sappiamo bene che queste scelte non conducono ad ottenere energia elettrica a prezzi competitivi con quelli delle fonti tradizionali. E tutto andrà sulle spalle dell'« Enel », che, quando per legge prenderà in consegna le tre centrali più volte citate, vedrà aggravarsi di una dozzina di miliardi l'anno il suo bilancio di esercizio!

Onorevole ministro, come se tutto ciò non bastasse, ho sentito parlare di un progetto per la costruzione di una centrale elettronucleare sul Trasimeno, con un reattore a moderatore organico. Balleranno altri miliardi di lire. Dico « balleranno » perché negli Stati Uniti l'A.E.C. ha già scartato tale tipo di reattore da future considerazioni, almeno per il momento, e ne prosegue la sperimentazione a solo titolo d'interesse scientifico.

Ora, mi domando: è possibile porre rimedio in Italia all'anarchia esistente nel campo delle applicazioni pratiche dell'energia nu-

cleare e, pertanto, non portare nocumento al buon nome che gli scienziati di scuola italiana del settore si sono giustamente guadagnati nel mondo?

Ed ancora: poiché la legge con la quale si istituisce l'« Enel » precisa che è compito esclusivo di questo ente la produzione, il trasporto e la distribuzione di energia elettrica in Italia, perché non si lascia a questo ente la responsabilità di scegliere le soluzioni da esso ritenute migliori per la produzione di energia elettrica?

Ritornando al C.N.E.N.: la legge del 1960, con la quale veniva costituito questo ente, in sostituzione del Comitato per le ricerche nucleari, stabilisce che il presidente sia il Ministro dell'industria. Prevede poi la carica di vicepresidente, ricoperta oggi dal senatore Focaccia — professore di misure elettriche — di cui è stata sollevata in altra sede la incompatibilità. Vi sono, inoltre, i cinque componenti il comitato direttivo, che prima ho ricordato. Infine è prevista la carica di segretario generale, che riassume in sé il potere esecutivo.

Secondo l'opinione del mio gruppo, ferma restando la presidenza al responsabile del distretto dell'industria per le responsabilità politiche legate a questa particolare attività, si ravvisa la necessità di affidare la vicepresidenza ad uno scienziato che goda della stima di tutti i fisici italiani, e naturalmente della fiducia del Governo.

Le alte tradizioni della scuola italiana sono ancora vive e vegete, in questo settore delle applicazioni nucleari. Scienziati di chiara fama sono i cinque componenti il comitato direttivo attualmente in carica. Ad essi si può aggiungere altri nominativi degni di fiducia: mi vengono in mente ora il professore Bernardini, il professore Salvini, il professore Puppi (quest'ultimo direttore scientifico del C.E.R.N. di Ginevra) e tanti altri ancora.

Una volta sistemata la parte politica (il presidente) e quella scientifica (il vicepresidente e i membri del direttivo) è necessario preoccuparsi della parte amministrativa. Noi suggeriamo che il segretario generale sia un amministratore di provata capacità e rettitudine. Pensiamo che questa sia la strada maestra su cui l'ente debba camminare. È una strada rettilinea, tracciata al di fuori di interessi di qualsiasi natura, se non quelli della scienza e del progresso civile del nostro paese. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Colleoni. Ne ha facoltà.

COLLEONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, riprendendo qui in aula un mio intervento sull'industria del piombo e dello zinco, già in parte svolto nelle sedute di Commissione, ritengo necessario allargare l'indagine a tutto il settore dell'industria estrattiva e mineralurgica, con particolare riguardo a quei settori che, pur denunciando difficoltà anche pesanti, offrono però prospettive di ripresa, purché siano intelligentemente aiutati e guidati da parte del Ministero e dei suoi organi responsabili.

La nostra industria estrattiva, quando si faccia riferimento alle risultanze complessive espresse dai valori del numero indice generale della produzione industriale, può dare l'impressione di tenere bene le posizioni acquisite dal 1953 ad oggi. Infatti l'indice generale dell'industria estrattiva è passato, fatto pari a cento il 1953, a 197,9 nel 1961, a 199 nel 1962, a 184,3 nel primo semestre di quest'anno. Ma quando si passa all'analisi per classi e sottoclassi, la situazione appare subito meno rosea e in alcuni settori, come quello dello zolfo, addirittura in netta fase recessiva.

Dall'ultimo bollettino dell'« Istat » si rileva che per il nostro carbone fossile (le poche antraciti, il carbone del Sulcis, le ligniti, le torbe di cui disponiamo) gli indici sono i seguenti, fatto sempre pari a cento il 1953: 106,4 nel 1961, 114,4 nel 1962, 85,3 nel primo semestre di quest'anno.

Per i combustibili liquidi e gassosi, in particolare metano e petroli grezzi, i numeri indici sono rispetto al 1953: 389,5, 393,1, 395,9 nel primo semestre del 1963.

Per i minerali metalliferi: 127,6, 120,2, 98,1. In questo settore siamo quindi, nel primo semestre di quest'anno, sotto il livello del 1953.

Per gli altri minerali i numeri indici sono: 148,5, 151,3, 134,6. Se l'indice generale si è mantenuto alto, lo si deve dunque essenzialmente alla estrazione di metano e di grezzo di petrolio.

Conosciamo le ragioni della scarsa richiesta di carbone del nostro sottosuolo, soprattutto perché il nostro più importante giacimento, quello del Sulcis, è inficiato dalla presenza di zolfo che rende il carbone evidentemente non appetibile alle cokerie e quindi agli impianti siderurgici. Quindi ci possiamo spiegare che l'utilizzo del Sulcis abbia segnato un rallentamento. Non sappiamo quali saranno le prospettive quando questo giacimento sarà gassificato. Oggi è possibile avere dall'estero carbone che sodisfa le nostre esigen-

ze, senza usare un carbone che è nettamente declassato per gli utilizzi, soprattutto in siderurgia.

Siamo convinti che difficilmente lo zolfo potrà risollevarsi, per la natura dei nostri giacimenti che non consentono l'applicazione del procedimento di estrazione Frash e per la scoperta di giacimenti di Lacq nella Francia del sud-ovest, che mettono a disposizione del mercato europeo zolfo purissimo di recupero e praticamente a costo nullo.

Non convince invece la situazione delle nostre aziende estrattive nel settore del piombo, dello zinco, della fluorite (disponendo l'Italia del migliore giacimento europeo), delle blende e delle calamine più ricche. L'andamento della produzione è messo in evidenza dai seguenti indici: fatto sempre pari a cento il 1953, per i minerali di piombo (galene) passiamo a 113 nel 1961, a 98,8 nel 1962 e nel primo semestre di quest'anno a 74; per i minerali di zinco, blenda e calamina rispettivamente a 136,5 nel 1961, 133,2 nel 1962 e a 109,8 nel primo semestre di quest'anno; per le fluorine a 198,5 nel 1961, a 205,3 nel 1962 e a 144,8 nel primo semestre di quest'anno.

Ho già detto delle particolari condizioni dei nostri carboni fossili e dello zolfo e delle ragioni che ostacolano una ripresa di questi settori. Analoghe considerazioni possiamo fare per i nostri minerali di ferro. Gli indici della produzione sono pure in regresso: fatto sempre pari a cento il 1953, essi sono rispettivamente: 121,2 nel 1961, 116,1 nel 1962 e 92,1 nel primo semestre di quest'anno. La produzione di minerali di ferro, da un milione 200 mila tonnellate del 1962, è scesa a 466 mila tonnellate nel primo semestre di quest'anno. Le cause sono anche qui individuabili nel minore interesse per i carbonati di ferro delle Alpi Orobiche, eccessivamente ricchi di silicio e poco utilizzabili negli impianti a ciclo integrale di Cornigliano e di altri stabilimenti, che ha portato la « Ferromin » a chiudere o a cedere alcune miniere o a ridurre la produzione, come ha fatto di recente il consorzio Barisella del gruppo Falck, che sfrutta i giacimenti delle valli bergamasche.

In questo quadro non roseo hanno invece particolare interesse i minerali non ferrosi, in particolare piombo e zinco, e quelli non metalliferi, come la fluorite. Facciamo un rapido esame. Il minerale di piombo prodotto in Italia in questi ultimi anni ha avuto il seguente andamento: tonnellate 76.105 nel 1961, 66.307 nel 1962, 24.829 nel primo semestre di quest'anno. Per quanto riguarda il

minerale di zinco da blende e calamine (povere e ricche): tonnellate 273.800 nel 1961, 268.000 nel 1962, 105.800 nel primo semestre di quest'anno. Per la fluorina: tonnellate 150.424 nel 1961, 155.559 nel 1962, 54.865 nel primo semestre di quest'anno.

La pausa estrattiva dei minerali, e la conseguente diminuzione, negli impianti metallurgici di raffinazione, della produzione di piombo e zinco primari in pani, si è fatta, se non grave, certo pesante nel primo semestre di quest'anno. La crisi del settore piombozincifero ha però origini più lontane: essa si fa sentire in tutte le aziende, dovunque, da almeno sei anni a questa parte, con una sola eccezione per le aziende dei paesi ad economia sottosviluppata che retribuiscono le maestranze con salari bassi.

La liquidazione dei grandi *stocks* accumulati all'epoca della crisi coreana pare sia all'origine di tale crisi. Sta di fatto che le quotazioni della borsa di Londra, che avevano toccato le 116 sterline alla tonnellata per il piombo e le 98 sterline per lo zinco nel 1957, erano scese lo scorso anno ai limiti più bassi di 52 e 62 sterline rispettivamente. Solo di recente i prezzi sono risaliti a sterline 67-68 per il piombo e 76-77 per lo zinco. Queste quotazioni in rialzo della fine di settembre alla borsa di Londra pare siano dovute alla notizia che la competente commissione tariffaria americana non ha chiesto aggravii sui dazi di importazione. Più stabili sono invece i prezzi sui mercati americani.

In questa situazione di prezzi fortemente ribassati e non ancora in ripresa, il quadro della nostra situazione estrattiva e produttiva è attualmente il seguente. La nostra industria estrattiva piombozincifera è al primo posto nella C.E.E., ma è in condizioni di inferiorità dal punto di vista commerciale, tanto che la Commissione della C.E.E. ha deliberato l'isolamento del mercato italiano fino al 1966. Tale inferiorità ha le sue cause nelle elevate protezioni doganali godute nel passato, ma soprattutto nel fatto che il nostro patrimonio minerario, affidato per l'addietro a concessionarie straniere, è stato sfruttato irrazionalmente, con la coltivazione dei banchi migliori, meno impegnativi, e spesso trascurando il lavoro di ricerca. Nella zona bergamasca prima dell'A.M.M.I., se non vado errato, aveva coltivato le miniere la Società *Vieille Montagne* la quale, quando se ne è andata, ha lasciato tutte le miniere del Grem e di Oltre il Colle in condizioni tali da non poter essere coltivate razionalmente. Ed è naturale che sia così. Uno straniero che ha una concessione in Ita-

lia cerca di sfruttarne la parte migliore, in quanto può sempre temere che nel futuro, per esigenze nostre, la concessione stessa gli venga tolta. Quindi non fa impianti, non fa investimenti per seconde lavorazioni sul minerale, e quando ha sfruttato il meglio della miniera se ne va. Attua quindi uno sfruttamento di rapina.

Il quadro delle nostre attività estrattive comprende le seguenti miniere: Monteneve a Vipiteno in Alto Adige, Grem e Oltre il Colle nel bergamasco, Raibl a Tarvisio, Iglesias San Savino in Sardegna.

Le industrie metallurgiche per la lavorazione di minerali e la produzione di zinco e piombo primario sono: quella di Ponte Nossana (Bergamo), dove opera l'A.M.M.I., che sfrutta i minerali del posto e quelli provenienti da Vipiteno e dall'Iglesiente; Pertusola a Crotone, alimentata con i minerali del Raibl e della Sardegna; Pertusola a La Spezia, alimentata con minerale sardo; Monteponi e Montevecchio a Vado Ligure e a Marghera, con minerale sardo.

L'impianto più recente è quello di Nossana dell'A.M.M.I., dove la produzione tocca le 65 tonnellate di zinco al giorno, ottenuto trattando blende e calamine con un moderno processo elettrolitico che dà al catodo zinco e all'anodo acido solforico (impianto messo a punto con paziente lavoro dal professor Cambi); ed in più quantitativi di piombo dalle galene, di cadmio, di cobalto di rame: quindi tutti minerali molto pregiati che hanno per noi particolare interesse e non devono essere trascurati.

Degli altri impianti conosciamo le vicende dolorose anche attraverso la stampa. Talvolta la vetustà ha obbligato a porre il problema della chiusura, come di recente è accaduto per l'impianto di Vado.

Noi abbiamo l'obbligo di presentare a Bruxelles il piano di riordino e sappiamo — secondo quanto l'onorevole ministro gentilmente ci ha anticipato in Commissione — che ciò è stato già fatto. Vorrei che lo stesso ministro confermasse qui la sua volontà di procedere al riordino del settore.

Tutto il piano, a mio giudizio, deve fare perno sulle miniere del Raibl; e mi auguro che la concessione delle predette miniere all'A.M.M.I. fatta lo scorso giugno dopo tante insistenze, non abbia a cessare il prossimo anno, ma sia rinnovata per un congruo periodo, in quanto solo l'A.M.M.I. può garantire, con la produzione del Raibl, di soddisfare tutte le esigenze degli impianti metallurgici italiani, anziché permettere che la produzione

venga esportata in buona parte, come è avvenuto nel passato quando la concessione era della società Pertusola.

Lo scorso anno si è verificato un momento critico per la continuità della produzione dello stabilimento di Nossa, che dalle miniere bergamasche può ricavare solo un 50 per cento del suo fabbisogno normale. Si parlava quindi di chiusura; e la minaccia della fermata di un impianto a ciclo continuo di quel tipo era assai grave. L'A.M.M.I. dovette importare minerale dal lontano Cile, dato che in Sardegna un lungo sciopero in quelle miniere aveva bloccato la produzione; e mentre si andava a cercare il minerale a 15-20 mila chilometri di distanza, si esportava all'estero minerale dal Raibl, che si trova a 300-400 chilometri da Ponte Nossa!

Si aggiunga che la Pertusola aveva promesso fin dal 1927 ai buoni friulani che avrebbe provveduto a costruire un impianto metallurgico per lavorare i minerali del posto, impegno al quale non ha mai ottemperato.

La soluzione ed il riordino del settore piombozincifero dopo il mantenimento della concessione del Raibl all'A.M.M.I. devono avere come dato susseguente che il nuovo impianto metallurgico sia costruito in Sardegna. E la garanzia di alimentare con i minerali di Tarvisio — che fra l'altro sono i più ricchi d'Europa e contengono in misura rilevante germanio (abbiamo lasciato in concessione nelle mani della Pertusola giacimenti dai quali vengono estratte 15 tonnellate all'anno di germanio; penso che nel futuro si troverà probabilmente attraverso la ricerca scientifica e la sintesi chimica dei semiconduttori che possono sostituire il germanio, ma l'anno scorso il germanio era quotato ancora a 200 mila lire il chilo, e dal solo germanio la Pertusola ha ricavato 3 miliardi) — non soltanto l'impianto di Nossa, ma anche gli altri stabilimenti dell'industria piombozincifera, quelli di Crotone e Porto Marghera, della Montevecchio e Monteponi e della stessa Pertusola.

Chiedendo queste cose non sono mosso da preconcetti nei confronti della Pertusola, oggi controllata dal gruppo straniero Peñaroya-Rotschild, ma dalla constatazione delle esigenze interne della nostra produzione, dei nostri lavoratori, minatori ed operai, che devono essere tranquilli nel loro lavoro e non più dover ricorrere a scioperi dimostrativi di protesta quando si tratta di rinnovare le concessioni: scioperi fatti per evitare che si perpetuino situazioni di privilegio nei confronti di concessionari stranieri, che oltre tut-

to non hanno mantenuto le promesse a suo tempo fatte di costruire un impianto metallurgico nel Friuli. È veramente un assurdo che ci si sia trovati di fronte a queste manifestazioni nella tema (credo fondata, onorevole ministro) che la concessione venisse ridata alla Pertusola.

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Ma non è stata data.

COLLEONI. Non è stata data; e gliene do atto.

È in queste prospettive che il piano di riordino del settore si deve muovere, a mio giudizio, se si vuole che sia razionale ed economico.

L'impianto nuovo in Sardegna è utile e giustamente ubicato; eviteremmo così il trasporto di minerali, come quelli sardi, che sono notevolmente più poveri di quelli del Raibl, dove l'incidenza del trasporto giuoca attorno alle 17-18 lire al chilo. Ma una volta presa questa decisione bisogna pensare alle popolazioni friulane, se non vogliamo lasciarle ancora una volta deluse, dopo tante promesse non mantenute.

Per avviare a soluzione la situazione del Friuli occorre che ella, onorevole ministro, completi il piano di riordino del settore o impegnando l'A.M.M.I. a costruire nel Friuli, in sostituzione dell'impianto metallurgico, uno stabilimento per le seconde lavorazioni del piombo e dello zinco, oppure promuovendo tramite l'I.R.I. iniziative industriali che compensino il Friuli in altro modo con altrettanta occupazione, dando lavoro sul posto ai troppi emigranti di quella regione.

Onorevole ministro, di queste cose abbiamo discusso in via riservata lo scorso anno: e faccio appello a lei che so particolarmente sensibile a tali richieste — e mi piace dargliene atto, perché quest'anno ha adottato una opportuna decisione — affinché tenga presente che nel prossimo anno il demanio, con la costituzione della regione Friuli-Venezia Giulia, passerà alla regione stessa.

Le indagini sulle previsioni del settore metallurgico nel prossimo quadriennio 1963-1967 prevedono una certa staticità per il piombo e un moderato incremento per lo zinco. Con il piombo nel 1966 dovremmo arrivare a 50 mila tonnellate e 800 addetti; per lo zinco passare dalle attuali 88 mila tonnellate a 120 mila e a 2.400 occupati, con notevoli investimenti che toccheranno un massimo di 10 miliardi e 300 milioni per lo zinco. Le prospettive sono buone; e sostengo che saranno anche migliori nella misura in cui, abbandonate le incertezze che hanno preceduto e accom-

pagnato il rinnovo delle concessioni per il Raibl, si provvederà alla costruzione dell'impianto sardo e al riordino degli altri impianti.

Mi rimane da esaminare brevemente un altro settore estrattivo in crisi, quello della fluorite o delle fluorine. Nel primo semestre di quest'anno tale settore ha presentato un calo produttivo del 30 per cento. Le relative miniere sono ubicate in Valsugana (Pergine), in val Trompia (Collio), in val Brembana (Dossena); il più importante impianto di flottazione è quello di Camerata Cornello, sempre in val Brembana, costruito nel dopoguerra e alimentato con i minerali bresciani e trentini, oltre che con quelli delle miniere di Dossena. La nostra produzione di fluorina, oltre che le necessità interne, ha sempre alimentato una forte corrente di esportazione, prevalentemente verso gli Stati Uniti d'America.

Ma oggi le difficoltà maggiori consistono non solo nella concorrenza straniera — che talvolta, come ho già notato, si avvale del fatto di disporre di mano d'opera a basso costo — ma anche dell'eccessivo costo di trasporto di questi minerali dalle miniere all'impianto di flottazione. Ormai ogni anno il Ministero dei trasporti stringe e riduce le concessioni tariffarie preferenziali a limiti sempre più bassi, con la conseguenza che il costo dei trasporti interni si fa sentire in misura determinante incidendo sulle possibilità di esportazione.

Onorevole ministro, penso che il suo dicastero dovrebbe guardare con maggior attenzione a questo problema ed insistere con il Ministero dei trasporti perché ripristini le facilitazioni in vigore un tempo. Noi abbiamo bisogno di esportare e di tenere viva questa voce della nostra bilancia commerciale, non di mortificarla. Bisogna guardare con interesse e con maggior comprensione a tale problema, che interessa zone di montagna, per il lavoro della gente che sa soffrire ed è la più esposta ai disastri (e lo dimostra quanto è successo in questi giorni nel Cadore). Faccio quindi appello alla sua sensibilità, alla sua decisione, onorevole ministro, perché sia il settore piombo-zinco, sia quello della fluorite, possano trovare nel suo dicastero tutta l'assistenza, l'aiuto, la comprensione e le decisioni che si richiedono. Noi gliene saremo grati; e gliene saranno grati in primo luogo i minatori e gli operai delle nostre zone di montagna.

A chiusura del mio intervento, onorevole ministro, debbo farle ancora vive premure per i giacimenti di ferro della Lombardia. Anche tenendo in considerazione l'ubicazione di queste miniere, esse possono essere interessanti

in certi momenti di difficoltà internazionale, quando l'approvvigionamento di minerale più ricco diventa difficile. Le faccio perciò un vivo sollecito affinché non si giunga, come di recente è accaduto, alla chiusura di miniere in quelle zone. Per tale minerale ritengo siano più adatti gli impianti di Sesto che non quelli a ciclo integrale di Cornigliano, i quali producono ghisa che deve essere convertita in acciaio. Mi creda, signor ministro: qualche maggiore attenzione da parte del Ministero sul modo in cui vengono chiuse le miniere e sulle condizioni in cui viene abbandonata la maestranza che in quelle miniere si è sacrificata, mi pare sia necessaria. Sono certo di fare appello non inutilmente alla sua sensibilità, sia per quanto riguarda il riordino definitivo del settore piombozincifero, sia per quanto attiene alle fluorine e ai minerali di ferro. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Margherita Bontade. Ne ha facoltà.

BONTADE MARGHERITA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nella discussione di questo bilancio l'attenzione del Parlamento e del paese si polarizza, ovviamente, sui due più scottanti argomenti concernenti l'amministrazione e il funzionamento dell'« Enel » e del C.N.E.N. Io preferisco invece intervenire per sollecitare dal Governo una politica in favore dell'artigianato e delle piccole industrie; una politica più organica e intelligente, ispirata ai principi sociali cristiani compendati mirabilmente nell'ultimo prezioso documento sulla materia, l'enciclica *Mater et magistra* di Papa Giovanni XXIII di felice memoria.

Parlare di artigianato oggi, nel momento in cui esso va sempre più potenziandosi, significa parlare di una forza viva e vitale dell'economia della nazione, che, pur conservando le sue peculiari caratteristiche, è maggiormente chiamato — per effetto del progresso — ad assolvere la insopprimibile funzione di integrazione della piccola e media industria e, per alcuni settori, anche della grande industria.

A chi, forse ligio ad estremismi collettivisti, crede ancora che la concentrazione dei capitali e la potenza della macchina finiranno un giorno per travolgere ed annientare tale categoria di lavoratori, rispondo che, in armonia con la dottrina sociale cattolica delineata dalla *Mater et magistra*, l'artigianato non soltanto deve sopravvivere, ma deve svilupparsi ed affiancarsi, nel progresso tecnologico e sociale, all'industria. E ciò non soltanto perché l'industria non può ignorare

la funzione assolta dall'artigianato nell'economia del paese; ma anche e soprattutto perché l'artigianato è stato per tradizione, ed ancor più è oggi, fattore di sviluppo oltre che di difesa dei valori umani, spesso compromessi nel lavoro industriale.

L'artigiano, a differenza del presidente o del direttore generale di una società, vive la stessa vita dei propri collaboratori; e per il diretto contatto con l'apprendistato provvede in maniera speciale alla sua formazione, trasfondendo in esso non soltanto le nozioni tecniche, ma anche quegli insegnamenti di vita che ne modellano il carattere e la personalità. È questo l'afflato umano che, specie nei tempi moderni, in una visione cristiana del lavoro, va incoraggiato; ed è questo afflato che, quanto meno attenuando l'ostico significato della parola « padrone », pone su un piano nettamente diverso i rapporti di lavoro e di relazione dei dipendenti.

E però, così come è precisato nel citato documento pontificio, sviluppo ed adeguamento dell'artigianato al progresso scientifico ed economico presuppongono e richiedono da parte dei lavoratori una sempre più qualificata istruzione, specie per l'uso delle macchine, e da parte dei pubblici poteri una vigilante azione di tutela e difesa degli interessi di questa categoria. Sulla base di tali direttrici, gli artigiani chiedono al Governo una politica più organica e di valido, efficiente incoraggiamento al potenziamento delle proprie attività.

Preliminarmente, mi preme sottolineare la necessità di procedere al più presto, nel quadro della riforma della disciplina giuridica dell'artigianato, alla definizione della qualifica artigiana dell'impresa, anche sotto il profilo della capacità professionale del titolare, istituendo un valido sistema di accertamento di tale capacità ed un'altrettanto valida attestazione di idoneità.

Non sembri strano che proprio io, che tanto insisto sul principio della libera iniziativa, voglia introdurre nella disciplina giuridica dell'artigianato una condizione che sembra limitare il libero gioco dell'iniziativa individuale. Ciò faccio anzitutto perché nel campo dell'artigianato, dove il titolare dell'impresa partecipa personalmente al lavoro e al tempo stesso accentra ogni responsabilità inerente alla gestione, non si può ammettere l'improvvisazione, che determinerebbe l'insuccesso delle iniziative; e poi perché condizioni e pericoli ben più gravi incombono sul nostro sistema nell'imminente fase del coordinamento delle legislazioni e del reciproco rico-

noscimento dei titoli di abilitazione nel quadro del M.E.C.

Anch'io, come altri colleghi, sostengo poi la necessità di sciogliere la riserva dell'articolo 20 della legge n. 860, con adeguati provvedimenti che sistemino la posizione degli artigiani in materia fiscale e di assegni familiari.

Per il trattamento tributario, la recente proposta di legge dell'onorevole De Marzi indica una valida soluzione. Per gli assegni familiari occorre invece che la legge 17 ottobre 1961, n. 1038, venga, prima della scadenza dell'attuale periodo di assestamento, integrata da validi e chiari provvedimenti. L'attesa del mondo artigiano per l'incremento con adeguati stanziamenti del fondo di dotazione dell'Artigiancassa è stata soddisfatta dal recente provvedimento adottato dal Consiglio dei ministri, che senza dubbio è un atto di comprensione verso la categoria artigiana, ma non può dirsi consenta alla Cassa stessa di poter svolgere su larga scala la propria attività, ove si tenga presente che, pur operando proficuamente, essa ha potuto assistere circa 90 mila aziende artigiane.

Sul credito abbiamo la recente presentazione della proposta di legge Titomanlio. L'argomentazione che la collega ha fatto poco fa nel corso di questo dibattito va condivisa da quanti si occupano dell'artigianato.

Poiché la questione del credito è di vitale importanza, vorrei sottolineare peraltro alcuni dati, che riguardano gli interventi dell'Artigiancassa per le aziende di tutta Italia. Dall'inizio della sua attività (1952) fino al 31 agosto 1963 l'Artigiancassa ha assistito 79.301 aziende centro-settentrionali, con un complesso di operazioni per lire 190 miliardi 401 milioni 798 mila, e solo 8.907 aziende dell'Italia meridionale e insulare, con un complesso di operazioni per lire 17 miliardi 243 milioni 860 mila. Ora, pur essendo certa che tutte le richieste pervenute sono state soddisfatte senza discriminazioni territoriali, tale notevole differenza non mi sembra proporzionata al differente indice di densità delle aziende artigiane, e ritengo sia da attribuirsi alla non perfetta conoscenza delle norme che regolano il credito artigiano, e forse anche alla maggiore difficoltà di offrire consistenti garanzie, considerato che quelle delle zone depresse sono, in notevole maggioranza, aziende artigiane di molto modeste dimensioni.

Così essendo, è quanto mai opportuno propagandare le agevolazioni vigenti e predisporre, specie per le piccole aziende, un si-

stema di garanzie statali, unico mezzo idoneo ad instaurare gli indispensabili rapporti di fiducia con le aziende di credito. Ma il problema della concessione di garanzie statali va studiato e risolto sollecitamente anche per tutte le altre aziende artigiane, considerata la notevole produzione che per ogni attività deriva dal credito, e la necessità che d'altra parte i finanziamenti siano garantiti validamente ed a condizioni non troppo onerose.

Onorevole ministro, le raccomando inoltre di esaminare di concerto con il ministro competente la possibilità di allargare la concessione di contributi della Cassa per il mezzogiorno a tutte le aziende artigiane meridionali, come incentivo generale per l'ammmodernamento di esse, quale che ne sia la categoria di appartenenza.

Una politica organica di sviluppo e potenziamento dell'artigianato non può poi prescindere dal considerare l'opportunità di assicurare alle aziende stesse l'energia elettrica a condizioni di favore, specie nell'attuale fase di trasformazione delle aziende artigiane dal sistema prevalentemente manuale a quello meccanizzato.

Al fine di predisporre elementi precisi di valutazione per le esigenze prospettate e le provvidenze richieste, pare inoltre opportuno estendere a tutto il territorio nazionale l'indagine sulle condizioni dell'artigianato italiano già sperimentalmente eseguita dal Ministero dell'industria.

Considerati i compiti e le funzioni dell'« Enapi », sembra altresì indispensabile realizzare l'estensione dell'organizzazione periferica dell'ente ad ogni provincia, dotandolo di adeguate attrezzature.

Mi sia consentito ancora accennare ad un argomento che, pur non rientrando nella competenza primaria del Ministero dell'industria e del commercio, afferisce egualmente all'organica politica del settore che da tale dicastero è principalmente amministrato. Similmente a quanto fatto per i coltivatori diretti col decreto ministeriale 12 marzo 1954, dovrebbe essere creato quel patronato per l'artigianato che da anni viene sollecitato. L'avvenuta estensione a favore degli artigiani dell'assicurazione obbligatoria contro le malattie, di quella contro l'invalidità e la vecchiaia e a favore dei superstiti, nonché la copertura dell'assistenza malattie ai pensionati artigiani di cui alla legge 27 febbraio 1963, n. 260, rendono ormai indifferibile il riconoscimento di un così valido strumento di assistenza, indispensabile alla tutela degli artigiani come soggetti assicurati in tutte le

questioni di carattere amministrativo e medico-legale collegate all'applicazione delle leggi relative. Il ministro del lavoro ebbe ad assicurare pubblicamente, nel corso di un recente convegno di artigiani tenutosi ad Ancona, che il suo dicastero avrebbe ripreso in esame l'annosa pratica; ma sta di fatto che ancora oggi mancano la tutela e l'assistenza degli appartenenti alla categoria, e gli interessati devono fare assegnamento solo sul cuore degli amici, anziché sulla passione e sulla comunanza degli ideali di quanti qualificatamente dovrebbero occuparsi dei loro interessi.

Onorevole ministro, la rappresentanza dell'artigianato nella Commissione nazionale per la programmazione economica era e rimane un'esigenza imprescindibile. L'artigianato deve anche partecipare alle prime elaborazioni dei principi, alle impostazioni di massima: non ci si può accontentare dell'inserimento nelle commissioni settoriali. Confido pertanto nella sensibilità del ministro per la tutela, anche sotto tale forma, degli interessi dell'artigianato; e vorrei essere certa della presa in considerazione del mio rilievo.

L'altro argomento oggetto del mio intervento concerne, come ho già accennato nella premessa, la piccola industria, che rappresenta una componente di primo piano della struttura economica del paese, raggruppando circa centomila aziende con un complesso di un milione e mezzo di lavoratori.

Si tratta di aziende nelle quali l'imprenditore cura tutte le attività direttive e si distingue dall'artigiano solo per il fatto che non partecipa manualmente al lavoro: in effetti, questo è rimasto il tipico rappresentante di quella libera iniziativa che (è bene porlo in evidenza) secondo la dottrina sociale della Chiesa, lungi dall'essere tollerata, va invece promossa, orientata, tutelata e difesa. Papa Giovanni XXIII ebbe in proposito ad esprimersi, nella *Mater et magistra*, nei seguenti chiari termini: « Anzitutto va affermato che il mondo economico è creazione dell'iniziativa personale dei singoli cittadini operanti individualmente o variamente associati per il perseguimento di interessi comuni; però devono essere altresì presenti attivamente i pubblici poteri, allo scopo di promuovere nei debiti modi lo sviluppo produttivo in funzione del progresso sociale a beneficio di tutti i cittadini ».

Ora, sta di fatto che soltanto alcuni dei più urgenti problemi della piccola industria sono stati avviati a soluzione. Occorre che ancora e meglio i pubblici poteri siano presen-

ti. Il C.N.E.L. ha dal 1961 approfondito l'esame globale dei problemi stessi e ha indicato e suggerito i provvedimenti da adottare e le modifiche da apportare alla legislazione. La presidenza nazionale della Confederazione della piccola industria recentemente ha, dal canto suo, con apposito promemoria al Presidente del Consiglio dei ministri, puntualizzato i problemi più urgenti da affrontare e risolvere. Non posso fare a meno di richiamare la particolare attenzione del Governo sull'opportunità di solleciti e organici provvedimenti nel campo del credito e in materia fiscale e previdenziale.

Più precisamente si impongono: il ripristino delle operazioni di finanziamento per l'acquisto di macchinario con patto di riservato dominio (legge 11 gennaio 1957, n. 5); la classificazione in categoria C-2 della quota parte del reddito di impresa destinato alla remunerazione del piccolo industriale e dei gruppi familiari che lavorano nell'azienda; l'adozione di un sistema di priorità, o comunque accelerato, dei rimborsi dell'I.G.E. e delle imposte di fabbricazione sui prodotti esportati dai piccoli operatori, parallelamente a quanto è in atto per gli esportatori dei prodotti ortofrutticoli. Ma neppure va sottovalutata l'esigenza di estendere a favore dei titolari delle piccole aziende industriali di dimensioni eguali a quelle artigiane gli stessi provvedimenti assistenziali attuati o allo studio per queste ultime, e cioè assistenza malattia, pensione, ecc.

Con particolare riferimento al Mezzogiorno, è da chiarire ancora una volta che la sua industrializzazione è legata alle possibilità di sviluppo delle piccole industrie.

Realizzatasi, o, meglio, avviata l'attuazione delle opere di infrastruttura, mi sembra che la libera iniziativa dei piccoli industriali debba essere tenuta nella massima considerazione, orientando ed incoraggiando i medesimi ad esplicare le loro attività nel meridione. Al riguardo, convincimento generale è che bisogna aiutare soprattutto quella piccola industria che, utilizzando i prodotti e le risorse locali, ha per il momento maggiori possibilità di affermarsi e di diffondersi.

Questi temi sono stati trattati, in sede di discussione del bilancio dell'industria del precedente esercizio finanziario, dagli onorevoli Colitto e Sammartino, i cui argomenti furono condivisi dal ministro Colombo. In effetti, si riconosce che le direttive di politica economica si muovono in questa direzione. Mi auguro che, specie nel meridione, si intervenga a favore della piccola industria

con maggiore decisione e soprattutto con maggiore organicità e chiarezza di intendimenti.

Essenziale allo sviluppo e all'adeguamento tecnico delle piccole industrie di tutto il paese è, infine, la soluzione del problema della qualificazione professionale dei lavoratori, e soprattutto delle nuove leve. Ne accenno in sede di discussione del bilancio dell'industria perché ritengo che anche talè dicastero non possa più trascurare tale nuova esigenza del nostro tempo.

Oggi è molto più diffusa l'aspirazione ad acquisire capacità professionali, che a diventare proprietari di beni; e tale aspirazione, secondo gli insegnamenti della dottrina sociale cattolica, va incoraggiata a tutti i livelli e da tutti i pubblici poteri.

Ora è noto come la grande industria abbia possibilità e mezzi per organizzare corsi interni di qualificazione e specializzazione settoriale. La piccola industria, invece, tali possibilità non può ovviamente avere; e iniziative del genere possono solo realizzarsi al di fuori della propria organizzazione aziendale interna, e sotto l'auspicio dei pubblici poteri. Ma ciò comporta una valutazione seria e ponderata dei tipi di qualificazione più richiesti e più confacenti alle diversi attitudini dei lavoratori; e il Ministero dell'industria deve intervenire per orientare le iniziative secondo le esigenze locali e generali dell'economia del paese, per una sempre più rispondente ed idonea qualificazione professionale.

Condividendo quanto è stato detto in sede di discussione del bilancio dell'industria dell'esercizio 1961-62, si conviene che un ruolo di primo piano possa al riguardo essere svolto dalle camere di commercio, istituzionalmente chiamate a rappresentare, nei confronti della pubblica amministrazione, le esigenze del mondo economico. Ma vorrei che in ogni caso non si tralasciasse dal considerare la necessità che un congruo numero di corsi di specializzazione venga svolto anche per le donne.

Concludendo il mio intervento, debbo precisare di non avere voluto dire cose nuove, nè suggerire toccasana per così ponderosi problemi, la cui soluzione è ancora oggi attesa dalle benemerite categorie produttive degli artigiani e dei piccoli industriali. Ho voluto soltanto meglio puntualizzarne la portata, mettendo in rilievo la funzione veramente importante svolta da tali categorie nel quadro dell'economia delle nazione ai fini dei rapporti umani e per lo sviluppo della libera iniziativa; funzione che, anche per espresso riconoscimento della dottrina sociale cattolica

più volte richiamata, va tutelata e difesa. Si tratta di categorie altamente produttive, alle quali bisogna dare fiducia nel proprio spirito di intrapresa; si tratta di categorie bisognevoli di incoraggiamenti e di aiuti, si tratta di categorie che tali incoraggiamenti ed aiuti meritano. Ed io vorrei essere certa che l'onorevole ministro assuma per le medesime più concrete e fattive iniziative, alcune delle quali ho suggerito in queste mie brevi considerazioni. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sammartino. Ne ha facoltà.

SAMMARTINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, finalmente una relazione — quella dell'onorevole Merenda per l'esercizio finanziario 1963-64 — in cui il mondo artigiano non è visto in maniera marginale, ma è considerato nella sua realtà economica e sociale, varia, multiforme e preminente. Non un lato solo del settore è posto all'attenzione del Parlamento, ma tutto il complesso campo artigianale che, specialmente negli ultimi anni, è andato assumendo un ruolo importantissimo nel processo di sviluppo economico del paese.

Poiché, dunque, la relazione in questo campo presenta una trattazione ampia e completa, io non riprenderò tutti i punti in essa trattati, ma mi permetterò di guardare come proiettare nel futuro le possibilità programmatiche di oggi.

Finora, in verità, la politica artigiana realizzata in Italia ha avuto solo un carattere che direi di emergenza. Ci si è limitati all'assistenza ed alla previdenza. È invece urgente superare i luoghi comuni, affrontare i problemi di fondo; cominciare una politica organica dell'artigianato, nel quadro generale della programmazione economica. Tanto più si impone a noi questa necessità, in quanto è chiaro come l'artigianato sia finalmente uscito dall'incertezza ed abbia assunto forme coraggiose, audaci, anche in forza dei provvedimenti legislativi fin qui approvati nell'interesse di queste categorie.

Per bene identificare il ruolo che l'artigianato svolge nell'economia italiana, occorre conoscere ed approfondire i dati globali delle varie relazioni sulla situazione economica generale. In proposito ricordo il rilievo che ne fu fatto, in sede di discussione di questo bilancio nell'esercizio finanziario scorso, dalla collega Vittoria Titomanlio, la quale ha lamentato proprio il fatto che non esistano dati specifici di settore, né nella relazione sull'attività di coordinamento del Comitato interministeriale per il mezzogiorno, né nella relazione programmatica del Ministero delle par-

tecipazioni statali, ecc. E mi sembra che, quanto a statistiche, se si eccettuano i dati forniti dall'« Istat » sul numero delle imprese artigiane esistenti ed i loro addetti, siamo ancora allo stesso punto.

Resta per altro assodato che, consentendo lo sviluppo delle imprese artigiane un maggiore impiego di unità lavorative, ne consegue logicamente che la politica di sviluppo dell'artigianato italiano di quest'ultimo decennio ha validamente concorso all'attuazione della politica economica del paese. Un milione e 3.434 imprese iscritte agli albi a tutto il 31 luglio 1963, in confronto a 825.039 quali ne risultavano al 31 luglio 1962, danno un incremento del 7,31 per cento, con fondati motivi per calcolare ad oltre 2 milioni di unità gli addetti al lavoro nelle imprese artigiane.

Per queste unità, per il miglioramento della loro produzione, per l'ampliamento dei laboratori, in una parola per il progresso tecnico-economico dell'artigianato, sono state erogate le provvidenze che l'onorevole relatore opportunamente ricorda. Chiedo subito al signor ministro, in ordine all'intervento della Cassa per il mezzogiorno — che lo scorso anno era stato sospeso a causa della indisponibilità di fondi — quale affidamento possiamo fare sulla prosecuzione indisturbata di tali forme di intervento dello Stato nel futuro prossimo e lontano. Guai a noi (guai, voglio dire, ai nostri piccoli operatori artigianali) se tale aiuto dovesse venire a cessare! Ne andrebbe di mezzo tutto un profondo e radicale processo di industrializzazione delle nostre regioni meridionali, dove non è raro il caso in cui una vera e propria industria sia sorta prendendo radice e forma da una modesta impresa artigiana.

Mi piace sottolineare ancora con vivo compiacimento il dato che leggo a pagina 23 della relazione: « Ne è riprova il risultato di una indagine compiuta in tutta Italia dalla Cassa: per il credito alle imprese artigiane, la quale ha accertato che il finanziamento artigiano agevolato ha determinato, fra le imprese artigiane che ne hanno fruito, un passaggio all'industria del 7,17 per cento di esse, nell'intero territorio nazionale, con una percentuale nel sud del 7,98 e con un totale, in assoluto, sempre nel sud, di n. 347 imprese ». Perciò siamo in molti a considerare indispensabile non solo che i contributi della Cassa per il mezzogiorno alle imprese artigiane dell'Italia meridionale vengano continuati, ma che con apposite norme di legge vengano assicurati i mezzi occorrenti a tal fine e siano ammesse

a contribuito anche tutte quelle altre attività artigiane che sono effettivamente suscettibili di contribuire allo sviluppo industriale del Mezzogiorno, alla penetrazione sui mercati di esportazione, allo sviluppo economico generale.

Nel quadro del progresso tecnico dell'artigianato — obiettivo non sottovalutabile ai fini dello sviluppo e dell'affermazione di settori soprattutto artistici tradizionali — mi è doveroso dare atto da questa tribuna dell'apporto veramente prezioso dato dall'« Enapi » (Ente nazionale per l'artigianato e per la piccola industria), pur nelle ristrettezze di un bilancio impossibile: 300 milioni di lire, contro un miliardo cui bisognerebbe pervenire se si vuole mettere quell'ente in condizioni di provvedere efficacemente a tutte le forme di assistenza per l'ammodernamento delle strutture, delle lavorazioni e delle funzioni commerciali, strettamente connesse alla produzione. Oltre tutto, l'« Enapi » dovrebbe estendere almeno in ogni regione una sua rete periferica efficiente (anche l'onorevole Margherita Bontade ha or ora ricordato questa necessità), sì da assicurare una continua assistenza tecnica ed artistica, nonché una organizzazione commerciale che consenta la espansione dei mercati di vendita e interventi di stimolo per la realizzazione di forme consortili tra gli artigiani.

Tornando alla politica da attuare in favore dell'artigianato, occorrono altri e diversi incentivi, più utili strumenti legislativi, fiscali e finanziari; occorre una trasformazione di strutture e di istituzioni; occorre un adeguato modo di pensare e di agire in materia di sviluppo produttivo e di settore.

Eravamo stati abituati a guardare all'artigianato sotto il profilo sentimentale ed umano; oggi esso va guardato in termini di efficienza e di produttività. Una visione organica del problema deve condurci ad una politica unitaria, organica, che abbracci i diversi settori.

I temi di questa politica, che richiede unità ed organicità, hanno bisogno di essere esaminati a fondo e di essere considerati con la stessa attenzione e lo stesso interesse che si riservano ad altri settori.

Mi permetto pertanto di ricordare le istanze più impellenti dell'artigianato, che si legano alle considerazioni precedenti. Le ha ricordate l'onorevole relatore, mi permetto di elencarle anch'io e voi, onorevoli colleghi, me ne farete grazia: aggiornare e perfezionare la legge 25 luglio 1956, n. 860, con modifiche che tendano al raggiungimento di una

maggiore autonomia e di una maggiore funzionalità degli organi istituiti per legge; rivedere tutti gli oneri tributari; istituire il credito di esercizio, alleggerendo le forme di garanzia richieste e stimolando con ulteriori opportune provvidenze la costituzione di cooperative di fideiussione; agevolare la formazione di consorzi; modificare la legge sull'apprendistato; riordinare la istruzione professionale, utilizzando le più attrezzate botteghe per la formazione tecnica e aziendale dei giovani; facilitare al massimo la costruzione di locali da adibire a laboratori.

Senza fermarmi su altre richieste, su altre esigenze dell'artigianato, concludo su questo tema esprimendo la certezza che l'artigianato, grazie alla pronta sensibilità degli organi legislativi e del Governo, possa inserirsi nel quadro della programmazione economica generale, contribuendo alla realizzazione dei grandi obiettivi economici, oltre che alla conservazione dei valori individuali e morali del nostro popolo, di cui l'artigianato è espressione alta e ineguagliabile.

Poche parole dirò poi in tema di ricerche dei prodotti del sottosuolo; e ciò limitatamente agli interessi del Molise, la regione della quale sono figlio.

Rispondendo ad una mia interrogazione, l'onorevole ministro mi ha precisato alcuni mesi or sono — confermando la risposta di tre anni fa ad analogo mia interrogazione — che il Molise è interessato per il 70 per cento del suo territorio da concessioni di ricerche dei prodotti petroliferi e metaniferi. Sta di fatto però, contro la lusinga che tutti noi giustamente tiene ansiosi e trepidanti, il silenzio o la quasi inerzia delle aziende interessate, che grava inesplicabile su questo problema. Per la verità, solo a seguito di mie insistenze petulanti, pervicaci, implacabili, una nota grande azienda petrolifera, che entro la primavera scorsa aveva dato inizio alle ricerche concesse nella zona di Agnone, sospendendo le operazioni qualche mese dopo, è tornata ad operare — sembra con risultati positivi — nel triangolo Agnone-Poggio Sannita-Belmonte del Sannio. Ma abbiamo altri territori, della pianura, delle colline, delle montagne interessati da domande di ricerche di giacimenti carburanti, che attendono gli operatori e le macchine ai fini auspicati.

E poiché si hanno già chiari i segni di quella che era stata, per quieta rassegnazione nostra, la nostra povertà, mentre la povertà era solo nella inerzia degli uomini e degli organismi a questa materia preposti, voglia il Governo, voglia ella, signor ministro del-

l'industria e del commercio, con la collaborazione dei valorosi funzionari del suo Ministero, darci una mano: occorre sollecitare, pungolare, esortare e richiamare quanti, avendone la responsabilità e il dovere, potrebbero, volendo, restituire la fiducia in un avvenire di maggiore benessere, di più serena operosità, alle popolazioni che ho l'onore di rappresentare, sul futuro delle quali gravano ancora molte incertezze. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che il seguente disegno di legge possa essere deferito all'esame e all'approvazione della VIII Commissione (Istruzione) in sede legislativa, con il parere della V e della IX Commissione:

« Contributo straordinario dello Stato alle spese per le celebrazioni nazionali del IV centenario della morte di Michelangelo Buonarroti e del IV centenario della nascita di Galileo Galilei » (*Approvato dalla VI Commissione del Senato*) (610).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

La II Commissione (Interni) ha deliberato di chiedere che la seguente proposta di legge, ad essa assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa:

RIGHETTI: « Riapertura dei termini delle leggi a favore dei perseguitati politici italiani antifascisti o razziali e dei loro familiari superstiti » (287).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Annunzio di interrogazioni.

BIGNARDI, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani sabato 19 alle 9:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per

l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (*Approvato dal Senato*) (516)
Relatore: Merenda.

Seguito dello svolgimento di interpellanze e di interrogazioni.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dei trasporti e dell'aviazione civile per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (*Approvato dal Senato*) (537-537-bis) — *Relatore: Giglia.*

3. — *Votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (*Approvato dal Senato*) (464).

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Disposizioni per l'incremento dell'edilizia economica e popolare (555) — *Relatore: Ripamonti.*

5. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

LIZZERO ed altri: Norme per la elezione e la convocazione del primo Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia (5);

LUZZATTO ed altri: Norme per l'elezione e la convocazione del primo Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia (*Urgenza*) (97);

ZUCALLI: Norme per la elezione e la convocazione del primo Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia e disciplina delle cause di ineleggibilità e di incompatibilità e del contenzioso elettorale (113);

ARMANI ed altri: Norme per la elezione e la convocazione del primo Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia e disciplina delle cause di ineleggibilità e di incompatibilità e del contenzioso elettorale (126) — *Relatore: Cossiga.*

La seduta termina alle 21,50.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1963

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro del turismo e dello spettacolo, per sapere se non ritengano opportuno istituire la prassi di consentire ai parlamentari di prendere visione dei films sui quali le Commissioni di censura esprimano parere negativo, allo scopo di mettere in condizioni il Parlamento di assolvere, anche in questo delicato e importante settore, alla sua funzione di controllo nell'applicazione delle leggi.

(391) « VIVIANI LUCIANA, ALATRI, LAJOLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per sapere se non ritenga opportuno provvedere ad abolire l'istituto dell'« attendente », che è residuo di epoche storiche e di situazioni politiche largamente superate dal nuovo ordinamento democratico e repubblicano e che, oltretutto, lede la dignità del soldato il quale, chiamato alle armi per prestare servizio militare, si vede trasformato in domestico dell'ufficiale e della di lui famiglia.

(392) « GREZZI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri del commercio con l'estero e della agricoltura e foreste, per sapere se — di fronte alla necessità di provvedere alla importazione di un forte quantitativo di zucchero da immettere al consumo sul mercato interno, e in considerazione che tale operazione, nel passato anche recente, per il modo in cui è stata organizzata, ha lasciato campo libero alla speculazione, con grave danno per i consumatori e per l'erario dello Stato — intendono:

1) provvedere all'immediato acquisto del quantitativo stabilito in modo da evitare di comperare più tardi ad un prezzo più elevato;

2) eliminare le « aste concorso », che sono uno strumento per favorire gli industriali saccariferi;

3) non accordare licenze o commesse di acquisto agli industriali saccariferi e favorire la immissione al consumo dei quantitativi di zucchero importati a mezzo di cooperative, enti comunali di consumo ed altri enti, in modo da eliminare le scandalose speculazioni che si sono verificate nel passato.

(393) « BRIGHENTI, SPALLONE, GRANATI, AMASIO, BASTIANELLI, CATALDO, FERRARI FRANCESCO ».

Interrogazioni a risposta scritta.

ORLANDI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali siano i motivi che, pur dopo la intervenuta decadenza della gestione commissariale, hanno ritardato, e ancora oggi ritardano, l'insediamento in Ascoli Piceno — sulla base delle vigenti disposizioni di legge — del comitato amministrativo del consorzio provinciale antitubercolare. (2468)

ORLANDI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere, specificatamente, quali iniziative siano state intraprese e quale azione sia stata concretamente svolta dall'Opera pia notaio Augusto Marchesini in Macerata — eretta in ente morale con decreto del Capo dello Stato in data 23 gennaio 1956 — al fine di adempiere le condizioni previste dallo statuto e dal regolamento dell'ente; e per sapere, in particolare, anche in relazione alle disposizioni testamentarie previste dal notaio Marchesini in caso di inadempienza, quali siano gli oneri sopportati dall'ente per spese di amministrazione, quali siano gli oneri sopportati per la formazione effettiva degli allievi, quali e quanti siano gli allievi che abbiano frequentato i corsi e conseguito una specifica qualificazione professionale. (2469)

ROMITA. — *Ai Ministri dell'interno e del tesoro.* — Per sapere se e quando intendano risolvere la questione della estensione agli invalidi per servizio dell'assegno di mancato collocamento, del trattamento di incollocabilità, dell'assegno di previdenza, dell'integrazione per la moglie a favore degli invalidi di prima categoria, nonché di altre provvidenze già da tempo riconosciute agli invalidi di guerra dalla legge n. 1240 del 9 novembre 19061.

Tale estensione, mentre arrecherebbe un indubbio beneficio agli interessati, la maggior parte dei quali versa in gravissimo stato di disagio, non implicherebbe un onere eccessivo, non raggiungendo esso il miliardo annuo. (2470)

BERLINGUER LUIGI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se intenda prevedere nella prossima ordinanza riguardante i trasferimenti di sede dei maestri elementari — per i due tipi di movimento magistrale — un punteggio a favore degli insegnanti che si trovino nella condizione di vincitori di concorsi per merito distinto, secondo la legge 13 marzo 1958, n. 165, e successive modificazioni.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1963

Tale provvedimento, oltre a premiare quegli insegnanti che durante la loro attività professionale continuano a dedicarsi allo studio, costituirebbe un ulteriore ed efficace incentivo alla preparazione culturale e professionale della categoria, sempre più necessari per le crescenti esigenze della nostra scuola. (2471)

BERLINGUER LUIGI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere a che punto sia la pratica di istituzione di una sezione distaccata dell'Istituto magistrale di Sassari ad Ozieri, come da voto unanime del Consiglio comunale di questa città del 17 aprile 1961 (pratica perfezionata già dal 1961).

Tanto si chiede di conoscere, in quanto l'Istituto magistrale non statale già esistente ad Ozieri pretende dagli studenti la retta mensile di lire 10.500, assolutamente insopportabile (specie se aggiunta a tutte le altre spese necessarie per mantenere i figli agli studi) per la grandissima maggioranza delle famiglie che desiderano far compiere ai loro figli gli studi magistrali. (2472)

VILLANI E PICCIOTTO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se sia informato che il provveditorato agli studi di Benevento, nell'affidare gli incarichi per l'anno scolastico 1963-64 agli insegnanti delle scuole elementari, ha adottato criteri che sono in contrasto con le ordinanze ministeriali per gli incarichi e supplenze, per gli anni 1962-63 e 1963-64.

Infatti, dei 180 maestri con incarico triennale dello scorso anno ne ha confermato solo 18, revocando per tutti gli altri l'incarico triennale e trasformandolo, in annuale; per sapere se non ritenga urgente e necessario intervenire per una corretta applicazione delle disposizioni ministeriali. (2473)

DE' COCCI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dei trasporti e aviazione civile.* — Per conoscere se non ritengano d'intervenire per promuovere i necessari provvedimenti in ottemperanza di quanto previsto dal testo europeo unificato delle regole di circolazione approvato dal Consiglio europeo dei ministri dei trasporti (C.E.M.T.) il due aprile del 1963, per quanto concerne le nuove norme per il trasporto di carichi che sporgono longitudinalmente all'indietro oltre i tre decimi della lunghezza del veicolo e riguardanti proprio la « segnalazione della sporgenza del carico ».

A tal proposito, l'interrogante chiede di conoscere se i Ministri interessati non ritengano di intervenire affinché i principi elaborati nel documento finale approvato dal C.E.M.T. siano inseriti con sollecitudine nella nostra legislazione, così come fu auspicato dagli stessi ministri europei; in tal modo si andrebbe incontro al particolare problema concernente il trasporto degli alianti, dei pali telefonici e telegrafici, degli alberi di alto fusto dei vivai, ecc., trasporti attualmente non consentiti secondo le vigenti norme del codice della strada. (2474)

BOZZI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se, in considerazione del fatto che il traforo di Radicofani, attualmente in costruzione sulla strada statale Cassia, non potrebbe sortire tutti gli effetti desiderati, specie per quanto riguarda il movimento turistico, ove non venga provveduto ad una conveniente sistemazione della stessa strada ai due lati del traforo, non creda opportuno intraprendere le necessarie iniziative per gli ammodernamenti richiesti.

In particolare, l'interrogante chiede se non si intenda provvedere alla sistemazione della strada statale n. 2: a) nel tratto a nord del traforo, almeno fino al bivio di Bagno Vignoni, mediante la costruzione di un nuovo tracciato lungo la sponda destra del fiume Formone, così da facilitare il raccordo con la futura « strada dei due Mari » Grosseto-Ancona; b) nel tratto sud almeno fino a Bolsena, mediante ampliamento della carreggiata e correzione di tracciato nei punti più difficili. (2475)

PICCIOTTO. — *Ai Ministri della marina mercantile e dei lavori pubblici.* — Per sapere se intendano accogliere il voto unanime del Consiglio comunale di Cetraro (Cosenza) perché nel piano azzurro siano incluse le opere portuali di Cetraro « con assunzione a totale carico dello Stato delle opere di completamento, trasferendo allo Stato stesso le opere già realizzate », avendo già il comune con grandi sacrifici contribuito alla realizzazione delle suddette opere. (2476)

GRAZIOSI. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere se, dopo la istituzione della Direzione generale per l'igiene degli alimenti e la nutrizione, non ritenga di riesaminare i compiti demandati alla terza divisione.

La richiesta è motivata dal fatto che il provvedimento risulta in contrasto con il de-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1963

creto del Presidente della Repubblica 10 luglio 1955, n. 854, articolo 31, comma 6, nonché con il decreto del Presidente della Repubblica 11 febbraio 1961, n. 264, articoli 3, 4, 5, 6 e 7. (2477)

PICCIOTTO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se intendano impartire al provveditorato di Cosenza e al preside dell'istituto tecnico commerciale le necessarie istruzioni; come suggerisce lo stesso Ministero del tesoro nell'ultimo comma della lettera numero 108507 del 14 giugno 1963, con cui si ritiene di poter consentire che « sia evitato il recupero dei maggiori assegni corrisposti al personale insegnante dell'Istituto tecnico Pezzullo di Cosenza che nel decorso anno scolastico 1961-62 non abbia potuto completare l'orario di servizio fino alle 18 ore settimanali ». (2478)

PICCIOTTO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se intenda intervenire presso il provveditorato di Cosenza perché controlli che in tutte le scuole medie uniche non siano richiesti tasse e contributi, nel rispetto dell'articolo 4 della legge istitutiva, mentre il contrario avviene per esempio a Spezzano Piccolo; per sapere se, in attesa di un provvedimento per la distribuzione gratuita dei libri, non ritenga opportuno provvedere, per vie e forme diverse, ad alleviare migliaia di famiglie bisognose, costrette ad affrontare una spesa di lire 20.000. (2479)

SILVESTRI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere per quali motivi a tutt'oggi non è stata data ancora evasione al ricorso gerarchico presentato in data 7 gennaio 1963 dal signor Agostino Alessio, insegnante tecnico pratico fonditore ordinario nell'Istituto industriale di Vicenza, ricorso contro l'ordine di completamento di orario; e per sapere se non ritenga che tale ricorso avrebbe dovuto trovare soluzione prima dell'anno scolastico testé iniziato, per ovvie ragioni di tempestiva interpretazione della legislazione scolastica. (2480)

ZUCALLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritenga di modificare la circolare n. 8383/23 del 27 giugno 1963, che disciplina le assegnazioni speciali di sede per esigenze dell'allattamento.

Detta circolare stabilisce che al compimento di un anno di età del figlio venga a cessare l'assegnazione speciale, per cui viene a interrompersi la continuità dell'insegnamento con grave danno per la scuola a prescindere dai disagi a cui sono sottoposte, a causa di questa ingiustificata disposizione, le insegnanti, molte volte costrette ad abbandonare la loro classe pochi mesi prima della fine dell'anno scolastico e a trasferirsi in sedi anche molto lontane. (2481)

BIAGIONI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se ritenga giuste le rivendicazioni dei geometri del Genio civile e cioè: soppressione del ruolo aggiunto, ampliamento del ruolo organico e immissione nel nuovo detto ruolo di tutti i geometri in attività di servizio; rivendicazioni che tendono ad allineare i geometri del Genio civile con le similari categorie impiegate dallo Stato, le quali hanno da tempo ottenuto l'adeguamento degli organici alle reali necessità di espletamento dei compiti di istituto. (2482)

BUSETTO, VIANELLO, LIZZERO, AMBROSINI, GOLINELLI, MARCHESI, DE POLZER, LUSOLI, PAGLIARANI, TAGLIAFERRI, LACONI, MICELI, D'ALESSIO E TOGNONI. — *Ai Ministri dell'industria e commercio e dei lavori pubblici.* — Per sapere se intendano tenere in considerazione la volontà espressa dalle popolazioni di Erto-Casso e del longaronese di restare sul posto e di vedere ricostruiti i propri paesi e, quindi, se non ritengano che, per giungere ad una decisione in merito al mantenimento o alla rimozione della diga del Vajont, sia indispensabile attuare una larga consultazione delle assemblee elettive locali e delle popolazioni interessate. (2483)

D'ALESSIO, NATOLI E NANNUZZI. — *Al Ministro dell'industria e commercio.* — Per sapere se, a norma dell'articolo 7 della legge 31 dicembre 1962, n. 1860, è stato effettuato e con quale esito il collaudo degli impianti della centrale elettronucleare già SIMEA di Latina (oggi E.N.E.L.);

se con il decreto ministeriale di cui all'articolo 8 della citata legge sono state stabilite prescrizioni particolari nei confronti della società esercente l'impianto;

quali sono le norme fissate per la sicurezza degli impianti e per la protezione dei lavoratori e della popolazione. (2484)

MANENTI, ANGELINI GIUSEPPE, BARCA, CALVARESI, BASTIANELLI E GAMBELLI FENILI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere:

1) se non ritenga necessario sospendere il pagamento dell'aumento dei contributi previdenziali per gli anni 1962-63, inclusi a ruolo per le rate di ottobre-dicembre 1963 per un importo di circa 20 miliardi;

2) se non intenda intervenire al fine di ridurre di almeno il 50 per cento i contributi previdenziali e assistenziali a tutti i coltivatori diretti, come si era chiesto alla conferenza nazionale del mondo rurale.

Gli interroganti ritengono che il provvedimento adottato per la riscossione dei suddetti contributi non sia legale, in quanto tale riscossione è avvenuta prima che l'acceramento aziendale fosse divenuto definitivo, ed anche perché il servizio dei contributi unificati ha erroneamente omesso di accertare e notificare le giornate occorrenti ed effettivamente svolte per la coltivazione del fondo.

Tali aumenti, che si aggiungono ad un carico fiscale divenuto insopportabile per i redditi molto bassi, ed anche in considerazione che molte zone delle Marche sono state colpite dal maltempo, ed in alcuni comuni il prodotto è stato più che dimezzato, senza che nessun provvedimento sia stato finora adottato, ha creato un grave malcontento in tutta la categoria, tanto che in molti comuni sono state restituite le cartelle delle imposte e in tutta la regione vengono inviati alle apposite commissioni provinciali i ricorsi, chiedendosi la sospensione dei pagamenti. (2485)

ABELLI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se, per ragioni di equità, non ritenga opportuno far estendere le disposizioni contenute nella legge 29 novembre 1961, n. 1293, le quali consentono la nomina a sottotenente di complemento ai sottufficiali in congedo della marina e dell'aeronautica, mutilati e invalidi di guerra e decorati al valor militare, ai sottufficiali in congedo delle stesse forze armate mutilati ed invalidi per servizio, purché anch'essi abbiano conseguito una decorazione al valor militare oppure una promozione per merito di guerra. (2486)

PIETROBONO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se sia vero che il commissario prefettizio recentemente nominato al Comune di Veroli (Frosinone) in seguito alle dimissioni del sindaco e di oltre la metà dei consiglieri, abbia annullato alcune delibera-

zioni adottate dal consiglio comunale ed approvate dalla prefettura, riguardati la costruzione di alcuni tronchi terminali di acquedotti, motivando l'annullamento con il fatto che detti tronchi terminali risulterebbero inutili, poiché i tronchi primari già costruiti non possono funzionare a causa di gravi difetti di costruzione; in tal modo, confermando ciò che la voce pubblica già affermava da tempo e cioè che le ingenti somme spese dal comune per costruire acquedotti siano state in realtà sperperate senza risultato;

se sia vero che l'ex sindaco Mancini abbia dichiarato, durante una seduta consiliare, che mai la Cassa per il mezzogiorno avrebbe posto mano agli acquedotti di Veroli fin quando egli fosse stato sindaco di Veroli, facendo sorgere in tal modo nella popolazione il sospetto che tale posizione potesse essere alimentata da oscuri motivi di interesse personale sia del sindaco stesso, sia di assessori e consiglieri, che ricevettero di volta in volta l'incarico di procedere alla costruzione in economia di rami particolari di acquedotti, senza tenere in alcun conto le organiche esigenze idriche dell'intero comune;

se, per rimuovere tale incresciosa e dannosa situazione, non si ritenga opportuno far eseguire subito dal Genio civile un accurato controllo tecnico dell'intera rete di acquedotti di Veroli e, ove questi risultassero realmente da rifare, di affidarne sollecitamente la nuova costruzione alla Cassa per il mezzogiorno, onde evitare che la popolazione, già vivamente allarmata per l'insufficienza di acqua potabile, possa rimanerne priva del tutto, evitando così che la già iniziata industrializzazione della zona di Castelmassimo possa essere bloccata a causa della mancanza di acqua, indispensabile al funzionamento degli stabilimenti industriali;

se sia vero, inoltre, che il commissario prefettizio abbia denunciato al prefetto di Frosinone l'ex sindaco Mancini per la sparizione di alcune somme di denaro, tra le quali sono anche i fondi assegnati dal Ministero della pubblica istruzione, tramite il provveditorato agli studi, al comune di Veroli per il funzionamento di asili infantili;

se sia vero che la costruzione di alcuni edifici scolastici, finanziata dallo Stato e da diversi anni iniziata, sia stata poi abbandonata, compromettendo la consistenza delle opere già eseguite e rimaste incompiute, incustodite ed aperte alle intemperie ed alle manomissioni di estranei;

se sia vero che l'antico convitto comunale di Veroli, giunto ad un assai grave deficit

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1963

amministrativo ed in preda ad un vergognoso disordine, sia stato chiuso senza che la commissione d'inchiesta nominata dal consiglio comunale sia stata mai convocata;

se, risultando veri i fatti suesposti, quali provvedimenti il Ministro intenda adottare, per appurare tutte le circostanze ed agire a termini di legge contro i responsabili. (2487)

NICOLETTO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere i motivi per i quali ai pensionati della previdenza sociale — servizio addetti ai pubblici servizi di trasporto — sia stato concesso l'aumento del 16 per cento, mentre per le altre categorie venne concesso il 30 per cento, e siano stati tolti gli assegni *ad personam* già concessi. (2488)

JACAZZI. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere quali passi intendano compiere presso la società Siemens perché proceda alla necessaria assunzione di mano d'opera locale per il nuovo stabilimento di Santa Maria Capua Vetere e per sapere quali prospettive di positivo mantenimento potranno avere le molte promesse (alle quali si richiama un recente accorato telegramma del sindaco della città sammaritana indirizzato anche ai ministri interrogati) largamente fatte durante la non lontana inaugurazione. (2489)

PELLEGRINO. — *Al Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno.* — Per sapere se sono state fatte ricerche idriche nel comune di Marsala per affrontare il problema dell'acqua così grave in quel comune e quale esito esse hanno dato, e comunque quali possibilità concrete vi sono per pervenire alla soluzione definitiva di detto problema, e di quali stanziamenti tuttora il Comune può disporre. (2490)

JACAZZI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se non ritenga di dover energeticamente intervenire presso il prefetto di Caserta perché compia gli opportuni atti per porre fine alle pluriennali ed ormai screditate (basti pensare agli scioperi, manifestazioni, ricorsi contro le deliberazioni adottate, indignazione di un'intera città per certi atti assurdi) gestioni commissariali sia presso l'ospedale psichiatrico « Santa Maria Madalena » di Aversa che presso l'ospedale civile della stessa città. (2491)

PELLEGRINO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere quali sono i motivi che hanno impedito finora l'approvazione del bilancio 1962 del comune di Marsala (Trapani) da parte dell'organo competente; se non ritenga d'intervenire per un suo sollecito esame ed approvazione dato che tale situazione crea enorme danno alla vita amministrativa di quel comune. (2492)

PELLEGRINO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere i motivi che hanno impedito al prefetto di Trapani di emettere il decreto di espropriazione della zona Porta Nuova di Marsala secondo il progetto approntato dal comune per essere destinata a parco pubblico; se non ritenga d'intervenire per sollecitare il suddetto organo inspiegabilmente restio a riconoscere di pubblica utilità una nota zona dalle conclamate caratteristiche turistiche del comune di Marsala. (2493)

PELLEGRINO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere a quanto ammontano finora i lotti finanziati del piano di ricostruzione di Marsala, per quale somma e quali opere concretamente sono state realizzate; se non ritenga d'intervenire per un ulteriore finanziamento avuto riguardo ai notevoli danni che Marsala ha subito in seguito all'ultima guerra. (2494)

PELLEGRINO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione.* — Per sapere se siano a conoscenza del fatto che la Specola di San Pietro nel comune di Marsala, nota opera d'arte, minaccia di andare distrutta per vetustà ed incuria;

se non ritengano d'intervenire prontamente per conservare alle nostre popolazioni tale monumento approntando i mezzi necessari, indilazionabili per il restauro. (2495)

PELLEGRINO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, dell'agricoltura e foreste e della marina mercantile.* — Per conoscere qual'è il piano di costruzione di case per i lavoratori agricoli e per i pescatori nella provincia di Trapani segnatamente per comune e per zona di ogni comune;

per quale importo complessivo e per comune e con quali criteri sono state scelte le aree edificabili, dove e per quale importo a metro quadrato. (2496)

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1963

PELLEGRINO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della marina mercantile.* — Per sapere come s'inseriscano i porti di Trapani, Marsala, Mazara del Vallo, Castellammare, Pantelleria, Favignana, Marettimo, San Vito lo Capo, tutti nella provincia di Trapani, nel piano dei porti più volte annunciato dal Ministro della marina mercantile ed in particolare quando si preveda il finanziamento per le opere previste nei rispettivi piani regolatori e come e quando si ritenga di iniziare le opere per i porti pescherecci di Mazara, Marsala e Castellammare. (2497)

JACAZZI E ABENANTE. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere quando intenda dare attuazione al contenuto della legge 14 febbraio 1963, n. 146, per la parte relativa al riscatto di alloggi delle ferrovie dello Stato, e se non ritenga intervenire con fermezza nei confronti dei compartimenti ferroviari che non hanno ancora inviato le loro proposte e, nel frattempo, fare esaminare ed approvare quanto già deliberato dai comitati di esercizio degli altri compartimenti, non essendo assolutamente giusto riversare su tutti i ferrovieri e le loro famiglie le conseguenze derivanti dalle carenze di alcuni organismi periferici. (2498)

PELLEGRINO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere quali sono i motivi del grave disservizio telefonico in provincia di Trapani per cui per il servizio da Marsala non si riesce da giorni a stabilire collegamenti teleselettivi con altri distretti né col n. 10 che è il numero del servizio interurbano per tutte le reti; se non ritenga d'intervenire per accertare le cause della disfunzione e far provvedere per la loro eliminazione urgentemente per l'evidente danno che essa apporta alla vita economica e sociale della provincia. (2499)

DE CAPUA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se sia informato che, ad oltre 4 anni dall'inizio dei lavori, sono ancora incompleti i 65 appartamenti I.N.A.-Casa nel comune di Putignano (Bari), perché mancano i vetri ai portoni e gli intonachi sono da rifare. (2500)

BERRETTA. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per sapere se sia a conoscenza dell'attuale situazione del porto di Cagliari, il maggiore della Sardegna, che pur essendo a contatto di sempre nuove ed impellenti esigenze si trova costretto negli angusti confini

d'anteguerra, tanto da essere carente nella prestazione degli indispensabili servizi quali:

a) protezione delle forze del mare (necessità di nuove opere murarie e di scavo tendenti a migliorare le condizioni fisiche locali);

b) assistenza tecnica e commerciale (pilotaggio, rimorchio, ancoraggio, ormeggio; lavori di riparazione e manutenzione; fornitura di materiali tecnici, combustibili lubrificanti, acqua);

c) operazioni di imbarco, sbarco, custodia e smistamento delle merci trasportate o da trasportare (costruzioni di nuove banchine; altri mezzi di sollevamento e spostamento; ulteriori e più capaci aree per la manovra dei mezzi di trasporto; piazzali e magazzini per custodia).

Per sapere inoltre, considerato che all'evoluzione del traffico portuale è intimamente e profondamente legato il processo di industrializzazione dell'intero meridione, se non ritenga opportuno tenere in evidenza la situazione dianzi prospettata e comprendere nel preannunciato « Piano di sviluppo e potenziamento del sistema portuale nazionale » il porto di Cagliari, rivalutandolo adeguatamente onde costituire quelle condizioni di competitività che ogni giorno si presentano più necessarie, soprattutto per la sua felice posizione geografica ed in relazione alle prospettive di sempre maggiori rapporti commerciali fra l'Europa meridionale ed i paesi di nuova indipendenza del continente africano. (2501)

BIANCHI FORTUNATO, PUCCI ERNESTO, COLOMBO VITTORINO E DALL'ARMELLINA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se, al fine di ovviare al non lieve stato di disagio dei titolari delle rivendite dei generi di monopolio, attività a carattere prevalentemente familiare, non intenda assumere urgenti iniziative atte a disciplinare in modo più organico l'orario delle rivendite stesse, e a stabilire in forma vincolante, così come avviene in altri settori merceologici, la chiusura domenicale.

Gli interroganti ritengono che tali iniziative, oltre a rispondere alle attese della categoria, siano conformi a principi altamente sociali ed umani. (2502)

DE CAPUA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se ritiene possibile istituire una nuova soprintendenza alle antichità per la Puglia settentrionale con sede in Bari o in Foggia, provvedendo a distaccare le due anzidette province dalla soprintendenza di Taranto.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1963

L'interrogante è informato che il Consiglio comunale di Foggia ha votato di recente un ordine del giorno perché la richiesta della nuova soprintendenza venga accolta con sede a Foggia per l'esistenza in Capitanata di stazioni archeologiche di rilevante importanza. (2503)

CRUCIANI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere:

1) quando verranno impartite le disposizioni definitive che applichino la legge del 14 novembre 1962 n. 1617, relativa alle ore di insegnamento eccedenti l'orario di cattedra;

2) se le ore di cui all'articolo della legge 8 febbraio 1958, n. 88, nello spirito della legge del 14 novembre 1962, n. 1617 verranno pagate in diciottesimi per l'intero anno scolastico. (2504)

CRUCIANI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza del fatto che per la nomina dei membri aggregati nelle commissioni per gli esami di Stato della sessione estiva, il provveditorato agli studi di Pescara, in violazione alle norme generali sugli esami di Stato ed alle recenti disposizioni impartite, invece di utilizzare gli insegnanti di ruolo rimasti disponibili nella sede, ha fatto conferire dai presidenti nomine a personale sprovvisto di abilitazione, pur avendo disponibili, in sede e fuori, insegnanti di ruolo e abilitati.

Chiede, inoltre, di sapere se, al fine di eliminare i lamentati soprusi, non ritenga opportuno che, dal prossimo anno scolastico, le nomine dei membri aggregati vengano conferite, dietro presentazione della domanda da parte degli interessati, su designazione del Ministero della pubblica istruzione. (2505)

CRUCIANI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se il disposto di cui al comma « ai fini della determinazione sulla misura del compenso, si tiene conto dello stipendio o retribuzione base, ragguagliata allo stipendio iniziale del professore straordinario del corrispondente ruolo, con esclusione di ogni altro assegno accessorio » di cui alla circolare ministeriale n. 194-prot. 34510/139 del 24 giugno 1963, non sia in contrasto con l'articolo 3 della legge 14 novembre 1962, n. 1617, che dice: « in ragione di un diciottesimo del trattamento spettante all'insegnante con la esclusione della sola aggiunta di famiglia ». (2506)

CRUCIANI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza del fatto che nel palazzo degli studi di Sora, opera la cui costruzione è stata iniziata dieci anni orsono e le cui rifiniture esterne sono state ultimate pochi mesi fa, sono avvenuti ripetuti crolli di solai che solo per mero caso non hanno prodotto vittime tra gli oltre mille alunni frequentanti le scuole medie in esso ospitati;

se risulta, dalle perizie eseguite, che i muri perimetrali sono solidi e che quindi i lavori di ripristino non presentano difficoltà di alcun genere;

per sapere se verranno, senza indugio, ripresi i relativi lavori compresa la ricostruzione del soffitto della palestra ginnastica al fine di permettere la ripresa delle lezioni di educazione fisica, agli oltre mille alunni frequentanti le scuole secondarie di Sora che nel decorso anno scolastico sono stati costretti, specialmente durante il tempo cattivo, a rimanere inoperosi in aula invece di poter svolgere le esercitazioni in programma. (2507)

CRUCIANI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi che ritardano l'inquadramento in ruolo in base all'articolo 21 della legge 7 febbraio 1958, n. 88, dell'insegnante di educazione fisica Borrello Giuseppe, nato il 23 gennaio 1910 e quale anzianità avrà attribuita. (2508)

CRUCIANI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga opportuno, specialmente in relazione allo sviluppo della scuola media, di dare disposizioni ai provveditori agli studi affinché conferiscano gli incarichi delle presidenze nelle scuole medie statali in base a graduatorie pubbliche provinciali, alle quali possono chiedere di essere iscritti esclusivamente professori di ruolo, in analogia con quanto si pratica per i direttori didattici incaricati. (2509)

CRUCIANI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per chiedere, per quali motivi, nel concedere i benefici di cui alla legge del 14 novembre 1962, n. 1617, e cioè la facoltà di avere altre sei ore oltre l'orario di cattedra, solo per gli insegnanti di educazione fisica si applica dopo l'esaurimento dell'anticostituzionale elenco provinciale degli sforniti di titolo specifico. (2510)

CRUCIANI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali siano i motivi per i quali non si procede in favore

del personale ispettivo, direttivo e insegnante della scuola elementare, collocato a riposo prima del 30 settembre 1961, alla riliquidazione delle pensioni in base alla legge 28 luglio 1961, n. 831, e se non ritenga opportuno rendere giustizia a tali benemerite categorie, che tanto hanno dato alla scuola e alla società anche con l'adeguamento generale delle pensioni stesse in relazione ai nuovi provvedimenti che sono e saranno maturati.

(2511)

LENOCI, GUADALUPI, MANCINI GIACOMO, DI VAGNO, LANDI E VENTURINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri della sanità e del commercio con l'estero.* — Per sapere se siano a conoscenza delle ingenti quantità di orzo, specialmente importato dall'estero, che viene sfarinato dai molini e unito alla farina di grano e, in caso affermativo, quali provvedimenti abbiano adottato o adottino perché nella lotta contro le sofisticazioni venga impedito che l'orzo macinato sotto forma granulare sia unito alle farine di grano tenero e quindi destinato alla fabbricazione delle paste alimentari, per la bontà delle quali, come è noto, viene preferita e adoperata la semola di grano duro.

È noto agli interroganti che solo una parte dell'orzo importato viene riservata per l'allevamento o per uso industriale.

Pertanto, anche nell'interesse dell'economia del paese e del buon nome dei pastifici italiani, che alimentano una notevole esportazione di paste alimentari verso i paesi europei ed extra europei, si rende necessaria ed urgente un'azione di tutela perché la suddetta frode, che assicura illeciti e cospicui profitti, venga sollecitamente stroncata.

Inoltre, tenendo presente che all'analisi chimica è assai difficile, per non dire impossibile, distinguere la farina d'orzo da quella di grano tenero per la somiglianza al microscopio della struttura cellulare dei due cereali, gli interroganti chiedono se non sia il caso di adottare misure preventive rivolte ad impedire l'uso illecito di cui sopra, affidando alla Finanza il controllo sull'orzo in arrivo con i piroscafi nei porti italiani e sulla ulteriore sua destinazione.

(2512)

FERIOLI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere, premesso:

a) che attualmente il tribunale di Gorizia si trova nella pratica impossibilità di funzionare, a causa del trasferimento di alcuni suoi magistrati non ancora rimpiazzati;

b) che il suddetto tribunale entra in grave crisi periodicamente per il fatto che, quando ad esso si assegnano nuovi magistrati, si tratta per lo più di uditori giudiziari, che, dopo un periodo di sette o otto mesi, vengono trasferiti ad altre sedi per svolgere il richiesto periodo biennale presso una pretura;

c) che, nonostante che per le riconosciute necessità locali l'organico del tribunale sia stato aumentato, il numero dei giudici effettivamente in servizio non ha mai raggiunto la cifra determinata nell'organico stesso;

se e quali provvedimenti intenda adottare, al fine di ovviare agli inconvenienti di cui sopra; e ciò sia per una più sollecita ed efficace amministrazione della giustizia nella circoscrizione del Tribunale di Gorizia, sia per evitare che nella medesima circoscrizione venga a mancare quella continuità e funzionalità, che sono richieste da un'attività così particolarmente delicata.

(2513)

BUFFONE. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se — in considerazione che l'aggiunta di famiglia a favore dei figli maggiorenni, studenti universitari, degli impiegati e pensionati dello Stato è stata mantenuta fino al 26° anno di età dei giovani suddetti (legge 11 febbraio 1963, n. 79), ed ai medesimi, di recente, è stata concessa l'assistenza E.N.P.A.S. — non ritenga di dover considerare la possibilità di estendere ai detti studenti universitari, sia pure fino al 26° anno di età, il beneficio della concessione « C » di cui all'articolo 4 del decreto ministeriale 8 giugno 1962 (*Gazzetta Ufficiale* del 31 dicembre 1962, n. 334).

Detta agevolazione verrebbe a sanare il disagio economico dei dipendenti statali, residenti in sedi non universitarie, i quali si vedono gravati dalla non lieve spesa per viaggi ferroviari.

(2514)

BUFFONE. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per sapere se ritenga giusto consentire, mediante opportuni provvedimenti modificativi dell'articolo 22 del testo unico della legge sull'emigrazione, che i rappresentanti vettori possano trattare passeggeri residenti fuori della propria giurisdizione, quando gli stessi passeggeri, purché non siano di primo espatrio, si rechino nell'ufficio di detti rappresentanti.

(2515)